

Gruppo del Venerdì

STORIA DELLA
CHIESA
- I -



L'Atrio dei Gentili

Storia della Chiesa - 1

Ciò che spesso non riusciamo ad immaginare ed è molto difficile da capire, è che il cristianesimo non è sempre stato così, nelle forme e nei modi, come è oggi. Intellettualmente lo sappiamo, ma poi automaticamente pensiamo che esistano tutta una serie di cose che siano forme sostanziali. A causa di fattori storici che vedremo, abbiamo la percezione che siano di più lunga durata esattamente quelle cose che non lo sono. Ad esempio: tutta la devozione che a noi pare l'aspetto più radicato nella vecchia forma, è tutta roba di un secolo e mezzo di storia, mentre tutta una serie di cose che noi consideriamo abbastanza innovative, sono spesso molto più antiche.

Rispetto alla storia, il cristianesimo ha una strana vicenda: ci sono cinque secoli, più o meno dal quinto al decimo, che sono stati assolutamente decisivi nel dare al cristianesimo la forma attuale.

Ad esempio la suddivisione territoriale in diocesi, parrocchie, basata sulla geografia e per noi normale, prende forma in quei secoli perché prima era sostanzialmente "ad personam": un vescovo era vescovo di persone, non di un posto. Era assolutamente chiaro che esistevano legami personali e la lontananza era di ostacolo solo perché impediva di ritrovarsi frequentemente. La chiesa è vissuta per dieci secoli così, con grandi difficoltà di comunicazione molto più forti di quelle attuali. Tutto ciò noi lo sappiamo teoricamente: ad esempio quando leggiamo le epistole di Paolo, notiamo che egli si prende cura di tutta una serie di comunità sparse un po' ovunque, però istintivamente non riusciamo proprio ad immaginare una forma di chiesa non strutturata territorialmente come quella attuale.

Se ci dicessero che spariscono tutte le parrocchie noi cominceremmo a chiedere chi fa il catechismo, dove ci si deve rivolgere per il battesimo, per il matrimonio, perché dai sacramenti alle strutture giuridico amministrative, tutto, più o meno, si assesta dal decimo al quindicesimo secolo. E' chiaro invece che, vedendo da un po' prima ad un po' dopo, ci si rende conto di come alcune cose cambiano in fretta, ad esempio l'ordine di gerarchia, per cui che cosa, una comunità che si dice cristiana, usa come punto di riferimento primo, secondo e terzo. E quello che per noi è normale, anche quando non lo accettiamo, e lo contestiamo pigliandola con il magistero, solo dopo la riforma protestante è così chiaro, cioè che l'appartenenza è segnalata in base al legame con la gerarchia. Quando Lutero afferma che il suo modo di leggere la Bibbia è di fare in un certo modo, si connette ad una confessione di fedeltà ai principi elettori tedeschi e, per reazione, la riforma cattolica dice che il proprio modo si connette alla fedeltà al romano pontefice ed ai vescovi da lui ordinati.

Su questa questione ci siamo persi la prima parte della frase, cioè il modo di ciascuno di celebrare, di leggere la Scrittura, che era invece l'aspetto importante perché la confessione di fedeltà l'uno all'altro era solo il segnale di un modo specifico di essere cristiani. Attualmente invece è il contrario. Sarebbe come se Lutero avesse detto che chi era d'accordo con lui avrebbe portato un nastro giallo nei capelli, mentre per i romani chi era d'accordo con Leone X lo avrebbe portato rosso.

Qui la cosa fondamentale era chi è d'accordo con chi, quindi con un certo modo di intendere i comandamenti, il Credo, la Scrittura.... Dopodiché sono rimasti solo i nastri e noi siamo al punto opposto per cui diciamo che chi ha il nastro giallo dovrebbe intendere l'eucarestia così, perché oggi,

tra cattolici e protestanti, per la gente comune, il modo di intendere l'eucarestia è assolutamente identico e di entrambi sbagliato rispetto alla loro origine. Sono rimasti soltanto i nastri gialli e quelli rossi.

Questo passaggio è uno di quelli banali sui quali non si riflette mai, ma ha lasciato un segno per cui oggi si dice prima "sono cattolico" e poi si deve frequentare un corso per farsi spiegare ad esempio come intende un cattolico un certo sacramento. Viene chiesto: "Vuoi sposarti nella chiesa cattolica? Allora vieni a sentire come funziona". Invece se ci si ritrova in un certo modo di intendere, ci si colloca da quella parte. Questo per dire un punto su cui il rovesciamento della storia è stato a centottanta gradi. Ad esempio il novanta per cento dei discorsi ecumenici restano non significativi nel senso che sono discussioni sul nastro, giallo o rosso, per trovare punti di contatto senza che nessuno discuta sul fatto che oggi la grande maggioranza dei cristiani, cattolici e riformati non sa cosa dice quando celebra l'eucarestia o la santa cena e non ha il minimo senso del ruolo del ministero nella propria confessione.

Questo è un punto abbastanza tipico sul quale nascono poi stili anche molto spiccioli, quotidiani, ed alla fine fa pensare alle nostre nonne che recitavano il rosario durante la messa perché, non sapendo il latino, per non perdere tempo, pregavano. Oppure l'altro assurdo che funziona ancora oggi nella confessione per cui come penitenza vengono date delle preghiere. Va detto che anche nelle altre confessioni si manifestano disagi uguali ai nostri.

Occorre tenere conto che la storia di una comunità di fede è sempre un meccanismo strano perché non è mai riducibile ai puri fatti e la comprensione che dei fatti si ha è terribilmente importante perché crea più conseguenza la comprensione che non i fatti stessi. Studiando il concilio di Trento si scopre che non è affatto così conservatore come lo si dipinge, ma, siccome l'utilizzo di Trento è stato conservatore per costruire una chiesa di tipo accentrato, romano, il fatto che in sé i documenti non fossero tali, non interessa a nessuno, perché la chiesa che ne è uscita è stata accentrata sul romano pontefice.

Intervento: così come il Sillabo potrebbe anche non essere così reazionario?

Sì, però il problema è che se oggi ti obbligano a giurarlo bisogna anche valutare come lo usi. Se ad esempio si prende alla lettera il Sillabo bisognerebbe aver scomunicato Pinochet. Allora se si usa il Sillabo per spiegare che i cardinali cileni non sono stati fedeli al Sillabo, si inizia a farne un uso tutt'altro che conservatore, come Vaticano II cita Trento in un modo tale da farne un uso opposto a quello che Trento aveva in mente e lo cita per fondare l'ecumenismo. Vaticano II in questo è opera dello Spirito in quanto fa un uso rivoluzionario di un testo che era stato usato in modo reazionario. E questo è un modo di dire la storia della chiesa.

E quando si dice che la chiesa cattolica si fonda sul concetto di tradizione si intende questo, cioè non si dice museo, ma che i pezzi precedenti vengono sempre usati in un contesto che via via si riorienta.

Questo è un po' il quadro dentro cui si può fare la riflessione storica.

Suggerisco due volumetti molto utili di Jean Combi: "Per leggere la storia della chiesa", editrice Borla. Sono testi pensati e scritti per l'insegnamento nelle scuole superiori francesi, quindi abbastanza didattici, chiari e semplici, molto seri dal punto di vista storico.

In questi testi vengono citati documenti, piccoli brani antichi, riferiti al periodo storico, molto utili. C'è, ad esempio, il testo iniziale di Eusebio di Cesarea, vescovo, il primo a porsi il problema di scrivere una storia della chiesa. Infatti la *Historia Ecclesiastica* è la prima raccolta di dati che noi abbiamo dal punto di vista della storia della chiesa, in cui Eusebio ha lavorato con l'intenzione di mettere insieme notizie, ovviamente con gli strumenti storici e il concetto di storia del suo tempo.

Ad esempio gran parte della storia delle persecuzioni, che ritroviamo nell'immaginario comune, viene da Eusebio di Cesarea che era un po' esagerato: quattromila cristiani in pasto ai leoni nel Colosseo mentre c'erano molti meno cristiani e leoni. Però per moltissimo tempo è stato preso molto letteralmente. Gli studi attuali sulle persecuzioni dicono una serie di cose che nulla tolgono alla significatività dell'esperienza storica, ma certo la ridimensionano. Tranne, forse, la persecuzione di Diocleziano non ci furono mai persecuzioni generalizzate, non ci fu mai un editto dell'imperatore su tutto il territorio e il motivo per cui per un certo tempo i cristiani furono perseguitati nei primissimi secoli, era che venivano assimilati agli ebrei.

L'impero romano non distingueva tra cristiani ed ebrei all'inizio e, siccome gli ebrei fin da subito furono il popolo da combattere o contro i quali avvenivano quelli che oggi in termine storico-tecnico si chiamano *pogrom*, perché gli ebrei erano ritenuti colpevoli di ogni disgrazia, allora la folla si sollevava e si finiva in persecuzioni.

Intervento: già allora i cristiani cercavano di esagerare come adesso con i martiri!

Anche Giulio Cesare nel *De bello gallico* in quanto ad esagerazioni non era da meno! E' l'idea di storia di quel tempo che esagera.

I martirologi, invece, nascono nel medioevo sulla base dei più antichi *Acta martirum* e sono assolutamente propagandistici per sorreggere la cristianità che si sta strutturando.

Qui è un po' diversa la questione: è che sta finendo il tempo iniziale del grande entusiasmo, sta scomparendo la testimonianza apostolica diretta, c'è un periodo di dispersione e di difficoltà di identificazione; c'è il problema del rapporto con il mondo istituzionale, con il potere politico non solo nel senso di potente ma proprio con la vita quotidiana per così come è, con i ricchi ed i poveri ed alle spalle ci sono questi martiri, figli del momento iniziale.

C'è un passaggio in cui la necessità di fare la storia è il bisogno di radicare in quell'esperienza iniziale ciò che sta succedendo e che è una strutturazione più ordinaria, meno innovativa.

Naturalmente tutto viene fatto con i criteri della storia di allora che non sono quelli odierni.

Per esempio il grande problema di Eusebio è di presentare tutta la questione del battesimo come forma di martirio mentre a noi hanno sempre spiegato che il martirio era un battesimo di sangue perché siamo figli di una chiesa giuridica in cui viene prima il battesimo e poi, caso mai, bisogna spiegare com'è che uno che non era ancora stato battezzato perché catecumeno ha la forza di essere martire. Ed allora il martirio è una forma di battesimo di sangue.

Il problema di Eusebio è esattamente opposto perché da un tempo in cui aderire al cristianesimo significava comunque non un premio ma una dura vita, si passa ad un periodo di normalità quando il battesimo sempre più diventa una routine ed egli deve mettere in connessione queste cose.

Eusebio dice: "Ciò che mi sono assunto di tramandare nel mio scritto rispecchia le successioni dei santi apostoli; i tempi trascorsi dal Salvatore nostro sino a noi, tutti i grandi fatti accaduti di cui si

parla nella Storia Ecclesiastica, i personaggi di essa che con lode tennero il governo e la presidenza particolarmente delle chiese più illustri; coloro che in ciascuna generazione, a voce e con gli scritti, furono i messaggeri della divina parola, i nomi, la qualità, l'età di quelli che, per cupidigia di innovazione precipitati a estrema rovina, si proclamarono autori di una scelta bugiarda e che, senza pietà, come lupi furenti, infestarono l'ovile di Cristo”.

Innanzitutto il contenuto della storia ecclesiastica di Eusebio sono solo persone: personaggi che hanno ottenuto il governo, i messaggeri e poi i lupi furenti, cioè gli eretici. E' esattamente a cavallo della cosiddetta donazione di Costantino, verso il 350, nel cuore di un passaggio epocale.

E continua: “Rispecchia inoltre le sciagure abbattutesi sulla nazione giudaica subito dopo l'attentato contro il Salvatore; quando ed in quanti e quali modi la dottrina divina sostenne la lotta contro i pagani; i gloriosi che per essa nei tempi addietro affrontarono la battaglia sino all'effusione del sangue e al supplizio; ed i martiri dei nostri giorni; infine, il giocondo e amico soccorso venutoci dal Salvatore nostro. Però, non da altro argomento comincio se non dall'inizio della *economia* (incarnazione) del nostro Salvatore e Signore Gesù, l'Unto di Dio.

Oh! Ma sin da ora il mio soggetto si raccomanda all'indulgenza dei benevoli lettori, tanto più che io confesso che riuscire a mantenere in modo perfetto e completo la promessa, è al di sopra delle mie forze. Sono io che ora, per il primo, mi metto a trattare una tale materia e mi accingo ad avventurarmi per una via deserta, non battuta da piede umano”.

Qui c'è una perfetta autocoscienza del fatto che dopo tre secoli e mezzo bisogna incominciare a scrivere qualcosa, ma che ciò è un'operazione delicata, mai fatta da alcuno ed è una storia soprattutto di persone, a partire dall'incarnazione.

Domanda: quando parla di coloro che presiedono a chi allude?

Sono i presbiteri. Dice “le chiese più illustri” dimostrando che sono una pluralità, non una sola, altrimenti l'avrebbe citata.

Domanda: ma allora mi chiedo del dogma dell'infalibilità del papa...

Non a caso è del 1870, nel senso che, evidentemente, c'è un motivo per cui è così tardo e tutto quello che segue, tra l'altro, è molto poco. E' uno dei dogmi con la minore ricaduta di effetti sulla storia della chiesa. E' stato applicato due sole volte: per l'Immacolata Concezione e per l'Assunzione.

Intervento: quindi tutti prima potevano essere fallibili perché non c'era ancora il dogma?

Intervento: ma sui dogmi di Maria i protestanti si sono staccati!

Si erano già tutti staccati prima, questa è la questione. La contestazione è venuta da tutti quelli che già prima si erano staccati. Una sola fazione cristiana si è divisa in occasione del dogma dell'infalibilità ed è costituita da coloro che si chiamano i vecchi cattolici, venti-trentamila, oggi presenti in Austria ed in Germania. Un gruppo si trova anche nella Cina popolare perché si è persa i passaggi successivi al dogma.

Questo dogma storicamente è stato una pietra d'inciampo, una di quelle cose che fa dire, come ai bambini: “Ti sei messo a fare i capricci, hai pestato i piedi, hai fatto piangere tutti senza ottenere

alcunché”, nel senso che è vero che ha irritato tutti quelli che erano già separati, ma non ha facilitato il dialogo con il mondo moderno, ha creato un sacco di problemi di immagine, tra l’altro pur non essendo mai usato. Ma il problema molto banale è che quel dogma è stato fatto nella sensazione, con i piemontesi alle porte, che non sarebbe mai più stato possibile convocare un concilio. Questa era la convinzione del Concilio Vaticano I.

L’idea era: “Adesso ritorniamo tutti nella persecuzione, nelle catacombe perché arrivano i piemontesi, massoni, e non potremo mai più indire un concilio. Allora occorre darsi uno strumento legislativo per cui il papa, da solo, anche se non riesce a convocare nessuno, possa salvaguardare la tradizione”.

Il problema è che avevano sbagliato l’analisi storica nel senso che non è successo nulla di quanto paventato.

Intervento: non capisco perché hanno sempre paura

E’ facile dirlo visto da dopo. C’erano gli zuavi piemontesi che sparavano. Adesso la nazione italiana non ha più necessità di essere così anticlericale, antipapalina, però allora non erano mica anticlericali per scherzo. Nel 1870 se avessero preso il papa, Pio IX, lo avrebbero eliminato seduta stante. Tutto quello che noi ora pensiamo sul libero stato tollerante, non c’era per niente.

Certamente l’analisi storica è stata sbagliata, ma non so se era così semplice per i principi della chiesa, molto isolati dalla realtà, in un contesto che non li aiutava minimamente a capire cosa stava succedendo nel caos di quei giorni, con i rumoreggiamenti di guerra a pochi metri, con l’aristocrazia romana preoccupatissima che soffiava sul fuoco. Ciò non necessariamente è paura dell’innovazione, ma è cecità nell’interpretazione della storia. Con un minimo di libertà maggiore avrebbero capito meglio che non era la fine del mondo.

Intervento: non erano illuminati dallo Spirito Santo?

Invece sì. Il dogma resta valido nella sua intuizione, cioè nel dire che, se si creasse la condizione per cui non è possibile convocare un concilio ed il rischio è di interruzione della tradizione apostolica, il papa ha diritto ad un esercizio di primato assoluto in quanto personalmente garante. Questo rimane un criterio metodologico valido.

Per esempio, visto dalla parte dell’Italia ha un suo significato, ma se lo si gira attualmente sulla questione della nomina dei vescovi nazionalisti cinesi, allora lì l’unico criterio usato ed applicato, è quello del dogma dell’infalibilità, in quanto l’autorità papale, nella nomina dei vescovi, è la sola garanzia della continuità con Roma e tutte le altre nomine non vengono considerate valide.

Per esempio l’universalità della chiesa cattolica a noi appare spesso un peso (come si fa a capire da Roma cosa succede in Chiapas, e questo è vero), ma se si pensa all’esperienza delle chiese nazionali evangeliche durante il nazismo, si capisce che, forse, l’universalità di una chiesa è un valore.

Il discorso che Eusebio fa sulla storia della chiesa è un po' la dirittura su cui muoversi. Nella storia della chiesa esiste un criterio fondamentale che si chiama della "rezezione", cioè tutto ciò che è stabilito di per sé non ha ancora un valore reale se non nella misura in cui viene recepito nella vita della chiesa.

Ad esempio, quando Paolo VI fece il famoso ed allora molto contestato indulto sulla messa lefevrina, cioè la possibilità di celebrare la messa secondo il messale san Pio V anche dopo Vaticano II, i vescovi di diverse nazioni intere, come quelli inglesi, chiesero alle loro chiese di non accettare questo indulto, di non applicarlo

I vescovi inglesi hanno detto: "Per tot anni nessuno ci chieda di applicare questo indulto in modo che noi, trascorso tale tempo, possiamo dire che la chiesa inglese non ha recepito questo documento". E così hanno fatto.

Questo è uno di quei criteri, ormai con forma legale, che sono di ordine generale anche laddove non hanno forma legale. Il dogma dell'infalibilità, così poco usato, in realtà così poco recepito, se non su due temi largamente diffusi e condivisi nella mentalità comune, dice di un senso della questione ed in questo senso la storia, secondo me, è interessante per non focalizzarsi solo su aspetti contestati.

Intervento: questa è la classica grande affermazione per un errore storico con il quale hanno individuato in un pugno di piemontesi la fine del mondo ed hanno coinvolto tante persone.

Però anche gli Asburgo, che pure non pensavano di essere direttamente rappresentanti di Dio, quando gli è crollato l'impero austroungarico, non si sentivano meglio; anche lì, lo ribadisco e credo sarà una battaglia di tutto quest'anno sulla questione storica, c'è un modo ideologico molto pesante di essere antiideologici.

Un mio professore di storia diceva sempre che la polemica contro un interlocutore che noi consideriamo in errore, finisce per farci entrare nella stessa sua costellazione di pensiero: dandogli torto alla fine gli si dà ragione perché si entra nel suo territorio. E sosteneva che la storia della chiesa lo insegna: le eresie condannate sono tutte proliferate. Le altre hanno finito per essere ignorate. Ed è vero, anche in senso positivo. Il fatto di essere entrati, in un dialogo estremamente polemico e conflittuale con la Riforma, alla lunga, dopo cinque secoli, ha trasformato la chiesa di Roma così come ha trasformato la Riforma perché ha portato noi nel loro orizzonte e loro nel nostro.

Il fatto che non abbiamo mai condotto polemica con l'oriente, fino a tempi recentissimi li abbiamo semplicemente ignorati, concretamente fino a Paolo VI, ha fatto sì che noi ci siamo giocati tutto il mondo della liturgia, della simbologia, della sensibilità all'azione dello Spirito Santo che era proprio della loro storia.

Dire che questo è stato un errore a me pare un giudizio troppo pesante. E' stato un atto dettato probabilmente da un errore di valutazione ma, detto ciò, funziona come criterio metodologico che può essere usato in vari modi perché dipende molto dal contesto in cui viene usato. Rispetto alla Cina popolare, personalmente sono contenta che ci sia un rapporto di privilegio con il papato e con qualsiasi papato, in quanto penso che i poveri cattolici cinesi devono poter tirare un po' il fiato.

Intervento: Sì, però ogni volta che c'è un giudizio su una fase storica c'è sempre chi sostiene che occorre tener conto del contesto, quindi storicizzare e alla fine si vede quali erano le difficoltà in cui i protagonisti si sono dovuti muovere. Ma una volta storicizzato lo si vede comunque come proiezione nostra.

Qui il problema non è storicizzare, che certamente è il minimo di uno storico decente ed è un problema storico. Ma la storia della chiesa ha una caratteristica in più: non si può mai vedere come una storia museale in quanto è sempre una storia che implica i credenti i quali si vivono all'interno della stessa tradizione, il che non significa che siano d'accordo con tutta la storia della chiesa. Infatti vivendosi all'interno della stessa tradizione, oltre al discorso di storicizzare usando tutti i normali criteri della comunità degli storici, percepiscono questa storia come una vicenda di famiglia.

La storia delle famiglie non è mai solo una storia "storica" perché, ad esempio che il bisnonno sia emigrato in America oppure no, non è solo un elemento che va storicizzato, ma è qualcosa che ha conseguentemente segnato la vita di tutti quelli che sono venuti dopo e che ognuno poi, nella propria storia biografica personale, può raccogliere come oggetto di continuo rimpianto o di compiacimento, oppure farne il nuovo proprio interiore da cui partire per vedere che cosa succede alla propria vita nel momento in cui il bisnonno è partito.

Da questo punto di vista la storia della chiesa non è solo la storia degli storici, pur comprendendo una parte storica su cui, eventualmente, si può dare un giudizio storico.

Se io oggi fossi papa e dovessi scegliere se proclamare il dogma dell'infallibilità, credo che non lo farei, ma poiché non sono il papa, poiché il dogma è già stato fatto e le condizioni oggi non sono quelle, allora il mio problema è, di questa storia, quale occasione mi dà il dogma dell'infalibilità rispetto alla tradizione della vita credente pubblica, visibile, non solo della vita credente del mio cuore, perché questa è la questione della storia della chiesa: l'essere pubblicamente visibile, storicamente rilevante, l'assumersi nel bene e nel male la "responsabilità di".

Allora dico sempre che mi stanno molto simpatici i gesuiti ed i vari ordini esistenti perché i gesuiti hanno sbagliato tanto ma perché hanno fatto tanto giocandosi su dei versanti molto innovativi: si sono fatti sciogliere, si sono ricostituiti, hanno fatto l'esercito del papa, le reduzioni, i riti cinesi, ma anche gli inquisitori, i bellarministi, gli antimodernisti e la loro è un pezzo di storia reale di vita credente, di chi si gioca su una conseguenza pubblica in quello che fa e sceglie e di chi, tutto sommato, tenta di mantenere dei riferimenti in questo.

Allora un percorso di riflessione sulla storia della chiesa è qualitativamente diverso rispetto ad uno sulla lettura della Bibbia perché non è più sulle dinamiche interiori, ma sulla visibilità che può essere sempre criticata se è vero quanto abbiamo detto sull'interiore perché lo Spirito è più grande di noi e di qualsiasi epoca storica.

Però noi siamo visibili perché non siamo angeli e dunque dobbiamo in qualche modo trarre, da questa visibilità, da queste figure e modelli della cristianità vissuta, tutto ciò che ci serve oggi per tentare di essere il più correttamente possibile visibili nella nostra storia di credenti.

Intervento: va benissimo, però i due atteggiamenti opposti sono: l'uno quello di vedere tutte le pecche per dire che è una storia umana, ma più fortunata perché dura da duemila anni, ma come

tutte le cose terminerà, e questo è un atteggiamento ideologico; l'altro è dire, nonostante tutte queste cose il mio senso di appartenenza mi fa dire che, malgrado gli errori, vale il discorso della sua natura non solamente umana. Secondo me entrambe le posizioni sono sbagliate.

Il mio problema non è né dimostrare che la chiesa ha una natura sovrumana, né che ha una natura solo storica. Ribadisco il concetto: è una lettura interna, dove interno vuol dire questione sulla visibilità e sulle visibilità possibili e collettive.

Abbiamo fatto un grande percorso sull'interiorità della fede e sulle esperienze singole; sulla visibilità storica della chiesa procederemo con lo stesso atteggiamento tenuto rispetto alle questioni interne sulle quali non si è trattato né di dire: "Va tutto bene, basta che si sia in buona coscienza", né di affermare: "Queste sono le norme, questo è peccato, si fa, non si fa". Abbiamo evitato di cadere in tale tranello per condurre un discorso in cui non ci fosse un moralismo rigido ma nemmeno il dire che tutto è uguale, perché non lo è e bisogna stabilire intorno alla fede alcuni crinali di emergenza, di stili e di pensieri. Così, allo stesso modo, ci si comporta sull'esterno applicando lo stesso metodo.

Credo che mi sgolerò tutto l'anno su questa questione nel senso che sul pubblico, storico e politico, i nostri slittamenti saranno peggiori di quelli personali.

Storia della Chiesa - 2

Nell'incontro precedente avevo proposto di occuparci del periodo che va, per capirci, da Costantino a Vaticano II, cioè la cosiddetta "cristianità", da noi citata sempre con un giudizio tendenzialmente negativo perché, in genere, dal punto di vista della storia religiosa, conosciamo solo alcuni aspetti, normalmente abbastanza negativi, come ad esempio la collusione con il potere statale, la chiusura della chiesa rispetto alla modernità, e, dal settecento, la questione di Galileo, del rapporto con la scienza ed altri nodi problematici di questo tipo. Poi, in genere, conosciamo il monachesimo, S. Francesco, i santi poverelli del X, XI e XII secolo, che, quasi inconsciamente, vengono interpretati come una specie di rivolta, di marginalità interna rispetto invece ad una chiesa che è "regime di cristianità".

L'idea è invece quella di guardare dentro questi quindici secoli per cercare di capire le ragioni interne di certe evoluzioni, non necessariamente, come già detto la volta scorsa, per giustificarne le forme, ma per capire intorno a quali nodi la fede cristiana, nel tentativo di diventare visibile in una storia, di essere riconoscibile attraverso gesti, pratiche, abitudini, cultura che ha impregnato di sé, ha, in qualche modo, conformato comunque una storia, a fronte della quale, dopo Vaticano II, si prendono anche delle distanze ma non senza avere capito che cosa in quella storia è successo.

Affrontiamo allora una parte abbastanza importante su cui il nostro immaginario preistorico, quello da libro di Fabiola o "Quo vadis", da film sui barbari e simili, ci rovina un po'. Infatti, come rispetto alla Scrittura abbiamo detto molte volte di Adamo ed Eva e della mela che non era vero quanto raccontato, impiegando poi molto tempo ad uscire da questa logica, pur essendo la situazione più facile perché più plateali certe incongruenze e nessuno riesce più a pensare alla creazione come un atto magico, rispetto alla storia, (soprattutto quella della fine dell'impero romano e dell'inizio di quello che si chiama alto medioevo), ci sono veramente una quantità di enormi semplificazioni. Siccome quello è esattamente il punto in cui la religione cristiana assume tutta una serie di forme, comportamenti, stili, modi, organizzazione giuridica di cui l'ottanta per cento è ancora abbastanza valido oggi, con molti aggiustamenti e cambiamenti, è particolarmente grave avere una serie di luoghi comuni e non capire bene come era quel momento perché si rischia di non comprendere più ciò che era successo.

Un esempio molto banale: la prassi dei sacramenti, cioè il modo di celebrare i tre sacramenti principali: il battesimo, la riconciliazione e l'eucarestia, si assesta nella sostanza, perché poi ci sono molti cambiamenti di forma, tra il IV ed il VI secolo.

Il battesimo nasce e si assesta intorno a quegli anni, poi mano a mano, rimane quel nucleo, ma si aggiungono cose come in certe chiese romaniche nelle quali venivano piazzati altari laterali, quadri, finti capitelli barocchi, per cui, alla fine, scompariva la chiesa primitiva perché sommersa da tutti gli stucchi aggiunti; così, nell'ottocento, del battesimo non si percepisce più la struttura di fondo assestata nel IV secolo, benché rimanesse quella, perché ad esempio vi erano stati aggiunti dodici esorcismi, cioè una quantità enorme di preghiere contro il demonio.

Vaticano II, rispetto alla prassi dei sacramenti, in genere, fa un'operazione di ripulitura; riporta non tanto, come siamo abituati a dire noi, alla prassi apostolica, epoca in cui la prassi sacramentale non era ancora fissata, ma alla prassi del IV - V secolo, come se riconducesse la chiesa romanica a vista. Questo per fare solo un esempio di un aspetto non così marginale, come quello dei sacramenti. Allo stesso modo, un pochino più tardi, l'organizzazione strutturale, cioè geografica delle chiese, si

assesta dal V al VII secolo ed in quella noi siamo a tutt'oggi con le parrocchie, le diocesi. Ed anche lì Vaticano II, con la riforma delle conferenze episcopali, cerca di togliere un po' di aggiunte.

Nella conoscenza comune questo è un punto in genere molto sottovalutato e poco conosciuto. Mentre sappiamo ancora qualcosa su Bonifacio VIII o sui papi più recenti, siamo meno informati su un tempo estremamente fecondo come quello del V secolo, tempo della consumazione finale dell'organizzazione dell'impero romano e dell'innervamento con le nuove culture barbariche.

Intervento: Perché partiamo dal V secolo e non diciamo nulla della primitiva chiesa, delle dispute tra Paolo e Pietro ad esempio?

Un po' perché la scelta dell'altra volta era stata di guardare dentro il discorso "cristianità" da dopo le persecuzioni, da mano a mano che la chiesa diventa religione di stato; poi perché i primi due secoli sono, di fatto, un discorso non tanto storico quanto biblico-patristico. Bisognerebbe lavorare con lo stesso metodo biblico sui testi dei Padri, cosa che dopo potremo anche fare, ma è tutto un altro metodo.

Non abbiamo gli elementi per fare una storia, strettamente intesa, dei primi due secoli dal punto di vista dell'autocoscienza della chiesa. Non a caso negli studi teologici, quella parte non si chiama storia, ma patrologia e si studiano gli scritti dei Padri, cioè dalla lettera di Barnaba, primo scritto cristiano fuori dal Nuovo Testamento, al Pastore di Erma e alla lettera Diogneto, tre testi addirittura precedenti, come tempo, ad alcuni scritti del Nuovo Testamento, ma non riconosciuti canonici; da quelli fino ad Agostino e Girolamo, Origene, Attanasio, tutti i grandi Padri della chiesa.

Da loro si deducono tutta una serie di notizie su come è organizzata la Chiesa però non esiste ancora un'organizzazione comune. Le comunità mantengono ancora praticamente l'organizzazione dei tempi di Paolo, quella che riscontriamo nelle sue lettere. Sono comunità semiautonome, legate per famiglie all'apostolo al quale si richiamano e può essere l'apostolo che le ha fondate realmente o, a volte, leggendariamente. Ad esempio, Paolo ha fondato un certo numero di chiese le quali ne hanno fondate alcune altre che si richiamano sempre a Paolo perché l'autorità rimane quella paolina.

Lì ci sono tutti i modelli di chiesa e questo è anche molto interessante: abbiamo comunità con l'episcopato monarchico, con un vescovo; comunità rette da un'assemblea di anziani, tipo le chiese episcopaliane oggi; comunità sinodali dove le decisioni vengono prese da tutta l'assemblea dei fedeli con i presbiteri. E questi modelli convivono fino a questo punto in cui si passa dalla fase nascente, entusiastica e molto personalizzata, legata ad una tradizione che passa di persona in persona ad una fase più organizzata. Ad esempio, Paolo scrive una lettera ai Corinzi con alcune notizie su come organizzarsi e dice: "Le donne nelle assemblee tacciano", allora tutte le comunità paoline sono fortemente segnate da misogenia, mentre le comunità petrine giudaiche no, perché procedevano in un altro modo.

E' quindi molto difficile condurre un'indagine storica reale e si deve seguire un altro metodo di lavoro.

Intervento: Tutto questo lavoro viene a combaciare col momento in cui l'istituzione dei cristiani già un po' organizzati entra in contatto con il diritto romano. Inoltre sarebbe interessante studiare l'aggancio del formalismo dei sacramenti nella loro formulazione con la riforma del diritto romano.

Primo: adesso ne parliamo nel senso che succede esattamente il contrario. I cristiani di per sé non sono organizzati e non hanno questo tra i loro interessi.

Secondo: il problema qui è come per l'Apocalisse. Non tanto trovare le risposte più o meno aneddotiche ad una serie di questioni, quanto cercare di capire il film come funziona, esattamente,

come dicevamo per l'Apocalisse, quali sono alcune logiche portanti nell'operazione fondamentale del dare un corpo alla fede.

Questo è un problema decisivo, non tanto per un giudizio storico sul passato quanto per delle opzioni anche per il presente. Ognuno può benissimo dire di aver superato l'idea che dare il corpo alla fede voglia solo dire, come per molti secoli la chiesa ha pensato, assumere e governare il corpo che mano a mano gli stati si davano, quindi la forma monarchica, ecc. Questa cosa si è consumata, se non altro perché gli stati sono diventati democrazie e la chiesa non ha alcuna intenzione di diventare democratica né ne ha motivo.

Detto questo però il problema rimane ed è il nostro problema perché, si è superata la fase più o meno pauperista dell'immediato postconcilio in cui l'idea era "dato che le forme sono tutte mutate dal potere, buttiamo a mare tutto"; quindi grandi assemblee, grandi effervescenze, non solo nella chiesa, ma anche negli stati, nelle scuole e salutari per alcuni versi ma non realisticamente gestibili perché non è possibile dare un corpo a degli insiemi di persone semplicemente sul principio "chi ha più voce urla", allora ci si trova di fronte alla domanda sul come fare.

Non a caso al Sinodo per l'Europa il cardinale Martini è intervenuto sulla riforma strutturale della chiesa; i teologi si stanno occupando moltissimo di questo problema, tutti parlano della riforma del papato, del ministero e della riforma della struttura organizzativa. Ad esempio per la prima volta da quindici secoli qualcuno incomincia a dire che forse la divisione geografica delle chiese non è l'unico criterio usabile. Ed i movimenti dimostrano che nei fatti è superata.

Intervento: anche i monaci.

E' diverso perché loro non si sono mai proposti come chiese, ma come l'anima spirituale delle chiese. Infatti non hanno stravolto la struttura della chiesa, l'hanno innervata rimanendo autonomi con un altro modello.

Ma la grande innovazione dei movimenti, dal punto di vista strutturale, è che essi dicono di essere la riforma della chiesa ed il criterio territoriale è completamente saltato. Il problema è realistico ed è vero che questa forma nata tra il III e V secolo, soltanto adesso si è totalmente consumata al di là delle dichiarazioni, delle ideologie, delle fasi più o meno rivoluzionarie. Solo che, ad esempio, anche chi non vuole avere una deriva di tipo movimentista incontra una grande difficoltà a vedere quale altra forma è possibile.

Fatta tutta questa premessa il punto di partenza sarebbe capire quando inizia e perché, la vicenda della compromissione o dell'assunzione delle forme dello stato.

Per un secolo abbondante i cristiani hanno l'idea della Parusia imminente. Quindi non c'è niente da organizzare perché arriva il Signore Gesù. Poi si fa avanti il grande problema del ritardo della Parusia con il panico di aver sbagliato e soprattutto di cosa bisogna fare. Poi avvengono le persecuzioni e si abbandonano i problemi intellettuali perché c'è la questione della sopravvivenza primaria. Man mano che i cristiani si trovano in questa situazione, la struttura dell'impero romano si indebolisce progressivamente.

Noi siamo abituati a citare l'Editto di Costantino, 313, per dire l'inizio della libertà e della tolleranza religiosa per i cristiani. Come tutti ormai sanno ed ammettono, questo editto è un falso, di epoca medioevale. Non è al tempo di Costantino che questo accade, incomincia prima, ma raggiunge il suo compimento quando l'imperatore Teodosio nel 380 proclama il cristianesimo religione di stato. Quindi in realtà l'inizio di questo movimento non è l'editto di tolleranza nei confronti dei cristiani ma l'editto di intolleranza rispetto agli altri culti. La tolleranza rispetto ai

cristiani non avrebbe significato granché essendo l'impero romano normalmente tollerante verso tanti culti che venivano accettati quasi tutti.

In realtà ad un certo punto la grande commistione procura un'intolleranza nei confronti degli altri culti che vengono prima declassati a livello di culti privati e poi proibiti in assoluto.

Vediamo alcune citazioni di decreti attinti dai codici teodosiano e giustiniano. Teodosio II nel 438 e Giustiniano nel 529, quindi spostato di un secolo e mezzo, due secoli rispetto alla data classica del 313.

Dal testo dell'imperatore Costantino: *“Noi vietiamo agli indovini, ai sacerdoti e a coloro che sono abituati a praticare questo rito (esame delle viscere degli animali) di entrare in una casa privata o di varcarne la soglia, anche sotto il pretesto dell'amicizia; quelli che disprezzano questa legge saranno puniti. Ma voi che ritenete che ciò vi è utile, incontratevi presso gli altari privati, nei templi e celebrate i riti abituali; noi non vietiamo infatti di celebrare, in pieno giorno, i riti adottati da molto tempo”*.

Il testo di Costantino effettivamente è tollerante, incomincia a restringere gli altri culti, ma non li proibisce ancora.

L'imperatore Costanzo, nel 356, codice teodosiano dice: *“Noi disponiamo che siano passibili della pena di morte coloro i quali, si è accertato, hanno partecipato ai sacrifici in onore degli idoli”*.

Teodosio, Editto di Tessalonica, nel 380 ordina: *“Noi desideriamo che tutti i popoli soggetti alla dolce autorità della Nostra Clemenza vivano nella fede che l'apostolo Pietro ha trasmesso ai Romani, che è predicata sino ai nostri giorni, come egli l'aveva predicata e che è seguita come tutti sanno dal pontefice Damaso e dal vescovo Pietro d'Alessandria (...). Decretiamo che avranno diritti di dirsi cristiani cattolici solo coloro che si sottomettono a questa legge, e che tutti gli altri siano considerati folli e insensati e su di loro peserà la vergogna dell'eresia. Essi dovranno attendersi dapprima la vendetta divina e poi saranno castigati anche da noi secondo la decisione che ci ha ispirato il cielo”*.

E' molto indicativo il modo in cui cambia il linguaggio. Nel primo e nel secondo, può piacere o no il tipo di editto fatto, però il linguaggio è legale e noi lo percepiamo come un linguaggio laico. Il terzo incomincia a diventare un linguaggio parareligioso, sembra un documento della chiesa, di grande intolleranza.

L'ultimo, degli imperatori Teodosio, Arcadio e Onorio, nel 392. dice: *“Se qualcuno usa incenso per venerare statue costruite dagli uomini (...) orna di bandiere un albero, innalza un altare di terra al di sopra del suolo (...) ciò è un attentato vero e proprio alla religione. Colpevole di aver violato la religione, quest'uomo sarà colpito da una confisca della casa o della proprietà nella quale si sarà mostrato schiavo di questa superstizione pagana”*.

Questo è il primo documento in cui religione è sinonimo di cristianesimo. Non esiste più alcuna distinzione. Qui sta cominciando ad entrare una certa regolamentazione rispetto alla pena di morte perché il cristianesimo inizia a giocare una doppia influenza man mano che si rafforza: da un lato pretende una grande difesa, ma dall'altro cerca di far sì che nei codici la pena di morte venga davvero riservata a delitti molto gravi. In tutta l'epoca barbarica che noi in genere consideriamo truce, l'uso reale della pena di morte è molto più basso che non nel pieno periodo romano laico come la repubblica. Il cristianesimo comincia ad instillare un'idea di proprietà divina sulla vita e quindi della sacralità dell'uomo e della sua vita, anche se fino a S. Tommaso c'è ancora l'idea che la sacralità dell'uomo dipende da chi uomo è. Per esempio le donne no, perché non avevano un'anima o gli schiavi no.

Intervento: Circa le pene, la prima riguarda la vendetta divina, poi è secondo la decisione ispirata dal cielo. Non è da ritenere che ad ogni colpa una pena, ma secondo come gli gira.

Tutto ciò accade mentre succedono una serie di cose abbastanza significative. Ad esempio viene fondata Costantinopoli. Per noi Costantino è sempre un imperatore di Roma, in realtà egli fonda Costantinopoli spostando l'asse della centralità dell'impero verso oriente e compie ciò con la precisa intenzione di farne una seconda Roma, un'altra capitale. Questo ovviamente infragilisce sempre più le strutture statali dell'area del mediterraneo occidentale e tutto il sistema romano, che già soffriva del fatto di essersi tanto allargato, comincia a scricchiolare clamorosamente. La figura del vescovo di Roma, non ancora papa in questo periodo, inizia a prendere peso in quanto rimane l'unica autorità sulla sede percepita allora come il centro di tutto.

L'operazione per cui l'imperatore si è spostato ed il vescovo di Roma no, ha favorito moltissimo la questione del passaggio di ruolo tra l'impero e la struttura ecclesiale. Peraltro il vescovo di Roma, quindi vescovo della città, non poteva spostarsi non avendo un ruolo universale, né l'imperatore poteva tentare di trasferirlo a Costantinopoli. Con le invasioni barbariche e fino al sacco di Roma, la figura del papa rimane l'unico punto di riferimento, di protezione nello sbando generale.

Questo è il punto di passaggio. Tuttavia in tale situazione la cristianizzazione reale non è un granché. Paradossalmente, dopo tre secoli di forte impianto cristiano, il momento del successo, della crescita, della visibilità e della libertà, corrisponde ad un grande calo dell'intensità religiosa perché, diventando non solo legittimo, ma onorevole essere cristiani, lo diventano tutti, soprattutto perché la difficoltà della trasmissione dell'esperienza cristiana diventa molto forte. Infatti un conto è se in una situazione di oppressione e minoranza fortemente motivata ognuno trasmette in modo quasi carbonaro ad altri, pochi e molto motivati e ben seguiti, un'esperienza impegnativa in grado di dare una globalità di conformazione della persona; un altro è se ci si trova in una situazione fragile dal punto di vista dell'organizzazione sociale con molte persone al mese da battezzare senza aver formalizzato dei modi standard per trasmettere l'esperienza.

Così tutti insegnavano, venivano fuori strane storie, non si sapeva bene che cosa fosse fondamentale trasmettere, come insegnare e spiegare. Perciò, in questo momento, si formalizzano i sacramenti come dei punti fissi e chiari per tutti. La stessa operazione fatta dai parroci dopo Vaticano II per riorganizzare un minimo alcune cose fondamentali, ad esempio almeno tre anni di catechismo prima di ricevere la prima comunione o il corso prematrimoniale.

Noi abbiamo circa milleseicento anni di prassi sacramentale alle spalle e quindi, bene o male, poco o tanto, ognuno sa cosa aspettarsi; a quel tempo non avevano nulla, quindi utilizzano molto Ireneo e Cirillo, le catechesi sacramentali di questi due grandi padri ed il modo in cui a Roma si celebrava e che comincia a diventare dominante almeno nel bacino del mediterraneo.

Gli antichi libri liturgici si dividono grosso modo in grandi famiglie: romano-gallicana, spagnola, aquileiese e quello cosiddetto inglese o irlandese. L'ultima è la più tarda, relegato alla liturgia monastica. Alla fine del V secolo i monaci Bonifacio, Patrizio e Colimano vanno nel nord Europa ad evangelizzare e stabiliscono prassi sacramentali di area monastica; poi, dal X secolo, tornano giù a evangelizzare il mondo latino, diventano i sapienti alla corte di Carlo Magno e reimportano i libri liturgici ed insegnano a scrivere.

Questo movimento è privilegiatamente di area monastica, quindi porta con sé un modo di celebrare i sacramenti che ha le sue radici più antiche nel monachesimo palestinese, quello dei padri del deserto, cioè del II secolo, mediato attraverso le fondazioni della Francia monastica e stabilisce una specie di famiglia liturgica.

L'area romana incomincia a consolidarsi in questo momento. Per l'eucarestia il nucleo, cioè la memoria dell'ultima cena del Signore, è chiaro fin dall'inizio, però, solo intorno a questi secoli, incomincia ad avere una forma rituale.

Intervento: E' interessante capire come si è potuto arrivare, da una prassi abbastanza libera, a recepire la necessità di formule.

Per la questione della trasmissione. Se si deve spiegare ad altri, occorre avere degli standard, conoscere qual è il criterio spiegabile e comunicabile. Non si può contare sempre sul fatto che ci sia qualcuno così carismatico da essere in grado di far capire. Occorrono garanzie sulla univocità di ciò che viene trasmesso.

Intervento: Non avrà influito su questo una mentalità giuridica del diritto romano che aveva formalizzato all'estremo anche i contratti e tutti gli aspetti della vita?

Sì, però non bisogna fare delle sovrapposizioni. Il giuridismo è una cosa. Di esso nei sacramenti si può parlare dal 1600 in poi. La formalizzazione non è formalismo; essa vuol dire stabilire delle forme comuni in modo formale. Tu non puoi mettere l'effervescenza, la partecipazione da un lato e dire che dall'altro qualsiasi forma di fissazione è giuridismo. Per 1100/1200 anni, la fissazione è stata estremamente sensata, vissuta in modo molto positivo come un dato di realtà. Poi, dal 1500, e soprattutto DAL 1600 - 1700, diventa veramente giuridismo e lo diventa abbastanza in connessione con la perdita del latino come lingua universale. Così dalla metà dell'800 in poi ci sono tutta una serie di formalismi, come la recita del rosario durante la messa perché non si capisce, o dei sette primi venerdì ed altre pratiche.

L'effervescenza, per esempio, nella celebrazione liturgica, è stata considerata, giustamente, un pericolo per molti secoli. A noi pare una cosa positiva, ma nei primi secoli sono tutti molto preoccupati dall'eccessiva carismaticità della liturgia perché dava il via a esperienze non attinenti con l'esperienza cristiana.

Vorrei velocemente fare un piccolo esempio sul battesimo e la penitenza.

Dopo la fine delle persecuzioni, dopo il 350, la richiesta di diventare cristiani, non comportando più il rischio di martirio ed offrendo la possibilità di vantaggi sociali, diventa molto allargata. Il primo impatto viene dato da una questione che noi pensiamo sempre miticamente positiva ed invece all'inizio è un grande problema. Le persone chiedono una prima istruzione, hanno il primo rito, cioè l'iscrizione del nome nei registri del catecumenato con l'imposizione del sale benedetto posato come sale della sapienza sulle labbra del catecumeno e da lì in poi cominciano a dilazionare perché, essendo solo il battesimo a perdonare i peccati, succedeva che chi si battezzava, doveva fare il bravo ed allora rinviava. Così diventa prassi normale, nel IV secolo, che la gente, raggiunta l'età in cui si deve occupare delle questioni serie della vita, si iscriveva come catecumeno e poi, sul letto di morte, veniva battezzata. Naturalmente questo era un escamotage.

La chiesa, abbastanza preoccupata da questa situazione, prima dice che è possibile un'altra penitenza oltre il battesimo, una sola volta nella vita, poi si rende conto che nemmeno questo risolve il problema ed allora praticamente crea due ordini di catecumeni: il primo è una specie di catecumenato permanente, il secondo, dei catecumeni reali, con una durata molto breve. Di fatto si istituisce, e prenderà grande forza, l'uso della quaresima in cui, quaranta giorni prima di Pasqua, l'aspirante si scrive nel registro dei catecumeni e nella notte di Pasqua viene battezzato.

Noi siamo abituati a pensare al catecumenato lungo come ad una cosa seria, invece no, perché esso è nato come forma di escamotage. Il catecumenato breve invece stabiliva che, se si era decisi, occorreva assumersi la propria responsabilità. Le catechesi per i catecumeni erano in genere tenute

direttamente dal vescovo e saranno la base di quello che poi diventerà, nel devozionismo molto più tardo, le stazioni quaresimali.

A Roma è ancora comune, il mercoledì di quaresima, tenere, nelle basiliche patriarcali, una predica che era la forma in cui il vescovo impartiva la catechesi a coloro i quali dovevano essere battezzati nella notte di Pasqua.

Poi, nella prassi successivo, soprattutto dopo il 1600 e 1700, quando i vescovi diventano ignoranti e disinteressati alle chiese, chiamano gente da fuori perché non erano più in grado di predicare; nascono così le missioni popolari, i quaresimali e poi, ultimo esito devozionale, sono le “quarantore” nelle quali si abolisce la predica, perché non si sapeva più fare catechesi, e si instaura l’adorazione eucaristica.

La cosa interessante di questa prassi del IV-V secolo della predicazione quaresimale è che i catecumeni erano impegnati al segreto su ciò che veniva loro insegnato. A noi può sembrare stranissimo, ma la questione era proprio quella di unificare l’insegnamento per evitare che ognuno, capite alcune cose, sull’onda dell’entusiasmo, si mettesse ad insegnare. Il problema iniziale della chiesa, da questo punto di vista, è fortissimo. Noi lo ricostruiamo dal fatto che nei primi secoli ci sono stati molti concili contro le eresie; in realtà il problema dell’eresia non è così formale, ma sta nel fatto che, definendo la dottrina e dovendo inventare forme di insegnamento, di idee, parole, gesti e prassi, chiaramente la difficoltà è grande ed il rischio di confusione enorme.

Intervento: nascono in questo periodo le mistagogie che sono rivolte ai catecumeni?

Sì, ai catecumeni veri. La mistagogia è ciò che viene dopo il battesimo. E’ l’introduzione ai misteri nel senso che, siccome il catecumenato è breve e nella notte di Pasqua si impartiscono il battesimo e l’eucarestia, allora occorre pensare ad una forma di catechesi permanente per introdurre tutti i passaggi che in quaranta giorni non era possibile esporre. Nascono così le mistagogie, vere e proprie forme di catechesi permanente.

I catecumeni vengono normalmente istruiti il mercoledì di quaresima, fanno dei passaggi liturgici con la consegna del Credo, del Padre Nostro, del Vangelo, l’iscrizione del nome e la restituzione del Credo. L’idea è che, scritto il nome, essi ricevono il Padre nostro, cioè la preghiera, il Vangelo, la storia di Gesù, poi il Credo che restituiscono alla chiesa dopo averlo ricevuto.

Nella liturgia ambrosiana alcuni di questi segni sono rimasti: al mercoledì santo c’è la “traditio simboli” e al sabato santo la “redditio simboli” per cui il mercoledì santo il vescovo di Milano nella cattedrale consegna alla chiesa milanese il Credo, con la recita solenne, ed il sabato santo tutta la comunità lo restituisce come segno di comunione nella stessa fede della chiesa.

Poi inizia la catechesi mistagogica per introdurre l’eucarestia che viene prima data e poi spiegata. Nella notte di Pasqua con il battesimo, contestualmente si partecipa all’eucarestia distribuita come nutrimento, non come premio.

In tutto questo resta sospeso il problema, che travaglierà la chiesa del V-VI secolo, del peccato, del perdono e della grazia. Conclusi i concili cristologici e trinitari, incomincia tutto il dibattito sulla salvezza, sul peccato dopo il battesimo, questione all’inizio molto dura perché quando si viene battezzati, dopo il battesimo non si dovrebbe più peccare. Però, se ciò accade, si è apostati e quindi dannati.

L’idea di peccato era molto ristretta originariamente: il rifiuto della fede, l’omicidio, l’infanticidio, tutta una serie di comportamenti relativamente diffusi nella società dell’epoca, come ad esempio l’esposizione dei bambini. Tra essi c’era l’apostasia e la discussione nasce perché, finite le

persecuzioni, molti di coloro che avevano abiurato, i cosiddetti lapsi, chiedono di rientrare nelle comunità e la questione esplode tragicamente.

L'altra questione che si pone in quei secoli è dunque la prassi della penitenza che ha subito una delle maggiori trasformazioni di sostanza, non solo di forma. La prassi attuale della confessione come atto devozionale, cioè frequente, privato, auricolare, si assesta solo dopo il 1500. Fino al Concilio di Trento da molti non era considerata un sacramento. E' una prassi strana perché, essendo così labile nella sua forma, è invece spesso uno dei pochi luoghi attuali, insieme alla messa domenicale, di contatto dei credenti con l'esperienza cristiana in senso stretto.

Il problema della penitenza inizia a porsi, dicevamo, con la questione dei lapsi, ma anche per il fatto che, essendo meno motivati, meno ferventi, i nuovi cristiani peccano di più: l'espansione del cristianesimo segna dei mutamenti meno radicali ed inizia l'idea che ci sono condizioni personali le quali giustificano o giustificerebbero comportamenti al limite.

La penitenza nella prassi antica si mostra in due forme: penitenza ufficiale o canonica, prassi molto rara, con la fondamentale caratteristica di essere pubblica; forme di penitenza privata, in genere autoinflitte, che diventano percorsi devozionali, spirituali, molto incoraggiati dall'esempio monastico. Queste, poco alla volta saranno dominanti rispetto alla prassi canonica che per la sua durezza cadrà in disuso.

La prassi canonica funzionava in questo modo: chi aveva commesso un peccato grave che teoricamente poteva essere perdonato solo con il battesimo, se già battezzato, andava dal vescovo che poteva decidere se perdonarlo o se iscriverlo nell'ordine dei penitenti.

La chiesa di quel periodo, prima della strutturazione geografica, era organizzata per ordini, cioè per livelli: presbiteri, catecumeni, fideles, vergini, penitenti e si passava dall'uno all'altro a seconda delle condizioni di vita. Il venire iscritto nell'assemblea dei penitenti comportava una serie di cose, ad esempio un posto ed un modo particolare di partecipare all'assemblea liturgica, momenti liturgici particolari in cui veniva consegnato il cilicio, un panciotto di pelle di capra che doveva essere portato sulla pelle al contrario, quindi fastidioso, e l'esclusione, non gravissima ma media, dall'offerta della messa. Solo nei casi più gravi si veniva esclusi dal ricevere l'eucarestia.

Allora, in base alla gravità delle colpe, il periodo poteva essere più o meno lungo e, normalmente il giovedì santo, durante la messa del mattino, prima della memoria dell'eucarestia dell'ultima cena, il vescovo accoglieva i penitenti riammettendoli all'ordine dei fedeli. Poi, man mano che la chiesa assume un ruolo pubblico, visibile, le penitenze imposte sono sempre più gravose ed estremamente visibili. Ad esempio esisteva tutta una regolamentazione, scritta nell'ordine dei penitenti, che stabiliva come vestire, solo in alcuni modi e non in altri, e come nutrirsi di determinati cibi o di astenersi da essi per tutta la vita.

Le restrizioni riguardavano la totalità della vita del penitente attraverso una serie di atti mirati a sconvolgere il ritmo dell'esistenza al fine di fargli prendere atto, per uno o due anni, che la sua vita non era più la stessa di prima, il suo tempo veniva impiegato in altro modo. Era l'esperienza della conversione, del cambiamento. Per questo le penitenze erano così lunghe e destrutturanti.

Noi tutti sappiamo che per interiorizzare dei cambiamenti attraverso i gesti quotidiani, non solo a delle parole, occorre molto tempo.

I penitenti venivano anche sottoposti ad interdizioni professionali, nel senso che non potevano svolgere alcune professioni, e ciò rimarrà, ad esempio, nella proibizione di alcune professioni agli ebrei che, essendo considerati penitenti a vita perché deicidi, venivano interdetti da tutta una serie di possibilità professionali. Essendo colpevole, il popolo ebraico era perennemente in stato di

penitenza, tutto e globalmente. Questo era il motivo della stella, originaria nei ghetti papalini, poi riesumata nel '900, perché gli ebrei venivano, da un certo punto in poi, considerati appartenenti all'ordine dei penitenti in modo stabile.

Alcune proibizioni permanevano anche dopo la riammissione nella comunità e, nel caso di peccato grave, erano protrate fino alla morte. Sui peccati particolarmente gravi poteva verificarsi la non riammissione nella comunità, però non si ha memoria che fosse negato il viatico anche a chi era stato escluso. L'eucarestia in punto di morte veniva data a tutti.

Questa era la prassi penitenziale pubblica, ma sono sorti dei problemi: l'espansione della chiesa rendeva difficile il controllo; la rigidità delle pene aumentava il rifiuto del battesimo nell'età giovanile. Così, intorno al V secolo, diminuì molto l'ordine dei peccatori, non perché le persone peccassero meno, ma perché non venivano comminate le penitenze, e comincia a crescere la prassi spirituale legata ai mondi monastici e quella del pellegrinaggio come forma di penitenza.

Intervento: di fronte alle lettere di S. Paolo sulla misericordia di Dio che aveva già perdonato tutto, tutta questa prassi cade?

Non si possono leggere le lettere di S. Paolo con l'occhio del '900 interrogandosi su una prassi del '400. Avevano le lettere di Paolo, ma il problema non era quello della misericordia divina; non era che Dio perdonasse, ma che gli uomini perdonassero. E' diverso. Nessuno aveva dubbi sul fatto che Dio perdonava, ma avevano ad esempio un senso di realtà, che secondo me in parte noi dovremmo recuperare, per cui se tu fai delle cose, queste costituiscono una storia e dunque la conversione è una controstoria. Noi, con molta fatica, riusciamo a pensare che se uno confessa di aver rubato, dovrebbe restituire; dovrebbe, perché poi pare una grande innovazione questa in quanto, nella prassi pastorale, non è così normale, così consolidata, l'idea che si debba riparare il danno.

Noi abbiamo spesso un'idea di peccato più come moto dell'anima, come un'intenzione, che non come un dato di realtà; questo per i cristiani antichi non era affatto peccato perché erano più sani di mente di noi.

Il peccato ha sempre un dato di materialità. L'idea è: la colpa è perdonata dalla morte di Gesù, la pena no perché è il dato di realtà creato da te, dentro la storia, con il tuo comportamento. Gesù perdona e ti riammette alla comunione con Dio, ma tu ti devi occupare della realtà, il campo dove gli esseri umani vivono la loro vita.

Allora se ho rubato devo restituire, se ho parlato male, riparare. Ma ci sono mille ed un caso, e lo sappiamo benissimo, in cui dalla realtà creata non c'è più possibilità di tornare indietro. Allora il gesto rituale segnala la fiducia nel fatto che Dio creerà una realtà anche dove è impossibile. Per questo l'indulgenza è legata ad opere di carità che non cambiano il danno, ma dimostrano il cambiamento della mia esistenza. Questo non ha niente a che fare con la misericordia di Dio; riguarda la realtà della storia ed è un pensiero sano secondo me.

Intervento: in pratica riguarda solo i maschi?

Nella sostanza sì, con poche eccezioni. Le donne attingono quasi subito molto più fortemente alla prassi penitenziale privata, più spirituale, anche perché le donne avevano meno occasione di peccare e di riparare pubblicamente.

Storia della Chiesa - 3

La conclusione della volta scorsa verteva sulla questione della penitenza e dell'eucarestia. Questa sera dovremmo incominciare ad entrare nell'epoca della cristianità per renderci conto da dove si parte. Abbiamo raccontato alcune cose sui sacramenti per fare vedere come concretamente ci fossero diversità e uguaglianze rispetto ad oggi. Vorrei aggiungere ancora qualche osservazione.

Gli anni che stanno tra la decadenza dell'impero romano e l'inizio delle influenze barbariche sono anni in cui la liturgia, contrariamente a quanto noi normalmente pensiamo, diventa molto fastosa, carica di simboli.

Rispetto alla liturgia noi siamo abituati a pensare l'antichità come la comunità apostolica, gli Atti degli apostoli, quindi il massimo del semplice, del poco formale, del creativo. In realtà la fase iniziale dura pochissimo e la liturgia è il primo aspetto che viene regolamentato, almeno nelle sue forme principali, perché, dato che i cristiani si definiscono come coloro i quali nel giorno della resurrezione del Signore si trovano per spezzare il pane, essa è immediatamente l'elemento che li qualifica. In seguito subirà vari adattamenti ma, dal secondo secolo in poi, ha un arricchimento notevole perché viene percepita come il centro della vita cristiana, in particolar modo l'eucarestia.

Quasi subito avviene l'operazione sostitutiva con i rituali della corte imperiale che si sposta a Bisanzio e Roma si sente quasi defraudata di questi rituali. Immediatamente, cioè nel giro di due-tre secoli, viene inglobata nella liturgia eucaristica ed avviene una specie di gara. Ad esempio il Kyrie Eleyson, che noi traduciamo Signore pietà considerandolo un atto penitenziale, in realtà è la versione grecobizantina dell'osanna, il grido di acclamazione all'imperatore quando passava e, poiché egli aveva il potere di vita e di morte, gli si riconosceva tale potere affidandosi alla sua misericordia. Quindi originariamente il Kyrie Eleyson era connesso al Gloria. Noi oggi lo collochiamo tra la richiesta di perdono ed il Gloria, ma di per sé era il Gloria, forma latina sostitutiva.

L'uso dell'incenso, delle luci, della sontuosità, cominciano a moltiplicarsi ed in pochissimo tempo la cena perde la sua forma di convito. Già lo stesso Paolo ha una polemica con i Corinti sul fatto che sia una cena reale e invita a farla diventare una cena simbolica per un po' ancora connessa ad una cena reale.

L'eucarestia per lungo tempo è il tutto della vita cristiana e questo per noi è molto difficile da comprendere. Per noi oggi c'è la parrocchia, perché la nostra idea della vita cristiana è geografica. Per millecinquecento anni è stato "il posto" a caratterizzare l'essere cristiani e dunque tutto ciò che lì si faceva. Tra l'altro, dato che nei secoli della cristianità sempre più cose si erano fatte lì, fino all'ottocento, dai circoli ricreativi al cinema, era proprio totalmente una divisione di spazio.

Per noi, il dire cosa fa un credente, significa partire dalla coerenza di vita, ma poi definiamo impegnato uno che va in parrocchia, che è membro attivo della comunità. Nei primi secoli, invece, è chiarissimo che ciò che qualifica un credente è l'eucarestia. Noi oggi diciamo che chi va solo a messa è uno che non si impegna. All'inizio è esattamente il contrario. Andare a messa è qualificante anche perché la liturgia contiene tutto: la catechesi nel momento dell'omelia con il commento della Scrittura, ma anche alla fine, con la condivisione di carità per dare gli annunci sulle necessità delle famiglie, di altre chiese delle quali vengono lette le lettere, eccetera. Tutto questo porta ad una moltiplicazione dei ruoli molto ampia e svariata con il coinvolgimento di tutta l'assemblea dal presidente a molte altre figure.

Dal quinto secolo in poi si va ad imbuto, fino al momento peggiore nell'ottocento in cui, sia le persone, sia le cose, si unificano: il prete solo ed un libro solo che è il messale. Non esiste altro. Tutto è raccolto lì, tutto è unificato ed è strettamente e simbolicamente connesso al processo di centralizzazione della gestione della chiesa.

Vaticano II tenta di spezzare questo, rimoltiplica i libri mettendo in uso almeno il Lezionario ed il Messale (dovremmo avere Lezionario, Messale e Orazionale, con le preghiere dei fedeli), si riprende l'uso dei foglietti sui banchi che è di nuovo una forma di espansione e si reintroducono figure come il lettore ed il ministro straordinario dell'eucarestia.

Nell'antichità, ad esempio, colui che raccoglieva le offerte era l'economista della comunità e gestiva le offerte in base ai bisogni dei componenti. Tutte queste erano figure reali, non formali. Da noi c'è chi raccoglie le offerte che però vengono contate e gestite dal sacerdote.

Contemporaneamente, intorno al quarto secolo, si struttura l'anno liturgico che, a parte alcuni piccoli particolari, è ancora quello di oggi: Avvento, Natale, tempo di Natale, ordinario, quaresima, Pasqua e poi ancora ordinario. Quaresima, Pasqua e Pentecoste, nei tempi e nell'organizzazione, sono stabilizzate quasi da subito, seppure con spiegazioni diverse, mentre la più oscillante delle feste è Natale la cui data, al venticinque dicembre, viene introdotta molto tardi, dopo la caduta dell'impero romano d'occidente. La festività celebrata era la maternità di Maria, non il Natale e così resta ora in oriente dove il problema era quello della manifestazione di Dio nella storia, per cui l'oriente festeggiava e festeggia nello stesso giorno l'Epifania ed il battesimo del Signore, i due momenti considerati l'inizio della vita pubblica. In seguito a Roma si dà forza alla celebrazione liturgica della nascita del Signore facendola coincidere con la festa pagana del sole invicto. Questo tema ha subito un'oscillazione abbastanza lunga e sarà soltanto con S. Francesco e la sua invenzione del presepio, quindi nel milleduecento, che il Natale prenderà liturgicamente il peso e la forma attuale.

Ancora nel terzo/quarto secolo nasce ciò che avrà poi uno sviluppo notevole nel medioevo ed è molto importante per tutto quello che succederà in seguito: il culto dei martiri e l'uso dei pellegrinaggi.

Da subito si inizia ad andare sulle tombe dei martiri. E' una cosa immediata che nasce da un uso pagano, dal pasto pagano sulle tombe dei defunti. I cristiani, quasi subito, cominciano a celebrare l'eucarestia, il pasto sacro, sulle tombe dei martiri ed ancora oggi ogni chiesa deve contenere nell'altare una reliquia perché, non potendo celebrare tutti sulle tombe dei martiri, si portano loro reliquie laddove si celebra. Ma ciò avrà una crescita esponenziale che nel medioevo diventerà la grande questione del commercio delle reliquie legata da un lato all'interruzione delle vie di comunicazione con l'oriente per cui nascerà una forma di compensazione con i vari miracoli (lo spostamento delle case, tipo il santuario di Loreto che avviene sulla costa marchigiana dove arrivavano i pellegrini dal nord Europa per imbarcarsi e scoprivano di non poter proseguire il viaggio a causa dei saraceni); dall'altro il fatto che, essendo i viaggi avventurosi, si riportano delle meraviglie, quindi reliquie sulle quali costruire chiese, sempre a partire dall'idea che la celebrazione avviene sulla tomba dei martiri.

Insieme a tutto questo nasce quasi subito l'idea dei pellegrinaggi con l'intento di visitare i luoghi biblici, come per noi i viaggi in Terra Santa, quindi la meta è Gerusalemme. Originariamente sono pellegrinaggi senza vaghi sentimentalismi spirituali, ma per andare a vedere dove è stato Gesù. In seguito si fa molta retorica ed inizia a diventare la strana esperienza spirituale per trovare e provare chissà che cosa. Poi, con la chiusura delle vie d'oriente, nascono altri percorsi come il pellegrinaggio a Roma che diventa fondamentale, ed altri luoghi tipo Santiago di Compostela o

altri che, per una serie di motivi storici, diventano centrali. Allora le vie di pellegrinaggio diventano popolari, di moda, legati a percorsi penitenziali.

Intervento: sono monasteri?

I monasteri in genere sono luoghi di appoggio, di passaggio, di riposo ed ospitalità per i pellegrini ed in genere sono legati o a santuari o a tombe di martiri. Sono tutti luoghi di posta per i pellegrini.

Intervento: La Sacra di S. Michele?

Quella è la via francigena percorsa dai pellegrini che scendevano verso Roma così come Altopascio era uno dei passaggi per evitare le paludi, dove c'erano i cavalieri del Tau che difendevano ed aiutavano i pellegrini. I punti di arrivo erano Roma con le tombe di Pietro e Paolo o luoghi di martiri o quei santuari che diventeranno poi santuari mariani.

Questo è il quadro in cui si mettono in gioco alcune questioni importanti: il monachesimo, innanzi tutto, che inizia in questa fase. Benedetto, il grande regolatore della vita monastica, la quale però nasce prima e viene dall'oriente, è collocato nel quinto secolo. Il monachesimo è un grandissimo filone che sarà importantissimo nella costruzione della cristianità perché, al di là della sua realtà concreta, di ciò che è stato ed è, resta un modello mentale, cioè diventerà la città di Dio contro lo sfacelo avvenuto con la caduta dell'impero romano e le invasioni barbariche. Esso diventa proprio il modello della convivenza possibile. La relazione che il mondo monastico sa instaurare tra salute mentale, spirituale ed economica è un'utopia mai raggiunta, ma sempre operante come modello. E tutti gli ordini monastici più sono veri spiritualmente, più hanno successo, più decadono e decadendo danno origine ad una riforma interna che, poiché è spiritualmente qualitativa, ha grande successo, attira molto, attirando decadi e così via.

Intervento: perché succede questo?

Perché è un equilibrio assolutamente precario, un punto delicato. Nella misura in cui si ingrandiscono diventano ingestibili. Non a caso si dice che un monastero non dovrebbe avere più di trenta monaci; oltre questo numero una struttura così utopica salta per esigenze organizzative, per accumulo di ricchezze, ecc.

Intervento: chi ha inventato questa forma di vita? Qumran?

Culturalmente tra il secondo secolo avanti Cristo ed il secondo dopo Cristo è nell'aria il desiderio di andare nel deserto. Qumran è una forma, ma è un dato diffuso. Con il cristianesimo l'esperienza dei padri del deserto, dell'anacoretismo nel deserto è in espansione proprio perché dato culturale recepito, cristianizzato e ripetuto. Il vero dato innovativo è l'esperienza cenobitica, cioè il passaggio dalla fuga nel deserto alla situazione comunitaria, al costruire una piccola città. Quando quest'idea migra dall'oriente in occidente e casca sulla caduta dell'impero romano, trova in Benedetto il codificatore che ne fa un modello che ha una grande fortuna. Credo ci siano pochissime altre esperienze storiche in occidente con simile fortuna, con una struttura originaria che si mantiene praticamente identica per millecinquecento anni senza mostrare un filo di vecchiaia.

Questo è il primo aspetto: il monachesimo come idea mentale strutturale.

La seconda cosa che succede in questo tempo è la chiusura del dibattito dottrinale, la formazione del Credo e la fine dei grandi concili ecumenici. Lì il cristianesimo si misura con la lingua ed il pensiero greco. Strutturalmente si innerva fino a sostituirlo nell'impero romano, ma culturalmente ha una schizofrenia radicale con il mondo greco.

Questo è un problema che il cristianesimo nelle sue forme visibili si porterà dietro fino ad oggi. E' una questione irrisolta che nasce meticcia, con un corpo romano ed una testa greca.

E lì, ed è la terza cosa, c'è il grandissimo sforzo di quelli che vengono chiamati i Padri della chiesa. Si chiamano Padri della chiesa gli scrittori dei primi cinque secoli che sono considerati di un'autorevolezza particolare, non fanno parte della Rivelazione, ma non sono nemmeno dei teologi normali. Sono un po' meno degli scrittori della Bibbia, insieme di libri ispirati, ma molto di più dei teologi normali e vengono considerati ancora oggi con un certo grado di normatività. Sono differenziati rispetto al discorso dottrinale (quello fatto dai concili) e intorno a questioni di contenuto, di misurazione con la cultura greca, ma con l'occhio molto concreto perché il problema è la regolamentazione delle comunità.

I Padri della chiesa fanno la stessa operazione dei concili ma come singoli, spesso sono anche vescovi, ma come singoli provano ad articolare una cultura ed un linguaggio soprattutto con preoccupazione di catechesi, di spiegazione. L'operazione da loro condotta è un modello di inculturazione a tutt'oggi molto interessante. Prendono le parole, le piegano con un sapientissimo uso comunicativo da un lato, cioè con capacità di usare ciò che la cultura produce per spiegare, e dall'altro con uso critico, cioè capacità di spiegare perché la cultura non funziona così.

Esistono testi dei Padri, tipo le catechesi di Cirillo, che sono assolutamente un capolavoro. E' come se noi oggi riuscissimo a produrre un "grande fratello", così intelligente e così bello da guardare, da riuscire ad attirare milioni di spettatori, ma che, facendo ciò, spiegassimo perché è da stupidi produrre tale programma. Sarebbe un capolavoro comunicativo di livello sopraffino: usare un meccanismo in modo critico, ma con un grande successo esplicativo.

Ed è vero che uno dei grandi problemi della chiesa di oggi è lo stesso di quello che avevano i Padri: dire cose che rischiano di non significare nulla. Essi parlavano ai greci senza più il carisma di Paolo. Così, ad esempio, dicono che sarebbe stato bello per voi poter ascoltare gli apostoli, invece vi tocca ascoltare me che apostolo non sono, non ho avuto tale fortuna; forse non l'ho meritata, forse c'è un motivo più grande che la provvidenza non mi ha spiegato. Fatto sta che qui ci sono io, vostro vescovo e voi di fronte a me. Se Paolo vi dicesse: il Signore è risorto ed io l'ho visto, voi potreste credergli. Ma io non posso dirvi ciò. Posso soltanto dirvi: il Signore è risorto ed io lo credo. Ma se voi mi dite: che cosa significa questo per me.... Ed incomincia ad entrare nella mente e nella logica dei suoi interlocutori.

Questa è un'operazione che i Padri fanno in modo meraviglioso.

Allora: il monachesimo, la definizione dottrinale dei Concili, i Padri, sono la buona seminazione, ciò che consentirà, nei tre secoli successivi molto travagliati, che il cristianesimo non solo non si perda, ma sostituisca e costruisca le strutture, cioè lo scheletro capace di consentire a questa esperienza di diventare riferimento nella grande transizione culturale, e, addirittura, l'esperienza vitale.

Questi tre aspetti sono la base della cristianità, non il suo contrario come spesso siamo abituati a pensare: cristianità, il potere, Bonifacio VIII e poi dall'altra parte i Padri della chiesa. Non è affatto così. Sono questi tre elementi che consentono alla cristianità di essere. Poi certamente succedono altre cose.

Intervento: mi pare che ci sia stata una questione sui concili ecumenici.

C'è una grande discussione. Infatti ancora oggi non è ufficiale la lista dei concili ecumenici. Ecumenici significa convocati dal papa o dall'imperatore nei primi secoli e con quasi tutti i vescovi

presenti ed è una definizione poco giuridica nel senso che nei primi secoli questa è stata una delle questioni. Per esempio al concilio di Efeso in cui si doveva discutere la questione se Maria era o no Madre di Dio, tutti i vescovi contrari non sono stati invitati. Poi però ci sono andati lo stesso.

L'area era grosso modo l'impero romano con un maggiore ampliamento della costa africana rispetto all'impero ed un leggero ampliamento minore a nord. Più verso l'Africa che verso il nord Europa ed un po' più allargata ad est. In sostanza il bacino del Mediterraneo.

Ai concili ecumenici di Calcedonia, Efeso sicuro, partecipano quasi unicamente i vescovi dell'Asia Minore, di parte dell'Africa del nord ed i legati del vescovo di Roma. I vescovi delle Gallie sono abbastanza tagliati fuori. Ad Efeso arrivano anche gli altri, si mettono a bisticciare e gli abitanti li chiudono dentro una basilica minacciandoli, se non raggiungono un accordo, di dar fuoco all'edificio con loro dentro. L'accordo non è raggiunto e la chiesa viene incendiata: la gente aveva un controllo diretto sui concili.

Su questa questione inizia il tema che ci interessa, cioè l'origine della cristianità ed in particolar modo l'organizzazione delle chiese. In questo tempo le chiese sono organizzate in modo molto diverso da oggi. Occorre fare lo sforzo di abbandonare l'idea che noi abbiamo attualmente perché, anche quando si usano le stesse parole, il significato è diverso.

Le chiese mano a mano sostituiscono le strutture imperiali; il che vuol dire che sostanzialmente le sposano assumendone lo stesso tipo di organizzazione. Il vescovo in genere è il capo di una comunità ecclesiale di una città, quindi di un territorio urbano. Corrisponde a quello che noi oggi diremmo un vicario, come se i cinque parroci della nostra città ne eleggessero tra di loro uno. Le città si integrano tra loro in una provincia ed il vescovo della capitale della provincia, chiamata metropoli, è il vescovo metropolitano che ha in genere una sorta di privilegio molto concreto, non di onore: solo lui può indire i concili provinciali. Però parliamo di cinque, al massimo sette vescovi; una conferenza episcopale regionale, anche un po' meno. Ed era la vecchia provincia romana. Nessun vescovo poteva essere eletto senza il beneplacito del vescovo provinciale. I vescovi venivano eletti dal popolo, non nominati da Roma, però occorreva il placet del vescovo provinciale garante della tradizione.

Intervento: eletto tra i preti?

Non necessariamente. Ambrogio ad esempio è eletto diacono, poi ordinato prete e vescovo contemporaneamente. Però succede che ci sono posti migliori di altri e, dato che gli esseri umani sono sempre stati uguali, ci sono quelli che maneggiano per diventare provinciali. Su questo tema c'è una disciplina durissima per cui un vescovo eletto a capo di un posto non può per tutta la vita andar via di lì perché il principio è che il vescovo è immagine di Cristo sposo della sua chiesa ed il matrimonio è indissolubile. Ad esempio si dà il caso che muoia il vescovo di una certa città ed i fedeli, non trovando intorno alcuno degno di sostituirlo, ne eleggono uno già vescovo di un altro posto, come è stato per Girolamo, vescovo di una borgata, eletto vescovo a Costantinopoli. Egli ci pensa un po', poi decide di accettare. Ma il concilio lo rimanda malamente alla sua borgata perché non si può tradire la propria sposa.

Dietro questa norma c'è un principio organizzativo della chiesa sul quale ora si sta ricominciando a discutere molto; ed è l'idea, al di là delle immagini simboliche, che esiste una soggettività delle chiese e poi ci sono ministeri che servono a delle chiese, cioè ci sono preti ordinati per servire una comunità e li stanno finché sono in vita.

Man mano questa idea si rovescia radicalmente per passare ad una struttura con un suo apparato (preti e vescovi) e che dispone l'apparato a seconda delle proprie necessità. Così, se prima il canone antico proibiva addirittura lo spostamento di un vescovo, oggi canoni e regolamenti diocesani proibiscono che un prete stia più di un certo tempo in una parrocchia perché potrebbe, con il tempo, considerarla cosa sua. Quindi c'è tutta una serie di ragionamenti anche morali, ma, ovviamente, l'idea che sta dietro è che, essendo il prete un funzionario di una struttura, è a disposizione di questa. E' chiaro invece che, per l'idea originaria, il soggetto è la comunità in cui c'è necessità di un servizio e la possibilità di controllo. E' proprio un altro concetto: non sono i funzionari di un'organizzazione ma il servizio necessario alla comunità.

Tale idea rimane molto forte nel mondo monastico dove si dice che non è necessario che tutti i monaci siano preti ed è chiaro che il ministero serve a garantire l'eucarestia, e basta.

Questo è uno spostamento strutturale avvenuto dopo il sesto secolo ed ha cambiato il volto delle chiese. Oggi si incomincia a ragionarvi sopra perché, progressivamente, dal punto di vista giuridico, la questione, nel 1700-1800, si è strutturata, di fatto, con una doppia azione: dopo l'ordinazione un sacerdote riceve una "missio canonica" cioè l'incarico di dove essere prete o vescovo e per fare che ed i due elementi non sono connessi per cui, ad esempio, l'ordinazione, come il battesimo, dà un carattere, non può essere cancellata; la missio canonica è un atto giurisdizionale che può essere ritirato. Per questo si dice "sospeso a divinis" quando il prete non può più celebrare e fare altre cose.

Il problema è che, se si struttura in questo modo, ci vuole un'autorità centrale per dare le missio canoniche mentre nella chiesa originaria l'ordinazione era contestualmente per la comunità alla quale veniva riconosciuto molto più potere.

La seconda questione è che nella chiesa, fin dalle origini, ci sono alcune sedi episcopali che, per motivi di prestigio, di legami a martiri o apostoli, hanno il privilegio di essere considerate sedi maggiori. Sono in particolare quelle che diventeranno i cinque patriarcati, tendenzialmente le sedi di partenza delle grandi evangelizzazioni: Roma, Alessandria, Antiochia, Cartagine e Bisanzio. I vescovi di queste città progressivamente acquisiscono un privilegio, di onore, prima, poi anche giuridico, sulle province sottostanti, per cui si inizia a parlare di sinodi locali. A partire da Diocleziano le province vengono raccolte in diocesi con privilegi sulla consacrazione, sui sinodi, su decisioni in materia di culto. Man mano si verifica, da un lato, una crescente importanza di Costantinopoli, legata ovviamente al suo ruolo politico e, dall'altro, di Roma per necessità di bilanciamento e di autonomia dall'imperatore.

Succede così che, da un lato Gerusalemme incomincia a richiedere un privilegio di importanza e, dall'altro, cambiano via via gli equilibri politici. Alla fine di tutto ciò emergono Costantinopoli, Antiochia, Gerusalemme, Alessandria per l'oriente e Roma per l'occidente. Con lo spostamento dell'asse di potere verso nord e verso l'occidente (Spagna e Gallie diventano sempre più importanti) Roma diventa la più importante perché Aquileia, unico controbilanciamento possibile, verrà sopraffatta.

Intervento: le diocesi praticamente sono create sotto Diocleziano in tempo di persecuzione?

Le diocesi sono nate come strutture imperiali, quando l'impero stava già sbriciolandosi Diocleziano istituisce una struttura intermedia tra le singole province e l'impero perché non riusciva più a controllare tutto. Immediatamente la chiesa si appoggia su questa mutazione politica ed inizia ad organizzare la logica dei patriarcati che sono sovraprovinciali perché intuisce che tale struttura può essere utile. Il termine diocesi viene mutuato dal linguaggio politico e quando dico che le diocesi nascono sotto Diocleziano intendo in termini politici.

Intervento: ma i vescovi quando sono nati?

Subito, nel senso che la lettera di Ignazio, considerata il primo scritto in cui si parla di un episcopato di tipo monarchico, è del primo secolo. Nei primi due secoli convivono forme diverse; si chiamano episcopato collegiale ed episcopato monarchico, cioè il governo di un piccolo gruppo di anziani o quello di vescovi singoli. Il problema è che l'episcopato nasce subito come riferimento, ma non c'è ancora la diocesi come noi l'abbiamo in mente.

Intervento: e invece i preti.....

All'inizio non c'è una netta distinzione tra vescovi e preti, ma una struttura che noi oggi definiremmo di gruppo che si riunisce nelle case ed in modo quasi naturale ci sono dei leader. Il celibato ecclesiastico è del sesto secolo, il che vuol dire che si inizia a sacralizzare questa figura e a darle un ruolo diverso sei secoli dopo. All'inizio semplicemente c'è un cristiano stimato che ogni domenica gestisce il gruppo ma non avvengono elezioni. Le comunità sono piccole, in genere si conoscono tutti personalmente ed ascoltano più uno di altri perché magari ha conosciuto gli apostoli, ha autorevolezza, è pio.

Per noi è molto difficile immaginare questi tempi. I vescovi, nel senso di figura giuridica nella forma di un ruolo riconosciuto, pubblico, con certi compiti e certi diritti, come noi lo immaginiamo, nascono più o meno tra il quinto e sesto secolo.

Poi, più si abbandona la dimensione di conoscenza personale, più si comincia ad organizzarsi per cesure geografiche, più si strutturano le figure perché non ci si può più basare su rapporti individuali di stima e di conoscenza, anche se ancora stiamo parlando di numeri molto limitati.

Intervento: ma questi vescovi e preti avevano già una differenza?

Questo è l'altro modo nel senso che, fino a quando il discorso del cristianesimo rimane un discorso urbano, in genere c'è il vescovo come figura unitaria; poi ci sono prestigi diversi. Quando, come vedremo adesso, intorno al sesto secolo, legato poi al settecento-ottocento, avvengono le invasioni barbariche, il cristianesimo si trasforma da religione urbana in religione agricola e, altro nodo chiave, nasce tutta la questione dei gradi all'interno dell'episcopato, nel senso di prete diverso da vescovo.

Intervento: e questo cosa c'entra con la liturgia?

Non confondiamo. I primi due secoli sono una questione a parte perché la strutturazione è praticamente inesistente, totalmente funzionale. Dal secondo al sesto secolo, invece, tutti i ruoli legati all'eucarestia diventano ruoli episcopali, molto chiari e connessi perché l'eucarestia diventa il luogo di identificazione di tutta la questione. Però stiamo ancora parlando di comunità molto piccole con un numero molto ridotto di vescovi. Al concilio ecumenico di Nicea il numero dei vescovi non arrivava a ottanta. Vaticano II ne aveva tremilacinquecento. Oggi sono quattromilaseicento.

Un conto è pensare ad un'organizzazione di presenze come ora, un conto è parlare di una realtà sparsa per tutto il bacino mediterraneo con ottanta vescovi.

Intervento: all'inizio non ci sono ancora particolari ordinazioni se a presiedere la comunità ci sono quelli più credibili?

No invece, si parla di ordinazioni fin da subito, ma non erano quello che noi oggi intendiamo. Quando dicevo che necessitava del riconoscimento da parte del vescovo provinciale egli imponeva le mani in un gesto sacramentale con altri due vescovi della provincia, era l'episcopato della zona che lo accoglieva. La nomina era popolare. L'atto sacramentale dell'ordinazione è antichissimo perché nato dall'idea della successione apostolica che non può essere interrotta. Ma perché questo si strutturi come oggi (si dice potere di governare, santificare, insegnare)... questo è del millecinquecento.

Intervento: dunque la gente sceglieva poi seguiva l'ordinazione?

Non sempre, la questione era molto dialettica. Noi oggi abbiamo in mente che esiste un'entità di nome chiesa cattolica, con una sua vita propria e poi ognuno vi entra o no, se crede certe cose ne fa parte, se non crede può essere estromesso. Come dire: c'è la FIAT, mi assumono, non mi assumono, potrei essere licenziato in base ad una serie di criteri in cui è molto chiaro che posso avere motivi anche ottimi per dire che faccio in un certo modo, consapevole del rischio di essere mandato via. Però la FIAT esiste, c'era prima di me e continuerà dopo di me.

Nella testa delle persone non era così. Funzionava come una libera associazione nella quale ognuno partecipava sapendo che, senza l'apporto personale di ciascuno, essa non sarebbe sopravvissuta perché non era un'entità esistente in astratto, al di là di chi ne faceva parte. Ma, se si impiegano energie, poi si vuol anche poter dire la propria opinione. Per noi invece la chiesa è una struttura, come la scuola, lo stato, un'entità quasi metafisica che esiste prima di noi, dopo di noi, senza di noi. Questo deriva proprio dal rovesciamento di cui dicevo prima: nella misura in cui il ministero non è più per la comunità ma un funzionariato, autoreferenziale, si suppone l'esistenza di una struttura con questo personale.

Ciò è dovuto al fatto che la chiesa, innervatasi sulla caduta dell'impero romano, viene a trovarsi nella necessità di darsi una struttura visibile che faccia da referente alla gente sbandata. E, nel sostituire, diventa una struttura sociale come un impero, un esercito. Quindi la cosa nasce per sollecitudine pastorale, per mancanza di modelli alternativi ed impossibilità di prevedere che cosa sarebbe successo millecinquecento anni dopo.

L'operazione è stata fatta, ma con il risultato che noi oggi ci troviamo dall'altra parte della parabola. È esattamente come nel discorso della vita fatto molte volte ed in cui si distinguono due ambiti per poter meglio chiarire ma, tempo dopo, c'è il problema di unirli perché non stanno più insieme.

Una figura chiave rispetto a questo passaggio è Leone, detto Magno, vescovo di Roma, nel 172, prima perché si occuperà di fronteggiare i barbari convincendo Attila ad andarsene, poi perché è stato un grandissimo vescovo. Le sue omelie sono di piacevole lettura anche oggi; quelle sul Natale sono una meraviglia. Molto colto, ha contribuito con il Tomus ad Flavianum alla dichiarazione di Calcedonia sul tema Gesù Cristo vero Dio e vero Uomo, uno dei pilastri nell'esperienza cristiana, ed è proprio come ci piacerebbe avere oggi, vescovo preparato, perspicace e con il senso della gente, delle cose da fare; un Helder Camara che tanto contribuisce alla teologia del concilio quanto fa l'opzione per i poveri, sapendo dove deve stare.

Leone, nei suoi innumerevoli pregi è, ahimè, l'iniziatore della centralità romana perché grande cultore dell'impero nella sua forma migliore. Vedeva nell'impero la mano di Dio che si realizzava per l'ordine e la pace creata dall'impero stesso, ma si trovava a vivere con i barbari alle porte. Sarà molto contrastato dall'esperienza monastica che tenta una città alternativa, l'altra cosa, non il mondo pubblico, politico, ma quello piccolo, vitale. Egli è, comunque, colui che ha scritto la frase che ancora ci disturba: "Pietro parla per bocca di Leone", con la quale iniziava le sue lettere.

Da qui in poi si incomincia a dire: il vescovo di Roma successore di Pietro mentre prima si diceva: il vescovo di Roma successore a Pietro, cioè succeduto sulla cattedra di Pietro, sullo stesso suo luogo. Da “successore di Pietro”, deriverà poi “vicario di Cristo”. Un bello slittamento. Pio XII verrà definito “il dolce Cristo in terra” e storicamente è inevitabile perché chiude la parabola arrivando fino all’estrema conseguenza di questa costruzione. Anche qui non si può essere dei puristi, non siamo angeli, non si può giudicare cento anni dopo quello che è accaduto di cento anni prima.

Intervento: al tempo di Leone forse era necessario avere anche l’idea di impero come grande ordinatore, ma al tempo del dolce Cristo in terra si poteva evitare perché c’erano già stati dei richiami alla prudenza

Questo mi pare un po’ semplicistico. Non sto sostenendo che sia giusto, sto dicendo che se tu strutturi una forma di chiesa in un certo modo, nata da motivi assolutamente comprensibili, non è una cosa banalissima invertire la tendenza. Leone, che di fronte ad Attila dice di non entrare nella città e di non violare l’impero, possiede grande carisma, ed è chiaro che poi dice: “Pietro parla per bocca di Leone” perché ha bisogno di tutta l’autorità possibile per gestire la situazione. Ma poi da questa cosa viene costruita una storia delle conseguenze.

Il fatto straordinario è Vaticano II, la novità della linea di sviluppo, non la definizione di Cristo in terra su Pio XII. Questo è normale, secondo la logica degli uomini e secondo una struttura che mano a mano, per la storia delle conseguenze, rotola come una valanga ed evolve lì.

La botta di Spirito Santo è che, ad un certo punto, venne un uomo chiamato Giovanni e disse che i flabelli fanno un po’ imperatore egiziano, meglio lasciar perdere.

Noi ora siamo tutti superabituati ai viaggi del papa, ma chi va a Regina Coeli come prima uscita ufficiale da quando il papa si era chiuso contro lo stato italiano, è Giovanni XXIII. Quello è un atto critico e profetico che interrompe la logica delle cose e che nessuno poteva onestamente prevedere. E’ come per l’89. Ora tutti dicono: “Era chiaro che i regimi comunisti sarebbero caduti. C’erano molti segnali”. Ma chi li aveva visti?. Nell’88 nessuno si immaginava la caduta del muro di Berlino.

Dopo Vaticano II tutti noi dicevamo: “Potevano svegliarsi prima i papi”. I segnali c’erano, ma non erano così facilmente decifrabili. Pio XII non mi stupisce; Giovanni XXIII sì.

L’altro giorno ero con dei ragazzi, tutti più che ventenni, con i quali si stava portando avanti un lavoro ed ho fatto loro vedere due cassette recuperate dalla RAI con il discorso di Paolo VI all’ONU in cui dice che bisogna interrompere la cultura degli armamenti perché le armi sono pericolose, ma soprattutto perché le armi danno cattivi sogni ed i cattivi sogni danno cattiva coscienza e la cattiva coscienza rende infelici, tristi e rancorosi. Il discorso, di alto livello, è tutto sul perché della pace.

Reazione dei ragazzi, non bambini: “Ma questo non parla come un papa. Sei sicura che lo sia?”. Abbiamo fatto un lungo ragionamento e visto anche documenti (“Pacem in terris”, “Populorum progressio”) su cui anni fa ci eravamo anche permessi di criticare, ed erano allibiti in quanto c’è una distanza abissale tra quei tempi e questi. Se questo succede in vent’anni, figuriamoci nei secoli da Leone a Pio XII.

Tutto ciò ha un punto di crisi più o meno intorno al IV secolo: finiscono le persecuzioni, c’è un secolo di pace, l’intera società è sistemata ed arrivano i barbari. E’ un trauma mentale, paragonabile solo al trauma dei cristiani per la prima guerra mondiale, con la caduta dei grandi imperi, l’uso dei gas e la prima volta in cui si istituiscono i cappellani militari i quali stavano sia da una parte che

dall'altra. Uno dei punti classici di questo dramma sono state le grandi conversioni degli anglicani con tutta la letteratura dei convertiti al cattolicesimo.

E' lo stesso passaggio: si sposa faticosamente una struttura, si fa del proprio meglio per farsi accettare, si abbraccia una forma e, quando si pensa di essere riusciti, la forma si sgretola. E pare la fine del mondo.

Questo, di fatto, porta una nuova geografia: i monaci creano il sogno, l'utopia della città di Dio. Agostino scrive la città di Dio e muore con i Vandali alle porte. Leone è alle prese con Attila e poi cade Roma sotto i barbari.

Esaminiamo i documenti (88-89-90).

Il primo è di Girolamo, l'autore della Vulgata. Il suo ambiente di provenienza è quello di nobiltà colta romana. Poi egli finisce sul monte Carmelo a tradurre la Bibbia in latino con un gruppo di donne sue ispiratrici. Scrive molte lettere, un ricchissimo epistolario. Nel suo monastero di Betlemme apprende la notizia della presa di Roma e scrive:

“Contemporaneamente mi annunciarono la morte di Pammachio e di Marcella, la presa di Roma e la morte di un gran numero di nostri fratelli e sorelle. Io ne fui costernato, sconvolto, stupefatto.

Giorno e notte non pensavo ad altro, mi credevo prigioniero con loro, quei santi. Ero impaziente di saperne di più su questi avvenimenti, lacerato com'ero tra la speranza e la disperazione. Mi addossavo la mia parte di croce dei mali del prossimo. Ma quando la gloriosa luce del mondo si è spenta, quando la capitale del nostro Impero è stata presa, quando, in questa sola città, sono periti l'universo intero e la civiltà, allora io mi sono macerato, mi sono umiliato, non ho potuto più pronunciare una sola parola e il mio dolore è diventato più vivo; il mio cuore ha bruciato e, mentre medito, un fuoco mi infiamma.

Niente è tanto lungo da non avere un termine; i secoli scorsi sono per sempre passati e si ha ben ragione di dire che tutto ciò che comincia deve perire, tutto ciò che cresce conosce la decrepitezza e la morte. Non c'è alcuna opera creata che la vecchiaia non attacchi e non faccia sparire. Ma Roma! Chi poteva pensare che, edificata con le vittorie riportate sul mondo intero, essa sarebbe crollata divenendo la tomba dei popoli di cui era stata la madre?. Tutte le coste dell'Oriente, dell'Egitto e dell'Africa sono ora piene dei suoi figli, schiavi fuggitivi. Chi avrebbe detto che Betlemme, la santa, avrebbe ricevuto, un giorno, come mendicanti, uomini e donne un tempo nobili e ricchi?. Ahimè! Noi non possiamo soccorrerli tutti, ma possiamo piangere con loro, mescolare le nostre lacrime alle loro”.

(GIROLAMO, *Commento ad Ezechiele, Prefazione,*

in M. MESLIN e J. R. PALANQUE, *Le Christianisme antique*).

Sui barbari c'è invece Orosio, presbitero di Braga, in Portogallo. Fuggito davanti ai Vandali si era rifugiato ad Ippona presso S. Agostino. Nella sua “Storia contro i pagani”, propone una visione cristiana della storia universale da Adamo al 417. Scrive così:

“Chi può saperlo?. I barbari sono penetrati nell'Impero quando ovunque, in Oriente ed in Occidente, le Chiese del Cristo erano piene di Unni, Vandali, Burgundi ed innumerevoli altri popoli credenti. Non bisogna allora gioire e celebrare la misericordia divina perché, grazie alla nostra rovina, tanti popoli hanno conosciuto la verità con la quale non sarebbero mai entrati in contatto?”.

(Orosio, *Histoire contre le paiens*, VII, 41,

citato in SCHNURER, *Eglise et civilisation au Moyen Age*, t., p 152)

A me paiono, scusate il paragone, i discorsi di trenta anni fa nelle parrocchie e nelle chiese sulla secolarizzazione che era il grande crollo, la fine di tutto oppure la grande occasione, la purificazione.

Il terzo documento, di Gregorio di Tours, parla della conversione di Clodoveo. Nei suoi scritti e, in particolare nella Storia dei Franchi, Gregorio ci informa sulla vita politica e religiosa della Gallia del V e VI secolo. Egli scrive:

“L’armata di Clodoveo incominciava a essere sconfitta; vedendo ciò Clodoveo levò le mani al cielo e con il cuore spezzato e in lacrime disse: “Gesù Cristo, che Clotilde chiama Figlio di Dio vivente (Clotilde, sua moglie, era cristiana, egli invece pagano) che, si dice, vieni in aiuto di coloro che sono nei pericoli e accordi la vittoria a coloro che sperano in te, io chiedo, con devozione, il tuo aiuto. Se tu mi accorderai la vittoria sui miei nemici e io potrò avere la prova della tua potenza, già sperimentata dal popolo consacrato al tuo nome, io crederò in Te e mi farò battezzare nel tuo nome perché io ho invocato i miei dèi ed essi non mi hanno aiutato. Ciò mi fa credere che essi non hanno alcun potere perché non soccorrono coloro che li servono. Io ti invoco, dunque, desidero credere in te; fa’ che io scampi ai miei nemici”. Appena disse queste parole i Germani, volgendo le spalle, si diedero alla fuga”.

(GREGORIO DI TOURS, *Histoire des Francs*, Ed 10/18, p58)

Questo tipo di cose può farci sorridere però dovremmo riflettere, nel senso che noi abbiamo una concezione della fede come scelta personale ed è una solenne storia, figlia dell’ottocento, del novecento, del romanticismo, della razionalizzazione. Questo, di Clodoveo, era un senso molto più storico-salvifico e molto più vicino all’Esodo. Il popolo, schiavo, grida dall’Egitto ed allora Dio fa cadere le città, spalanca il mare poi lo chiude agli egiziani.

Voglio dire, attenzione prima di avere una reazione immediatamente a partire dalla nostra sensibilità considerata, per altro, l’unico modo corretto e spirituale di vivere la fede. La fede ha tante storie, dunque nell’ottocento e novecento non potrebbe essere altro che misurata sulla soggettività, sull’individualismo borghese, ma, ad esempio, c’è tutta una componente storica, collettiva, di percezione di intervento di Dio nella storia che questi autori raccontano così come Giulio Cesare racconta il De bello gallico. Ma al di là delle parole è la percezione che Dio sta da una parte o dall’altra, non è neutrale.

Quando noi oggi diciamo che Dio sta dalla parte dei poveri, non diciamo tanto di diverso. A noi pare più intelligente perché sembra brutto dire: “Io sono il re, sto dalla parte di Dio, ho ragione”; ci pare antidemocratico. Però non c’erano alternative ai tempi di Clodoveo.

Ho scelto questi tre testi perché, da una parte, c’è Girolamo disperato, “non c’è più religione”; dall’altra il prete del Portogallo periferico, già un po’ meticcio, un po’ barbaro di suo e bisogna essere nati ai confini dell’impero per poter pensare che, in fondo, se crolla Roma si può sopravvivere ugualmente. Orosio, prete di Braga, non contava neanche con Roma in piedi.

Infine c’è Clodoveo, barbaro, ma franco, quindi un po’ diverso da Ostrogoti ed Unni visti come la rovina. Ma i Franchi saranno il tramite verso la inculturazione cristiana dell’Europa. La stirpe dei Franchi, con Carlo Magno, sarà poi il veicolo con cui l’asse si sposta verso nord e cambia la storia.

Allora, tra la sensazione che sia la fine del mondo e la sensazione che fosse un'opportunità, tutto ciò che succede in questo sconvolgimento che ha rotto una serie di strutture, per la chiesa ha una svolta fondamentale con la presenza dei Franchi di cui i longobardi, grandi mediatori culturali, sono il tramite. I barbari convertiti al cristianesimo sono quasi tutti ariani, seguaci di Ario, il quale, contro Nicea, non accettando Gesù vero Dio e vero uomo, sosteneva che in Lui c'era una sola natura, quella divina. Era Dio e basta.

Il ruolo dei Franchi sarà fondamentale in quanto innesterà la questione di deculturalizzare il cristianesimo dei Padri, misuratosi con la cultura greca, ma strutturerà il cristianesimo. Ed i Franchi saranno il grande veicolo con cui l'asse si sposterà verso nord e verrà fatta una grande opera di semplificazione e di riorganizzazione che contribuirà ulteriormente ad incanalare la visione unitaria.

Nel frattempo succedono due fatti abbastanza importanti che vedremo: nasce l'Islam e in Oriente Giustiniano elabora il primo codice di legge che sarà la base su cui è costruito il codice di diritto canonico e nasce la codificazione.

Stiamo parlando del VII-VIII secolo quando inizia a formarsi la chiesa così come noi la conosciamo perché si cominciano a stabilire le cose per scritto: bisogna fare una regola e si scrive in un codice con tutti i casi previsti attuando l'idea di semplificazione dei Franchi con l'eliminazione delle infinite discussioni. Esempio: qual è la soluzione migliore per eleggere un vescovo? Lo nomina il vescovo di Roma. Il vescovo di Roma nomina tutti i vescovi.

Intervento: in quali anni?

L'operazione va dal settecentocinquanta al novecento, grosso modo fino intorno all'anno mille.

I Franchi, essendo grandi organizzatori, codificatori e semplificatori, sono assolutamente negati per la dottrina. Lasciano l'aspetto dottrinario alle università ed alle scuole delle cattedrali e ci saranno, dal mille al millequattro, i quattro secoli d'oro della teologia in cui tutto il materiale copiato nei monasteri e poi tutti i greci, attraverso traduzioni fatte dagli arabi, arriveranno in Europa. Nessuno leggeva più il greco, così dal greco all'arabo, dall'arabo al latino, S. Tommaso riuscirà a leggere Aristotile.

Qualcuno potrebbe pensare, essendo noi in una situazione abbastanza simile: forse per i prossimi quattro secoli bisognerà copiare. Da chi, e che cosa? Per esempio per me un'opzione è spiegare la tradizione, lavoro di copiatura non particolarmente originale, ma resta chiaro che è un modo per mantenere "i manoscritti".

Storia della Chiesa - 4

L'espansione del cristianesimo, dal IV al VII secolo, avviene attraverso un passaggio fondamentale, culturale e strutturale, sia dal punto di vista del pensiero che della forma, cioè dell'organizzazione. L'asse si sposta di fatto dall'oriente e dal nordafrica al centroeuropa, con un'evangelizzazione del nord che, nel giro di un secolo, si trasforma in rievangelizzazione del sud da parte del nord. Questo movimento, che diventa molto forte, è legato ai nomi ricorrenti di Bonifacio, l'apostolo dei tedeschi, e Patrizio, arrivato fino in Irlanda.

Come già si è detto la volta scorsa tutto ciò è segnato da due fatti fondamentali:

- la chiusura a sud che avviene per la progressiva difficoltà di viaggiare in quanto la tecnologia del sesto secolo, ad esempio la capacità di navigazione, è molto più bassa di quella dell'epoca romana;
- la rottura con Costantinopoli e, dopo il VI secolo, l'Islam, che creano una barriera per cui il baricentro si sposta.

Tutto ciò avviene in modo particolare nell'incontro con i Franchi attraverso la mediazione dei longobardi. La vicenda sulla dinastia franca è abbastanza complessa dal punto di vista storico, perché comprende vari rami. Inoltre noi ragioniamo sempre in termini globali invece lì esiste una grande frammentazione: si dice impero, regno e si intende, in genere, città o poco più. Tutta la vicenda però inizia a conformare le strutture e la logica ecclesiale che noi praticamente avremo, dal punto di vista organizzativo, fino ai nostri giorni. E' un momento di grande passaggio, poco conosciuto, in genere poco richiamato, ma costituisce l'ossatura organizzativa, giuridica, la cui conseguenza inevitabile, in qualche modo sarà l'organizzazione che nel medioevo verrà data.

E' come se in quel periodo si stabilisse l'alfabeto, con le sue lettere e poi, nel medioevo, si incominciassero a scrivere le frasi, naturalmente partendo dalle lettere base: l'alfabeto latino da cui scaturiscono le varie lingue neolatine. (se l'alfabeto fosse stato cirillico o la scrittura araba, si sarebbero formate altre lingue). Dal punto di vista dell'organizzazione della chiesa ciò che succede in quel momento, con lo spostamento dell'asse a nord e la riorganizzazione tentata dai Franchi, è proprio, rispetto alla struttura ecclesiale, la costituzione dell'alfabeto.

Quindi lo stupore, come dicevo la volta scorsa, non è nella continuità, ma nel fatto che ci siano elementi di cambiamento; che la logica umana, storica, abbia seguito un certo percorso per cui il medioevo sia giunto a teorizzare certe cose non stupisce, se si comprendono i punti di partenza. Ciò che stupisce è la presenza dei mistici, ad esempio, i quali hanno ragionato in un altro modo.

Questo è il contesto da cui partiamo questa volta e nel quale compare la questione dell'Islam.

L'Islam è un fenomeno abbastanza strano perché nella sua origine nasce come un tentativo di conciliazione tra giudaismo e cristianesimo, cioè come tentativo di sintesi superiore dell'eresia giudaica ed è di nuovo di matrice semitica. L'idea di Maometto è quella di dare un libro certo e definitivo il quale consenta che non si creino più eresie. Ma tale operazione fallisce quasi subito.

Nei nostri libri di scuola la nascita dell'Islam si fa risalire all'egira, la fuga di Maometto, però nessuno spiega mai da che cosa e per dove fuggisse: volevano eliminarlo a causa dei suoi tentativi di conciliazione delle tribù. Egli aveva, in qualche modo, il disegno di riorganizzare, riportare

nell'area semitica l'asse di questo grande movimento che si era separato: il giudaismo in forte calo, il cristianesimo in grande ascesa, figli dello stesso libro che avevano male interpretato.

Perché si dice normalmente che l'Islam nasce con la fuga, l'egira? Perché è come se Maometto si rassegnasse all'idea che la conciliazione è impossibile ed capisca che occorre fare un'altra cosa. E' lo stesso principio del conclave di Basilea per cui, non riuscendo a mettere d'accordo papa ed antipapa, ne elessero un terzo e così ne ebbero tre anziché uno. In genere ogni tentativo di conciliare un grande conflitto attraverso una sintesi astratta, ha come esito una nuova frammentazione. Dunque l'Islam nasce per differenza alle cose che sono viste come errori del giudaismo e del cristianesimo. Ad esempio l'interpretazione testuale così rigida è vista come l'unico correttivo possibile al fatto che si permette alla gente di interpretare come vuole e poi tutti si scannano. Allora il criterio, per oggi e per sempre, diventa che il Libro si legge per quello che è scritto, senza alcuna discussione.

L'Islam trova un ventre molle nell'impero romano decadente in quel momento, soprattutto lungo la costa nordafricana, e dunque vi si espande a macchia d'olio con grandissimo successo non solo di guerra, ma anche di seguaci. La guerra è in realtà abbastanza relativa; molto più potente è la presa che ha l'idea di aver tutto chiaro in un momento così confuso. Questo, mi pare, un dato ricorrente. Se pensiamo che la battaglia di Poitiers è del 732, quando vengono fermati in Europa, e l'egira del 622, vediamo che in un secolo, da niente hanno conquistato tutto il nordafrica e risalito la Spagna, naturalmente con i sistemi del tempo in cui si mettevano città fortificate lasciando il resto del territorio invariato, senza governare. Però l'impresa è veramente non da poco.

Il grande incontro-scontro avverrà a Poitiers, tra gli eredi dei Franchi, quel tipo di civiltà che aveva poi assunto tutta la forma della cavalleria, e questo altro mondo.

Noi, pensando alla storia della chiesa, abbiamo in mente: la persecuzione, i grandi vescovi romani, Costantino, il cristianesimo imperiale, poi un grosso buco nero e quindi il medioevo (a volte nel buco nero stanno i monaci). Il problema è che l'alfabeto di come si struttureranno le chiese si fa in quel buco nero e lo fanno i non romani, i non greci ed i non ebrei, ma l'incontro tra la cultura araba e la cultura barbara che ha guardato a Roma, una cultura mitteleuropea. Noi spesso ragioniamo sul cristianesimo come religione nata dall'incontro tra il mondo semitico ed il mondo greco-romano, il che in generale è vero per l'aspetto intellettuale; ma l'aspetto strutturale, cioè istituzionale, nasce dall'incontro tra il mondo barbaro ed il mondo arabo. E quindi è un bel crogiolo che dentro ha di tutto.

La grande conciliazione che Maometto sognava si attuerà di fatto per circa centocinquanta-duecento anni nel grande rinascimento spagnolo dove cristiani, ebrei ed arabi vicranno una convivenza e non a caso la sconfitta definitiva dell'Islam è in genere contata nello stesso anno del rogo dei Talmud in Spagna, nel 1492, che a noi fa venire in mente soltanto la scoperta dell'America mentre è invece l'anno della caduta di Granada. E' la cristianissima Spagna, è la cristianità che guarda verso nuovi mondi con l'inizio del colonialismo cattolico.

In questo periodo il cristianesimo diventa innanzitutto una religione di campagna, cosa che non era mai stato, e ciò si potrebbe definire la prima lettera dell'alfabeto che, se ci pensiamo un attimo, si è mantenuta fino agli anni cinquanta-sessanta di questo secolo. Soltanto dal Concilio Vaticano II in poi ha ricominciato a diventare vagamente interessante per alcuni tipi di intellettuali o per alcune realtà urbane. Solo dall'ottocento, dalla questione modernista, il cristianesimo ricomincia a dialogare con temi diversi da quelli del mondo agricolo; per millecento anni resta una religione delle campagne e questo è considerato un dato normale, non problematico, per cui nessuno si fa una domanda sul perché, ad esempio, in Italia, il cattolicesimo e la pratica religiosa tengano di più nelle campagne che in città. Si dice per la tradizione, ma come ha avuto inizio tale tradizione?.

Il cristianesimo nasce in Europa come religione urbana di classi colte ed intellettuali potenti, non come religione dei poveri. E' esattamente negli anni a cavallo tra il IV ed il VII secolo che esso diventa per la prima volta una religione rurale e questo cambiamento si rivela enorme. Infatti i primi quattro secoli sono segnati dai grandi concili dogmatici perché, essendo il cristianesimo una religione intellettuale, la questione dogmatica sta in prima battuta ed è importante e reale per le persone che vi appartengono. Nel momento in cui diventa una religione rurale, incomincia a sviluppare la liturgia, e la dottrina passa in secondo piano. Così tutta la gestualità assume grande importanza e si mescola ad una gestualità ibrida che si articola con riti magici: ad esempio è di questo periodo l'uso delle rogazioni che riassumono tutta una serie di riti pagani legati al culto della natura, della fertilità e li trasformano cambiandone il linguaggio. In questo momento si assesta l'anno liturgico molto connesso al ciclo dell'anno naturale.

Tutto questo contribuisce a far compiere un passaggio fondamentale: il cristianesimo si radica sul territorio. A noi pare normale, scontato, ordinario, mentre è un'idea geniale che nessuno, neppure i poteri civili, fino a quel punto, era stato capace di pensare. Che cioè la capillarità sul territorio fosse significativa. Gli stessi militari si reggevano con postazioni, ma non andavano oltre.

C'è chi sostiene che "parrocchia" derivi da "pagus", villaggio. Il nome stesso può essere discutibile, ma è una delle spiegazioni per dire l'intuizione che il raccordo è sulla terra, su cui poi si moltiplica tutto il moltiplicabile come ad esempio il culto sulle reliquie (se il radicamento è territoriale non serve andare sulle tombe dei martiri; bisogna portare le reliquie dei martiri sul posto ed ogni altare ne deve possedere una). Non si fanno più i pellegrinaggi in Terra Santa, ma le vie crucis dentro le chiese: si porta sul territorio tutto ciò che viene individuato come significativo.

In tutto ciò rimane l'enclave, cioè l'esperienza particolare, della vita monastica. I monaci d'occidente (Benedetto - V secolo) entrano in questa logica, ma rimanendone abbastanza esterni per costituire un rinnovamento del territorio facendone una terra di Dio, quindi dall'architettura agli orari, ai modi di lavorare, totalmente regolati dalla parola di Dio, alla liturgia. E, non a caso, sono grandi agricoltori, bonificatori di paludi e vanno a costituire piccole città laddove il crollo demografico e le invasioni barbariche avevano insidiato il territorio.

Questo è un passaggio fondamentale su cui sta la questione dei Franchi, carolingi e merovingi. Rispetto al cristianesimo è la seconda lettera dell'alfabeto essendo il modello istituzionale di governo che la chiesa prenderà a prestito, molto più che non i modelli di stati nazionali, che sorgeranno più avanti, l'idea del monarca che, in qualche modo, si scambierà tra chiesa e stato. In realtà è di questo periodo la nascita dell'idea di stato pontificio, non dalla donazione di Costantino, retrodatazione tipica. Tra l'altro i carolingi avevano fama di organizzatori, ma non erano molto colti e quando scoprivano qualcosa che ritenevano interessante e che poteva servire, le inventavano una storia, la retrodatavano e così era più certo che nessuno l'avrebbe messa in discussione. E' un lavoro fatto su diverse questioni: sulle proprie dinastie, sugli atti di proprietà delle città, ecc. Così sulla chiesa si sono inventati l'atto di Costantino, arrivando agli antenati nobili di famiglia, cioè all'ultimo imperatore unitario dell'impero.

Allora: c'è la presa di governo dei merovingi e dei carolingi, Carlo Martello, Pipino il Breve, i quali paiono essere l'unica autorità ad avere ancora un senso in questa Europa sempre più frammentata ed attraversata da una fase di grandi migrazioni, molto più grandi delle nostre attuali, non come numero di persone, ma come spostamenti. E gli unici stabili sono appunto questa dinastia. Con la sconfitta di Poitiers, 732, e poi Avignone, i Franchi si sentono come gli americani dell'epoca, coloro che difendono l'Europa, la libertà e la democrazia; dunque Pipino il Breve chiede al papa Zaccaria, non ancora papa nel senso odierno, ma vescovo di Roma, cioè della città dell'antico impero, di riconoscere la sua autorità perché non riusciva ad arrivare in alcun modo a Costantinopoli. E di qui ha inizio tutta la storia del Sacro Romano Impero, l'incoronazione di Carlo Magno nell'800, ecc.

Pipino il Breve formula al papa questa domanda: “Secondo te chi è da considerare re di una città?”. E’ una questione chiave che influenzerà almeno i seguenti cinquecento-seicento anni, cioè su quale principio poggia l’autorità: chi dice chi comanda? Finché c’era l’imperatore era chiaro chi fosse perché egli dava potere all’uno o all’altro, ma nello sconvolgimento generale si chiede al vescovo di Roma il criterio per cui uno è re. Il vescovo di Roma risponde: “E’ meglio chiamare re colui che esercita il potere di re”, citando i testi su Davide della Scrittura. Su questa questione Pipino dice: “Allora del nord sono re io perché mi curo dei vassalli, difendo le vedove, assisto gli orfani, mi occupo dei miei cavalieri”. Ed aggiunge: “Del sud sei re tu perché in Italia sei tu ad occuparti di queste cose”.

Su tale questione si dividono il territorio e da lì in poi i papi accamperanno il diritto di avere un governo sul sud che è stato loro dato dai legittimi re del nord.

Intervento: si sono autolegittimati.

Esattamente. Sul criterio biblico, non nel senso di autorità divina come poi nel medioevo si teorizzerà. Per questo dicevo che qui è un alfabeto. Poi il medioevo elaborerà la teoria: Bonifacio VIII, le due spade, il potere che viene da Dio.... quello che abbiamo studiato a scuola. Ma in realtà le premesse, tendenzialmente poi inevitabili nelle loro conseguenze, vengono poste qui.

Intervento: qui nasce dunque il potere temporale?

Sì, in questo periodo si inventa la donazione costantiniana sempre per creare le pezze di appoggio per tale logica, tra Poitiers e l’incoronazione di Carlo Magno, cioè tra la notte di Natale del 732 e la notte di Natale dell’800.

Questo è, secondo me, importantissimo. E’ vero che si sono legittimati a vicenda, ma non è che ci fossero le Nazioni Unite. Noi abbiamo avuto lo stesso problema per la guerra in Bosnia, circa l’autorità della NATO, il ruolo dell’Europa: o si sta dentro un sistema di potere, qualunque esso sia, e si può essere contro, immaginarne un altro, oppure essere a favore, esserne oppresso, ma si ha comunque un punto di riferimento. Nel momento in cui il riferimento non esiste, come nel caso ad esempio delle questioni umanitarie sovranazionali, chi può interferire? Sembra una questione teorica ma in realtà non lo è.

Lì è esattamente la stessa questione, prima della nascita degli stati nazionali, non dopo come noi. Però è interessante che dentro questa situazione, in cui non avevano via d’uscita se non quella di legittimarsi reciprocamente, il criterio usato è estremamente pragmatico, non integralistico dal punto di vista religioso. Non si dice: “E’ re chi viene incoronato dal papa” ma “chi esercita il potere di re”, con l’elenco di tutte le regole da seguire per essere riconosciuto. E’ interessante come criterio perché ribalta la questione dell’autorità sull’esercizio dell’autorità stessa.

Domanda: come mai, ad un certo punto, Carlo Magno sente allora la necessità di farsi incoronare dal Papa? Praticamente erano due pari.

Esattamente per il principio di interscambio, da lì in poi c’è tutta una storia di duplice riconoscimento in cui ognuno riconosce l’altro e non funziona come un dato assoluto. Carlo Magno manda la lettera al Papa neoeletto per comunicargli che lo riconosce come Papa e questi lo incorona. Il principio è la “littera comunione” della chiesa primitiva, con cui ogni vescovo neoeletto riconosceva gli altri vescovi che a loro volta lo riconoscono.

Poi c’è stata la sistematizzazione circa l’origine sacra dell’autorità: quando il medioevo prende questo criterio pragmatico e ne fa un criterio teologico dicendo che l’autorità viene da Dio, il Papa è il vicario di Dio, e dunque divide l’autorità, segue tutto un altro ragionamento, conseguente al

primo, però vuole far riconoscere la sua autorità come proveniente da Dio. Il problema verrà successivamente quando la questione posta dagli stati nazionali sarà quello che nessuno chiede più al papa di essere incoronato o no perché l'autorità non è più riconosciuta come proveniente da Dio. Questo sarà il grande choc della chiesa sulla democrazia per cui se il potere è, in varie forme, delega del popolo e non viene da Dio, non funziona più nulla in tutto il quadro.

Allora, ad un certo punto il papa Zaccaria va in Francia da Pipino in seguito ad un nuovo sacco di Roma, poi i longobardi lo riportano a Roma e quindi il rapporto di dipendenza diventa sempre più forte fino all'incoronazione di Carlo Magno. Questo è un periodo abbastanza vivace, il grande periodo di Bonifacio, che gira facendo la spola tra Roma e le varie corti del centro Europa, diffonde il cristianesimo, porta con sé manoscritti delle opere copiate nei monasteri dando inizio ad una specie di tessitura culturale.

La grande operazione che Carlo Magno compie in questo momento è la riforma liturgica che si può definire terza lettera dell'alfabeto, nel senso che egli, sempre nella logica di mutuo interesse, sostiene la necessità di qualcosa capace di creare percorsi di unità in un contesto totalmente sfrangiato. E chi può dare l'unitarietà se non la liturgia, attraverso la stessa preghiera e gli stessi gesti? Però qui ognuno prega come gli pare perché alle origini c'era stata una grande effervescenza liturgica.

Carlo Magno, allora, dopo varie consultazioni, stabilisce di assumere come modello la celebrazione condotta a Roma, definendo una liturgia che per circa mille anni, fino al Concilio di Trento, resterà immutata e sposterà l'idea di liturgia da convito e cena, a spettacolo, creando una sacra rappresentazione. Ad esempio il celebrante inizia a mettersi di spalle. Prima non esisteva il presbiterio. E' con Carlo Magno che le chiese vengono costruite in base all'idea di autorità: Dio sta lassù, è il sole che sorge da oriente e tutti devono guardare là in quanto l'assemblea dei credenti deve essere un modello per come si deve vivere nello stato dove tutti guardano al re. Anche il prete si gira ma, come il re, sta un po' più in alto degli altri perciò tutte le chiese hanno gli altari in alto e spesso, addirittura, entrando si scende perché il pavimento è più basso e poi si risale oltre il livello dell'ingresso dove c'è la cattedra.

Questa logica diventerà, nella sistematizzazione del medioevo, la questione dei tre ordini. Qui si incomincia a configurare nella liturgia il modello di convivenza civile. Ancora oggi, quando ci sono i momenti liturgici più antichi che Vaticano II ha reinserto, ad esempio la processione della luce nella veglia pasquale del sabato santo, succede qualche sbandamento perché la gente non sa mai se deve entrare in chiesa o aspettare fuori. In genere, per mantenere il posto, sta dentro a guardare l'altare spoglio e vuoto, senza luci e le persone che per tre volte ripetono "la luce di Cristo" con la triplice accensione dei ceri. Se la logica è quella dello spettacolo con un palcoscenico, gli spettatori sono disposti davanti per assistere e va tutto bene; ma se, come in certi spettacoli degli anni sessanta, la scena si svolge tra il pubblico, succede un certo scompiglio in cui non si sa mai bene che cosa fare.

Noi oggi nella liturgia, se dobbiamo partecipare, abbiamo chi ci dice come muoverci, tranne che per la comunione dove liberamente ognuno prende l'iniziativa, ed è come se fossimo un pubblico che ogni tanto qualcuno invita a partecipare all'azione teatrale. Ma questo è proprio l'allucinazione rispetto alla liturgia che è un'azione collettiva da parte di tutti coloro che vi partecipano. In realtà ciò è solo tutto teorico in quanto siamo posti di fronte ad un palcoscenico, come nelle chiese orientali, con una sacra rappresentazione in cui il prete, come nel medioevo, fa la parte di Cristo dicendo le parole della Cena.

Questo passaggio dall'azione liturgica allo spettacolo liturgico è introdotto con un pensiero molto positivo, cioè con l'idea che, siccome l'ignoranza è molto pesante per il diffuso analfabetismo,

vedere può insegnare. Si introduce il tema del vedere come sostitutivo del sapere e, nella liturgia, tutte le ostensioni iniziano da qui.

Intervento: come la frazione del pane...

Era proprio un altro modo di celebrare. Le basiliche storiche in cui esiste ancora la struttura paleocristiana, tipo S. Sabina a Roma, hanno un recinto al centro perché l'idea era quella di definire la differenza tra i catecumeni ed i fedeli, non l'altare.

Intervento: perché inizialmente derivavano dalla basilica romana!

Sì, sullo schema della basilica romana, anziché tra Senatores ed il popolo, la divisione era tra catecumeni e fedeli: solo questi ultimi partecipavano all'eucarestia comunicandosi. I leggi venivano posti ai due lati del rettangolo perché l'insegnamento riguardava catecumeni e fedeli, ma la distinzione visiva era di due ordini. L'officiante seguiva al centro di tutto. Non c'era un orientamento verticale.

Con Carlo Magno le chiese e, duecento-trecento anni dopo le basiliche romaniche, sono totalmente verticalizzate: nascono l'abside, l'altare innalzato con le pale, i quadri, le statue. La basilica paleocristiana ha invece l'abside liscio e l'altare è una tavola a filo.

Domanda: come mai per la fede cristiana c'è nella liturgia il concetto di sacrificio mentre invece il popolo ebraico, dopo la distruzione del tempio, costruisce la sinagoga dove l'incontro è sulla Parola e nella moschea non c'è sacrificio?.

La moschea ha conservato eccome il sacrificio, così come l'ebraismo conserva il senso del pasto rituale, ma diventa domestico e non liturgico.

Nella cristianità la questione viene molto dibattuta, esplose con Lutero che nega il carattere sacrificale della Messa (dove si tratta comunque di un sacrificio simbolico, nel significato) ed allora i cattolici battono sul sacrificio.

Intervento: S. Paolo richiama l'idea di sacrificio. I primi cristiani avevano questo concetto, no?

Nella lettera agli Ebrei si dice che Cristo sostituisce i sacrifici antichi, dunque è giusto che il tempio finisca la sua funzione. Il discorso del sacrificio nasce proprio da una funzione sostitutiva dell'ebraismo. Cristo è stato sacerdote una volta sola ed ha fatto quello che i sommi sacerdoti dovevano fare sempre, perché quello di Cristo è il sacrificio definitivo.

Gli altri aspetti interessanti sono:

* le rubriche, inventate con questa riforma liturgica, cioè i pezzi scritti in rosso sul messale, da eseguire, non da recitare. Es: a mani giunte il sacerdote recita quanto segue, oppure si inchina. E' esattamente il copione di uno spettacolo in cui viene stabilito l'atteggiamento da seguire. Ed ogni tanto si trova scritto: "A bassa voce il sacerdote dice". E' un'accentuazione del ruolo di mediazione: siccome tutti sono girati verso il grande re, succede che il sacerdote, primo dei vassalli, dice al re cose nell'orecchio e non è necessario che il popolo sappia. E' la logica della sacra rappresentazione della corte per cui si stabiliscono dei gradi. Tutto questo, le cosiddette preghiere apologetiche, cioè quelle espresse a bassa voce dal sacerdote, è stato abolito da Vaticano II: non c'è più nulla di pronunciato dal celebrante che non debba essere udito dall'assemblea.

Domanda: e il canone?

Il canone, la consacrazione e tutta una serie di preghiere dovrebbero essere dette anche a voce alta.

* le messe private, che ci portiamo dietro ancora oggi, cioè l'idea che le messe si possono dedicare a qualcuno in particolare e quindi ci si poteva comprare la messa. (A noi è rimasto per i defunti). Questo significa che nelle chiese incominciano a moltiplicarsi le cappelle perché celebrare tante messe rende. Questa questione avrà una caduta paurosa fino al cinquecento con grandi abusi, quando si arriverà alle cosiddette "missae siccae". Poiché un sacerdote non poteva celebrare più di una messa al giorno, iniziava nella prima cappella una messa fermandosi prima della consacrazione, nella seconda cappella proseguiva per un'altra messa con rispettiva intenzione e pagamento fino al santo, nella terza cappella fino alla consacrazione; all'altare centrale celebrava la consacrazione e poi alla prima cappella dall'altro lato fino al Padre nostro ed al termine.

Questo era l'abuso del 1500. Però, ancora una volta, non bisogna dimenticare l'alfabeto che è stato scritto e poi, chiaramente, essendo stata messa in circolazione una certa idea, questa si sviluppa con tutte le conseguenze. Ma se vengono dati segnali chiari di rottura affermando ad esempio che le messe non si comprano, che la comunità ha delle intenzioni, deve esprimerle e nessuno paga, si incomincia a spostare una certa idea della liturgia.

* l'uso della penitenza tariffata, nata sull'impulso della vita monastica, contro gli abusi, nel caos e nell'ignoranza, cioè l'idea che ad un certo peccato corrisponde una certa pena. Funziona come la legge del taglione, occhio per occhio, dente per dente, in realtà era una legge regolativa di un abuso: se uno ti cava un occhio, non puoi ammazzarlo, al massimo puoi fare altrettanto a lui. Oggi naturalmente tale legge fa rabbrivire ma, allora, per porre un freno ai deliri mistici o pazzoidi di penitenzieri folli, i monaci cercavano di elaborare una logica capace di mettere nelle penitenze un ordine conosciuto da tutti perché fosse rispettato. Con tale regolamento si diffonde la confessione personale. Ci vorrà ancora molto tempo prima che ci scolliamo di dosso questa cosa nel suo aspetto negativo, cioè il forte legame tra atto cultuale del peccato e penitenza-entità della colpa.

Tutto l'alfabeto liturgico nasce in quest'epoca. Ho sottolineato gli aspetti più chiari, ma va detto che, di fronte alla confusione ed agli abusi esistenti, Carlo Magno rimette un po' d'ordine dando alla liturgia cristiana una struttura che prima non esisteva.

L'altro aspetto interessante è che il vero rinnovamento intellettuale, di cui i frutti pieni si vedranno nel XII e XIII secolo, nasce qui. Carlo Magno capisce che c'è un problema di cultura, che, se non si riprende a scrivere, leggere, studiare, non si esce dalla confusione ed inventa quella che sarà il nucleo originale da cui nasceranno le università, cioè l'Accademia Palatina, un posto dove egli, per la prima volta dai tempi della Grecia classica, paga, mantiene ed ospita alcuni perché studino ed insegnino. Cosa molto innovativa per quei tempi. Sarà la logica, lo stile da cui nasceranno le università, con il passaggio, intorno al decimo secolo, delle cosiddette Scuole delle cattedrali perché i vescovi, sull'esempio di Carlo Magno, costituiranno scuole intorno alle cattedrali e da queste nasceranno le università che impiegheranno molti secoli a sganciarsi dall'influenza religiosa.

Noi faticiamo a capire il perché nel medioevo ritenevano la teologia "regina delle scienze", ma è chiaro che in quel momento, soprattutto in occidente, quello era l'unico luogo in cui si poteva ricominciare a leggere ed a scrivere, sui manoscritti della Scrittura. Infatti questo aspetto svolterà nel 1400, quando, attraverso i secoli d'oro dell'ebraismo e dell'islamismo in Spagna, arriveranno i manoscritti greci tradotti in arabo, fino a Tommaso; verranno rimessi nel circuito occidentale e, ci sarà altro, oltre la Scrittura, la Bibbia, a circolare come testo. Cosa che per sei secoli non era più avvenuto. Sarà il tempo di Averroè.

Domanda: la stampa quanti secoli dopo Gutemberg è arrivata?

La stampa ha avuto una grande velocità di espansione, meno di cento anni, perché l'invenzione tecnica si accoppia con la questione protestante per cui tutti i protestanti diventano immediatamente grandi stampatori della Scrittura per favorirne la diffusione con tirature impressionanti per noi oggi.

Domanda: quando è stata inventata la carta?

I cinesi già l'avevano. La carta pergamenata è una rielaborazione della pergamena. La pergamena di pecora, uso antico, era un problemaccio per il reperimento molto costoso del materiale. E' stata usata fino al dodicesimo-tredicesimo secolo.

Stavo dicendo che la stampa si incontra con la questione protestante, con l'evoluzione tecnica rispetto alla carta perché tra il '300-'400-'500 incominciano ad imparare a fare la carta pergamenata utilizzando in parte la pergamena di pecora con delle rielaborazioni che permettono una maggiore produzione. Tutte queste innovazioni fanno da volano l'una all'altra tanto che si arriva a produrre trentamila copie, numero enorme, come dire milioni adesso. Quindi la stampa è velocissima nel soppiantare le tecniche esistenti.

Domanda: come si evolve questa rivoluzione di minoranze, quelli che sapevano leggere?

Una delle punte della Riforma protestante era che tutti sapessero leggere almeno la Bibbia.

Intervento: l'evoluzione maggiore dei popoli protestanti sta proprio lì: dovevano saper leggere e scrivere. Così per gli ebrei che dovevano leggere la Bibbia. Per i cattolici non c'era bisogno. Noi siamo rimasti indietro perché c'era chi l'interpretava.

Un'operazione non da poco è quella di ricominciare a studiare e spiegare il latino classico. Inoltre Florio, un diacono, prova a correggere sinotticamente i manoscritti della Bibbia, cosa che si ripeterà nei vari secoli. Cerca di procurarsi vari codici e si pone per la prima volta il problema del testo giusto al quale nessuno aveva mai pensato. E' un'altra lettera dell'alfabeto nel senso che questa questione non si era mai posta anche se tutti sapevano che le copie erano diverse.

Questo movimento, cioè l'operazione condotta sulla liturgia per l'unificazione di un testo liturgico (allora anche la Bibbia deve essere una sola) è grandissima. I manoscritti non sono tutti uguali: i copisti fanno errori, saltano righe. La ricostruzione della storia dei manoscritti, chi ha copiato da chi, è complessa per il fatto che ci sono varie famiglie; teoricamente si dovrebbe arrivare a pochissime copie originali perché ovviamente i testi sono stati scritti in una, due, al massimo tre copie, non di più. E poi da lì uno ha copiato dall'altro ed i testi sono stati diffusi.

I manoscritti della Bibbia erano un disastro perché contenevano una serie di errori tipici dei copisti i quali, ad esempio, quando una riga terminava con una certa parola e tre righe dopo si finiva di nuovo con quella parola, annullavano senza accorgersi le tre righe. Inoltre il novanta per cento dei copisti copiava senza capire assolutamente nulla, quindi copiavano le figurine. Il greco praticamente non era più conosciuto e tutte le vocali del testo venivano scritte iota perché non si conosceva più la pronuncia delle vocali e quindi si pensavano tutte uguali; e così via.

C'è una cartina che mostra il viaggio di questo monaco del manoscritto B, dove sono state trovate le sue copie e come è stata stabilita la familiarità. Il manoscritto B, grande capofamiglia, conteneva alcuni gravi errori che si ripetono in tutti i testi copiati e sono stati accettati perché per tutta l'Europa sono scritti così.

Florio cerca dunque per primo di sistemare e vedere qual è il testo giusto più probabile ed è il primo ad inventare il criterio di credibilità testuale valido ancora oggi: tra due varianti è più probabile quella che risulta più difficile da spiegare perché quella più facile può essere un aggiustamento. E' il

motivo per cui, ad esempio, si accetta come corretto il testo: “E’ più facile che un cammello passi per la cruna di un ago”. Le possibilità sono o cammello o corda e, siccome corda è più facile, viene accettato cammello che è più difficile.

Mentre succede tutto questo in occidente, in oriente succedono altre cose che potrebbero anche non interessare se non per la questione che, in questi anni, ha inizio la lotta iconoclasta, la distruzione delle immagini. I problemi per cui questi avvenimenti accadono appaiono sostanzialmente tre:

* l’influenza dell’Islam;

* la pesante presa di potere a oriente dei monaci rispetto agli altri. (I monaci erano tutti iconografi e quindi la lotta iconoclasta sarà anche una presa di posizione per scalzare il loro potere);

* la svolta magico-simbolica molto più forte in oriente.

La fede nel potere magico delle icone è molto sentita e, come sempre in questo periodo, assume connotati un po’ esagerati i quali scateneranno la lotta iconoclasta e scontri tra l’oriente e Roma che dava ospitalità ai monaci iconografi in fuga da tale lotta. (I sassi di Matera conservano icone di monaci fuggiti). Alla fine di questa vicenda verranno stabilite una serie di regole molto precise su chi può fare le immagini e su come vanno fatte, quindi tutta la tipologia di costruzione delle icone è molto codificata a seguito della lotta iconoclasta. Nel frattempo in oriente si avvia, parallelamente a quello che i Franchi compiono in occidente, l’operazione di espansione verso nord da parte di Bisanzio, slavi, bulgari e russi con la quale si creerà poi il bacino di influenza dell’ortodossia quando le chiese progressivamente si spaccheranno e tutto il nord resterà di là. Corrispondentemente all’operazione di Carlo Magno in occidente, in oriente si inventano l’alfabeto cirillico, quello di Cirillo e Metodio, i due fratelli medici che, con incarico dell’imperatore, vanno per purificare le ultime frange di arianesimo ancora in circolazione, si occupano di trascrivere questa lingua che non aveva scrittura, inventano l’alfabeto e trascrivono la Bibbia nella lingua slava favorendo una potente rinascita culturale.

In questo momento il centro di tutto è la Bulgaria, che diventa proprio il punto culturale di transito e di espansione. Attraverso la Bulgaria transita la scrittura cirillica per la Russia, si mantengono contatti tra Roma e Costantino. La Bulgaria è il grande crogiolo di comunicazione e di cultura in questo momento storico, un po’ come i Franchi che, pur essendo un tantino rozzi, mettono in pratica la loro capacità comunicativa ed organizzativa. Di tutto questo, ciò che resta è la colonia latina che noi oggi chiamiamo Romania, cioè un’isola di linguaggio non slavo, latino, che originariamente era la grossa colonia occidentale presente in Ungheria, appunto come terra di transito e poi, con le persecuzioni, si sposterà per costituire una specie di enclave di area latina dentro un mondo greco-slavo. Non a caso attualmente i rumeni sono la più grande comunità cristiana di rito greco, ma di comunione cattolica, che vengono perseguitati da tutti: i romani non li riconoscono in quanto sono un problema per il dialogo ecumenico, gli ortodossi.....

Con questo arriviamo grosso modo intorno al nono-decimo secolo che incomincia a sviluppare “dall’alfabeto le paroline” mettendo insieme dei pezzi, cioè la grande questione del feudalesimo con l’invenzione della cavalleria e dei tre ordini che sono esemplificazioni, applicazioni degli impianti strutturali posti nell’ottavo e nono secolo. Poi, nell’undicesimo-dodicesimo secolo, ci sarà il medioevo che inizierà a costruire la sintassi di questa lingua religiosa ed il volto della chiesa strutturata diventerà compiuto, sia attraverso l’università, sia attraverso l’accentramento papale e l’organizzazione canonica. Ma il punto di partenza sta in questa cerniera.

Intervento: c’è una diversa liturgia degli ortodossi rispetto alla nostra?

In origine è esattamente la stessa, ma un conto è essere dei barbari i quali, avendo una vaga idea da telefilm di come era Roma, si inventano una corte simile, secondo loro, a Roma; un conto è essere imperatore di Bisanzio, ancora un diretto discendente...

Domanda: di lì è nata la differenza dei riti ?

Sì di lì e dalla storia successiva. Leggeremo un documento sulla questione della rottura con l'oriente, sia le scomuniche, sia l'atto di riconciliazione tra Paolo VI ed Atenagora perché è interessante vederli vicino. Nel 1054 avviene la rottura preceduta da una differenza di organizzazione che dura da quattro-cinque secoli e progressivamente ha diviso. Mentre in occidente è il mondo germano-barbarico a stabilire l'alfabeto per gli stili della chiesa latina, in oriente lo è la corte imperiale con altri alfabeti. Poi, più si va avanti più aumentano le distanze perché si aggiunge una progressiva storia di differenza.

Domanda: i sacramenti erano già definiti?

Sant'Agostino dice che i sacramenti sono 623. Ciò che è comune sono: il battesimo, l'eucarestia, la penitenza in varie forme e l'ordinazione episcopale. Il matrimonio è tardissimo. Vedremo alcuni testi. Se Carlo Magno deve sistemare la messa, pensiamo come può essere tutto il resto. Solo il concilio di Trento sistemerà i sacramenti come li conosciamo oggi.

Vi anticipo un testo del decimo secolo sui vescovi di Mans:

“Il signor Mainardo, vescovo (dal 951 al 971) che apparteneva alla nobiltà del Maine, era fratello germano del visconte della città di Mans. All'inizio, invischiato nella vita secolare, ebbe molti figli e figlie. Lo si reputava così giudicava così ignorante che non lo si credeva uno del clero, ma un laico. Tuttavia, poiché la città di Mans era rimasta a lungo senza pontefice, poiché molti volevano ottenere il vescovado con il denaro, anche se altri, dando astutamente le loro informazioni, pretendevano di essere degni dell'episcopato, il Signore, che ha scelto la debolezza per confondere la forza, scelse come vescovo un uomo che aveva coscienza della sua ignoranza ed era un sapiente illetterato, cioè il signor Mainardo, conformemente alla parola della Scrittura secondo la quale una ignoranza umile è preferibile ad una scelta orgogliosa. Con il consenso del clero, del re allora regnante e del popolo, il Mainardo fu consacrato vescovo per volontà di Dio per la sua grande umiltà e la sua grande innocenza.

Dopo la morte del vescovo Mainardo, il signor Sifroi, personaggio dalla condotta deplorabile e biasimevole a tutti i livelli, s'impadronì dell'episcopato vacante. Benché figlio di nobili, compì tuttavia opere malvagie durante il suo episcopato. Tutto ciò che il suo predecessore aveva costruito, egli al contrario si applicò a demolirlo. Già prima di essere ordinato vescovo, cominciò a demolire la Chiesa. Infatti, egli diede un possedimento appartenente ai vescovi suoi predecessori che si chiamava Coulaines, e che valeva mille libbre e più, insieme alla città di Dissay sulla Loira, al conte di Angiò, Folco, affinché questi intervenisse fedelmente presso il re di Francia per ottenergli l'episcopato.

Poi, mentre avrebbe dovuto riconoscere la sua colpa per i beni della Chiesa da lui dilapidati e piangere sui suoi peccati, dopo aver commesso un tale delitto, egli raggiunse il colmo della colpevolezza, prendendosi nella vecchiaia una donna chiamata Audiberga, che, avendo avuto relazioni con lui, concepì delle figlie. Queste morirono, ma aveva anche un figlio, Aubri, che sopravvisse e quando questo figlio fu adulto, suo padre lo colmò di beni che appartenevano alla chiesa...”. (Testo citato in LATOUCHE R., *Le film de l'histoire médiévale*, pp.73s)

Quanto è scritto in questo documento avviene dopo il decimo secolo. C'è proprio un altro quadro in cui tutto ciò accade. E' un uso incerto di quanto per noi è assolutamente stabilito, la forma giuridica

di tutte le cose che per noi sono stabilite dopo Trento, (1548). Dopo tanti abusi si dice basta (!) e si stabilisce la regola che, tra l'altro, è uno dei motivi per cui ci si divide dall'oriente perché gli orientali accettano il matrimonio dei preti, chiedono il celibato per i vescovi e per i monaci. In oriente devono mantenere la condizione in cui si trovano al momento dell'ordinazione diaconale: se non sono sposati nel momento del diaconato, non possono più sposarsi; se sono sposati restano tali, ma non possono diventare vescovi.

La domanda precedente : “Allora è tutta una serie di sovrastrutture”, mi pare la domanda centrale. Il problema, secondo me, è proprio non entrare in questa logica per cui ci sarebbe un preteso originale puro, evangelico, stupendo, giusto, e poi ci sarebbero le incrostazioni della storia. Non c'è un originale perché non c'è un cristianesimo fuori della storia, perché, siccome il Figlio di Dio si è incarnato, non è che Egli, incarnandosi, sapesse per filo e per segno quel era la cosa giusta che doveva succedere alla chiesa da lì alla fine del mondo. Egli si è incarnato assumendo la dinamica dell'inserzione nella storia.

Le storie sono le storie dei credenti che, più o meno faticosamente, e, con la valutazione storica aposteriori, più o meno con successo, cioè azzeccandoci o meno, con più o meno buoni motivi, danno corpo e carne a qualcosa che, altrimenti, sarebbe un'anima astratta. Allora danno corpo usando il materiale da costruzione in loro possesso, cioè la filosofia, le idee, le strutture ed anche la profezia che dovrebbero possedere, cioè la capacità di essere critici rispetto alle cose che usano.

Ma, come noi non potremmo non pensare democraticamente o con un desiderio di democrazia nella chiesa, perché nella nostra cultura l'anelito alla democrazia è un dato chiaro, positivo, così, allo stesso modo, è chiaro che nel decimo secolo non si poteva pensare in altri modi. Il che non significa semplicemente dare un giudizio di tipo storico, ma di tipo teologico, perché quello che sta dietro è il principio dell'incarnazione.

Non esiste un cristianesimo puro, né quello delle origini, né quello di nessun tempo: il cristianesimo delle origini era quello giudaico, greco, ellenista. Matteo scrive un vangelo per gli ebrei, Luca per i greci, perché non c'è un dato astratto, non c'è un decadimento e poi uno sviluppo. C'è un corpo.

Per esempio: non è che ciascuno di noi avesse il suo corpo giusto appena nato ed è vero che funzionava meglio a vent'anni che non adesso, ma è anche vero il contrario perché noi non siamo fuori dal nostro corpo e dal nostro tempo. Dunque non è che la nostra faccia di bambino fosse la sola vera e adesso non lo è più: noi ci siamo in quanto c'è la faccia che abbiamo.

Intervento: l'unica cosa che, facendo i cattivi, si potrebbe dire, è che, mentre prima, stando a ciò che abbiamo ascoltato, non si preoccupavano di mettere i paletti rigidi, adesso abbiamo introdotto molti steccati, ad esempio con i sacramenti.

Un certo movimento si è consumato, stiamo andando verso altro, questo è chiaro. Forse non ci sarà più un soggetto chiesa così, verso cui applicare principi di democrazia. Naturalmente i tempi delle vite sono molto ristretti. Noi stiamo parlando di secoli e nella vita di una persona è difficilissimo vedere ed individuare la mutazione. Per questo si studia la storia: per capire che ci sono dei dati prospettici. Noi siamo esattamente alla consumazione di un modello nato da Trento con un accentramento di tipo giuridico fortissimo, che ha avuto il suo culmine all'inizio del recente ultimo secolo ed è franato nella seconda metà alla velocità della luce. Chiunque in questo momento dica di vedere il modello che ci sarà, mente. E' difficilissimo capire perché sarà necessaria ancora almeno una cinquantina di anni prima che si consumino fino in fondo le ceneri.

Quest'ultimo papato è stato il punto massimo e insieme la celebrazione del testamento di questo modello perché ha manifestato la maggior centralizzazione possibile nel papa stesso come persona attraverso la sua capacità comunicativa e la sua vita, un accentramento talmente totale che non c'è

più dentro nulla per cui ha raggiunto l'apice e, come sempre, anche il punto di crollo. Non è uno scherzo cosa succederà dopo questo papa perché chiunque prenda in mano la situazione si troverà a gestire un modello che non si sa quale sia.

Pio XII aveva già segnato una serie di dati di accentramento personale, ma in una struttura ecclesiale, pur con i suoi limiti, capace di reggere alla grande. Ha potuto scomunicare i comunisti pur scatenando una serie di reazioni ; questo papa ha fatto crollare il muro di Berlino, ma non è riuscito a scomunicarli ed ha dovuto venire a patti con il mondo, con i suoi metodi, con la comunicazione, con gli eventi televisivi. Non ha più potuto, come Pio XII, interpretare una figura ascetica e sacrale che si erigeva su tutto perché in mezzo c'è stato Vaticano II con tutto ciò che è successo negli anni dal '50 all '80.

Storia della Chiesa - 5

Il periodo che sta a cavallo del decimo secolo mi piace molto e mi diverte anche se molte persone non condividono quasi mai i miei ragionamenti. La premessa generale è che mi piace perché viene considerato tempo di secoli bui, X e XI secolo, soprattutto per la storia ecclesiastica; tempo di macinamento, di decadimento, anche se, quando nella storia ecclesiastica diciamo decadimento, pensiamo al 1500-1600, a papa Borgia, ad esempio.

Di questi secoli, in genere, a livello comune di conoscenza non si sa semplicemente nulla, non si ha idea di cosa sia successo. A me invece interessa molto questo periodo ed è forse quello che conosco meglio perché, secondo me, è un fondamento e consente la comprensione del modello, della forma nel senso forte, cioè di tutto ciò che costruisce la forma del cristianesimo che raggiungerà la sua sintesi positiva tra il 1200-1300, e conformerà i secoli seguenti fino a Vaticano II.

Sono anni molto particolari, di contaminazione di culture, di contaminazione tra cristianesimo ed eresie, di scarsa purezza dottrinale, di poca sistematicità. Anni molto confusi, ma capaci di produrre una sintesi con una durata molto superiore al modello ideale dei primi secoli che noi abbiamo in mente e che, nella realtà, resiste poco più di un secolo. E' una sintesi, quella delle origini, realizzata da un momento particolare, con peculiari condizioni per quasi cento anni, ma che velocemente si sbriciola.

Invece nel crogiolo di compromissione, l'essere contaminati ed il contaminarsi con culture e modi diversi, l'essere anche un po' rozzi e quindi senza paura, perché nella rozzezza non si capivano tanto i rischi, sono stati compiuti molti errori di cui, per alcuni versi, paghiamo ancora il prezzo, ma contemporaneamente si è costruita una forma di creatività, di vitalità e di durata che praticamente non è mai più stata raggiunta.

E la mia tesi personale è che noi, oggi, siamo più o meno nella stessa condizione, ma con una grande paura, sia come istituzioni sia come singoli, e con un'incapacità di contaminazione abbastanza forte. Avremo la necessità di trovare veramente una nuova sintesi, una nuova forma perché quella attuale, propriamente dentro la cristianità, è consumata. Piantata in crisi radicale nel cinquecento-seicento, si è trascinata agonizzante per quattrocento anni perché la centralizzazione romana l'ha tenuta compressa, ferma, immobile, ma è degradata ed esaurita. Non c'è più nessuna utilità in questo disegno, in questo profilo di chiesa che si è mirabilmente formato, dall'elaborazione delle opzioni personali (il rosario come noi lo conosciamo, l'uso del salterio, la modalità di molte preghiere, quindi la spiritualità personale, la devozione, nascono in questo periodo) all'organizzazione giuridica, economica, strutturale delle chiese. Su tutti i piani, il novanta per cento di ciò che noi oggi consideriamo funzionamento della chiesa, nasce in questo tempo e perdura in modo incredibilmente creativo.

Secondo me, noi avremmo la grande necessità di trovare una formula analoga, ovviamente diversa. Mi affascina studiare come i personaggi di quel periodo si sono mossi intorno ai problemi per vedere se la metodologia rimane quella, pur con altre questioni ed altre soluzioni.

Dalla fine dell' VIII secolo, dopo il primo tentativo di Carlo Magno di dare una forma per la rinascita di una cultura di corte legata all'idea dell'impero, che però è anche una cultura liturgica, c'è un movimento, un punto critico tendenzialmente sottovalutato, ma molto grave, perché, una volta tanto, non nell'immaginario della gente ma nella realtà, crea un crinale di rottura: è il trattato di Verdun, quello in cui il regno di Ludovico, ultimo discendente dei Franchi, viene diviso in tre

parti. Le tre zone sono più o meno: la Germania attuale riunificata, con praterie intorno fin dove ci si arrivava; l'area franco-spagnola e poi un corridoio che dal mare del Nord arrivava alla Sicilia.

Ciò che noi abbiamo studiato a scuola, tutta la storia dei microregni fino ai Comuni, riguarda il corridoio centrale il quale, per intenderci, era ciò che i Balcani sono stati dalla seconda guerra mondiale ad oggi, cioè una striscia cuscinetto della cui rissosità tutti si lamentavano, ma trovavano assolutamente comodo che rimanesse disunita e possibilmente in ebollizione perenne, senza diventare troppo esplosiva in modo da essere tenuta sotto controllo, però capace di funzionare da separazione, ma anche da motivazione alla pace dei due grandi blocchi che andavano creandosi. Quando, ad esempio, si dice che gli italiani non hanno senso dello stato nazionale, si dice una cosa che, in qualche modo, ha una parte di verità risalente fino a qui. In fondo quel senso di unità nazionale, di unificazione che l'area francese e tedesca cominciano ad avere dal decimo secolo in poi, noi praticamente non l'avremo fino all'ottocento.

Questa divisione in tre del grande impero era per l'ottanta per cento sulla carta, senza confini, passaporti, anagrafi. Il punto di cesura dipendeva da quanto si allargavano i singoli principi, fin dove coltivavano, dove esercitavano lo *ius primae noctis* e quindi si spostava a seconda della forza di uno o dell'altro. Essa rimane anche relativamente sulla carta per quanto riguarda la nascita dei centri di studio: non è un caso che i tre grandi nuclei, futuri centri universitari, siano Bologna e Venezia, l'area centrale, Parigi e poi l'area del cosiddetto distretto delle università tedesche con Tubinga, Heidelberg e Freiburg, perché sono i tre punti tendenzialmente confinanti, un triangolo di queste tre zone di influenza che stanno nel centro della possibilità di commercio e di spostamenti senza troppi guai.

In seguito, a nord, dal 1200 in poi, ci saranno la guerra dei cento anni e le Fiandre con tutto il loro caos; a sud l'andirivieni mediterraneo, di là si allargheranno di volta in volta le varie popolazioni migranti dall'est e quindi il cuore centrale sarà quello che riuscirà a conservare una possibilità di comunicazione e di conoscenze.

Qui sta il crinale: questo piccolo e sconosciuto trattato di Verdun divide l'idea dell'impero franco in tre zone e subito viene a crearsi un problema, perché la dignità imperiale, non tanto l'imperatore, ma l'idea dell'imperatore come potere assoluto, universale, comincia a saltare. In questo noi abbiamo un esempio molto moderno: presidente degli Stati Uniti e presidente russo, Kennedy e Krusciov, fino a quarant'anni fa significavano, nell'immaginario collettivo, i potenti del mondo, al di là del dato legale che dava loro grandi poteri. Non è un caso che la figura di questo Papa così visibile, emerga nella misura in cui non esiste più l'identificabile potente del mondo. Teoricamente dovrebbe essere il segretario delle Nazioni Unite, ma nei fatti non ha l'autorevolezza necessaria.

La figura imperiale che aveva funzionato o no nella realtà, a seconda dei momenti, serviva da referente di unità mentale della vita, ma la spartizione in tre regni sancisce che tutto ciò non esiste più. Questo crea, nell'immaginario, un forte vuoto di autorità scatenando una serie di guerre civili e provocando nel corridoio centrale continue scorribande sia in verticale che in orizzontale per cui troviamo i siciliani con gli occhi azzurri perché i normanni sono arrivati fino in Sicilia. Ma è la strutturazione solida in questo modo che consente tutto il caos.

Interessante è vedere come si muovono le reliquie perché in questo periodo chi scappava se le portava via così come chi invadeva se ne impossessava come segno di conquista del territorio. La conseguenza di ciò è la nascita del commercio di reliquie e, se si segue il loro percorso nell'Europa, ad esempio quelle famose di S. Martino di Tours, si può ricostruire tutto un movimento di guerre, di sovranità.

Domanda: anche Nicola di Bari?

Sì, ma Nicola viaggia meno, non supera mai certi livelli, però l'uso di S. Nicola al nord transita su questo passaggio. Ad esempio in questo periodo c'è un regno magiaro in Borgogna nel senso che i due assi stabiliti dal corridoio nel suo attraversamento in orizzontale, diventano la via di comunicazione. I Saraceni continuano ad imperversare, ecc.

Per circa un secolo c'è un'instabilità totale. Il villaggio e le persone ad esso legate abbassano il loro livello di vita e di appartenenza, per cui, quello che noi usiamo definire campanilismo, nasce in questo periodo: il piccolo gruppo di persone che si conosce come già si conoscevano i loro antenati, sa che si può fidare perché tutti sono ben radicati nel territorio, si compatta al massimo tentando, nel livello basso di popolazione, di stare sott'acqua rispetto al passaggio per avere il minor danno possibile, attraverso un atteggiamento di attesa nella convinzione che la tempesta passerà.

Mentre il "civis romanus", a torto o a ragione, pensava sempre che "tutto succede, ma l'impero resta", nel senso che Roma era eterna, qui l'atteggiamento mentale è esattamente contrario "tanto tutto passa, lasciamo che facciano, le guerre sono dei potenti che ci hanno sfruttati". Il tentativo è quello di defilarsi. Non sarà un caso che, un secolo e mezzo dopo, la grande opera di stabilità comincerà ad essere data dalle cattedrali, cioè, l'uscita da un periodo di perenne instabilità, si avrà con una grande operazione simbolica proprio in questo triangolo europeo attraverso la costruzione delle grandi cattedrali, segno della ritrovata stabilità non più intorno ai castelli ma intorno ai vescovi.

Questo è il passaggio alla cristianità, è esattamente ciò che succede: crollato l'impero, c'è un tempo in cui tutti dicono che tutto passa chiedendosi quando sarà che si potrà reinvestire sul futuro. Ed è in questo tempo che tali costruzioni prendono il nome di "cattedrali" che deriva da cattedra: il vescovo diventa governatore, ministro religioso ed insegnante. Qui si struttura quello che si chiama il triplice "munus", quella triade che oggi sta anche nel codice di diritto canonico, cioè che il vescovo ha potere di insegnare, santificare, governare.

E qui, per esempio, nasce l'idea che i preti devono dedicarsi a tempo pieno all'impegno del prete, mentre fino al mille avevano tutti un lavoro.

Il passaggio di: stabilità dell'impero, instabilità radicale, stabilità costruita intorno alla struttura religiosa, provoca i cambiamenti. In questi anni, intorno al mille, inizia la pratica del celibato ecclesiastico che prima non c'era.

Domanda: il senso del governare significa proprio governare politicamente?

Certo, i villaggi che, vedendo passare orde varie e gente di ventura, trovano ad un certo punto chi si prende cura di loro, manda i suoi armigeri in aiuto, accettano ben contenti, anche se non è più il padrone del castello. Non hanno il problema nostro della commistione Stato e Chiesa perché non esiste il concetto di Stato né quello di Chiesa come noi abbiamo oggi. E' la nascita di quello che noi chiameremmo oggi le istituzioni.

In questo sistema diventa punto di riferimento fondamentale la vita monastica che già aveva per prima pensato un modello totale di convivenza, la coltivazione dei campi, il denaro. Cluny ad esempio in questo periodo stampa il proprio denaro, ha la zecca di se stessa. E' un'autosufficienza che in tempi così confusi viene vista come un porto sicuro: diventare converso con la propria famiglia, le poche pecore, l'asino, in un monastero non a caso circondato da mura, ed avere una grangia da lavorare, era considerato una pacchia di vita anche se poi si dovevano consegnare gli

otto decimi del raccolto all'abate; ma, se la grandine non permetteva raccolto, venivano dati dall'abbazia i due decimi rispetto alla misura dell'anno precedente. Per un contadino di quei tempi questo significava la differenza tra la morte e la vita e quindi la protezione.

Dopo un secolo circa di tale situazione c'è il primo tentativo, (e da qui fino al 1500 i tentativi si ripeteranno con la durata di cinque secoli, solo perché l'evoluzione era più lenta; oggi sarebbero durati cinquant'anni) di restaurare l'impero che da entità funzionale, diventa entità mitica. Si comincia a dire il Sacro Romano Impero per tornare indietro, il che è un tipico movimento perdente nella storia.

Alla fine del X secolo un sovrano tedesco, Ottone I, cerca di rimettere insieme l'impero. In realtà non andrà al di là dei confini della Germania. Quando proverà un Franco, rafforzerà la Francia, ma nessuno riuscirà mai a riaganciare i due mondi che vanno progressivamente differenziandosi.

In questo periodo c'è una fase molto forte di inizio di intromissione o di occupazione di un vuoto da parte delle strutture ecclesiali. Ma non pensiamo le strutture ecclesiali come noi penseremmo oggi il Vaticano; questa è una centralizzazione successiva. Sono i singoli vescovi che in genere, bene o male, con lungimiranza storica o con miopia, agiscono a partire da situazioni molto concrete, cioè da ciò che alla loro gente accade. Poi, naturalmente, ci sono vescovi più lungimiranti i quali realizzano progetti funzionanti sul lungo periodo, altri che combinano guai con ripercussioni su loro stessi o di cui noi, dopo 7 - 8 secoli, vediamo gli effetti negativi.

Ma il primo modo in cui l'intromissione comincia ad entrare è sul tentativo mitico di restaurare l'impero perché, sulla memoria dell'incoronazione di Carlo Magno e dell'autorità come discendente da Dio, tutti coloro che tentano di restaurare l'impero, cercano di accaparrarsi la benedizione del Vescovo di Roma o almeno di quello locale in quanto ciò diventa un accreditamento. Succede però che molti di questi non sono battezzati perché barbari o ancora ariani. Allora nasce l'idea del "cuius regio, eius religio" nel senso che, ad esempio, questi imperatori trattano il loro battesimo dicendo: "Io mi battezzo, mi impegno a far diventare cristiano il mio regno, ma tu benedici i nuovi imperatori". Ed infatti si incomincia a chiamare il Sacro Romano Impero dove l'aggettivo sacro viene appiccicato come credenziale. Ciò si verifica a ripetizione anche fuori da questa area: il cosiddetto battesimo della Russia (989) è di questo periodo.

Su questa questione nasce quello che tutti abbiamo studiato a scuola come sistema feudale. Mentre il tentativo cosciente è quello di restaurare l'impero, ciò che in realtà accade è la costituzione di un sistema nuovo, quello feudale, con un altro tipo di andamento: l'impero veniva costruito sul modello di quello romano, centralizzato, a piramide; il nuovo che si mette in atto è una radicale novità. In questo senso parlavo di contaminazione molto creativa.

Nasce dunque il sistema feudale che è quello incrociato tra pari: un feudatario che bada al suo potere su un grande possedimento terriero in cui l'accoppiamento è terra-potenza. Terra comprende anche i contadini, i soldati di ventura e tutto quanto c'è sopra. I feudatari quindi agganciano delle clientele: vassalli, valvassori, valvassini che, a ricaduta, garantiscono alcune cose offrendo in cambio protezione. E' un sistema di riconoscimenti incrociati, grandissima novità perché si può considerare l'antefatto della democrazia perché spezza l'idea di un'autorità solamente verticale e costruisce, per la prima volta in occidente, una serie di sistemi paritetici in cui esistono livelli diversi e, a pari livello, si trovano concordanze, ragionamenti, alleanze. Un feudatario stringe alleanza con un altro feudatario, ma è un vassallo a farne una con un altro vassallo: è una ripartizione del potere.

E' interessante leggere come si stabiliscono alcuni principi. Ad esempio:

- contano solo i confini che gli uomini stabiliscono tra loro con un giuramento. Quindi i due che occupano uno spazio, tracciano una linea, definiscono il confine e giurano tra loro di rispettarlo;
- la terra appartiene al guerriero che la difende;
- non esiste mai un'autorità terza chiamata a convalidare.

Di fatto si stabiliscono due "classi": i guerrieri ed i proprietari. Comincia a configurarsi quella che sarà la stratificazione sociale.

La chiesa, però, nel secolo di interregno, aveva occupato una serie di spazi. Molti vescovi erano stati guerrieri che avevano difeso dei territori, sicché, spesso, per acclamazione popolare, certi contadini che erano stati sotto vescovi, non accettavano di passare ad un principe, magari sconosciuto, e continuavano a tenere il vescovo. Nascono perciò i vescovi-principi, in quanto la chiesa, senza scegliere e decidere in qualche modo, viene a trovarsi nella condizione di dover entrare in questo sistema.

Intervento: e vicaria il potere ...

Sì, esattamente, ma soprattutto si trova sia dalla parte dei guerrieri che dalla parte dei proprietari, con vescovi guerrieri e vescovi proprietari, al punto che il sistema feudale viene spiegato come i tre stati: alto clero, proprietari, guerrieri perché essi finiscono per essere una figura terza che, progressivamente, li farà diventare, non una, ma la figura terza che il sistema feudale non aveva.

Quindi tutte le volte viene concesso più arbitrato per cui, ad esempio, se sorge un problema tra il signore ed i suoi mercenari, non si risolve con un conflitto tra di loro perché perdente sarebbe il signore; questi perciò si rivolge al vescovo. Ciò, ovviamente, crea un accumulo di potere pazzesco, progressivo ma anche relativamente veloce.

Da qui ha inizio quello che si rivelerà un dramma: poiché alcuni vescovi, avendo difeso i villaggi, possiedono della terra, si passa all'idea che ogni vescovo ha diritto a della terra. Il passaggio, come un sillogismo, è socialmente automatico. Quindi nasce l'idea di beneficio ecclesiastico: la diocesi x possiede determinati possedimenti; l'abate di Lerins aveva possedimenti in tutta la Provenza, poi Genova, Venezia, Pisa, le repubbliche marinare.

Intervento: e il passaggio di proprietà non avveniva di padre in figlio, ma di vescovo in vescovo

Sì, e questo crea il problema dell'elezione dei vescovi perché, quando sono in gioco gli interessi, non si può mantenere l'elezione per acclamazione popolare che, d'altro canto, è comprabile, manipolabile dai principi vicini.

Allora il Papa àvoca a sé il diritto di nominare i vescovi come criterio di cura pastorale. L'idea è di Gregorio Magno perché il Papa non ha come primo riguardo il pensiero del beneficio, ma la cura di ogni porzione di anime. Ed in quel momento era vero perché non era il Papa come noi lo pensiamo oggi, ma il vescovo di Roma, lontano in genere dagli altri e quindi, molto banalmente, senza interessi in gioco.

Perciò, l'attuale nomina pontificia dei vescovi, che noi oggi sopportiamo malissimo chiedendoci perché non si ritorna all'uso originario per acclamazione, in realtà nasce contro gli abusi.

Questa questione mano a mano si svilupperà: ad esempio vescovi principi incominciano a dotarsi di eserciti; le diocesi meglio servite sono le più desiderate e tutto ciò produce un certo caos.

La questione dell'elezione dei vescovi, cioè di chi nomina il vescovo, si manifesta qui ed arriverà di fatto fino a Lutero, perché tutti i tentativi di riforma che i vescovi di Roma o i Concili faranno in questi secoli, per cercare di dare un ordine all'inserzione della Chiesa nel sistema feudale, restano solo sulla carta, non funzionano fino a Trento che, essendo cambiate le situazioni, riuscirà ad imporre una riforma reale. Succede semplicemente che, nascendo una spaccatura di tipo confessionale con i luterani, l'elemento dell'elezione diventa discriminante per capire chi è cattolico e chi non lo è. Esempio: se si dice che portare la cravatta o no distingue l'appartenenza ad un gruppo x anziché y, non è come imporre l'obbligo di indossare la cravatta. Ma se si dice che chiunque porta la cravatta è del gruppo x e chi non la porta è dell'altro, a seconda di dove ognuno vuole collocarsi, mette la cravatta.

Così, quando con Lutero questo accadrà, cioè si dirà: i vescovi nominati da Roma sono fedeli al romano pontefice, quelli nominati dai principi sono luterani, non ci sarà bisogno di imporre un ordine, ma i vescovi e le diocesi si divideranno sull'obbedienza a questo principio. Quindi in realtà la questione dell'elezione dei vescovi si apre nel 1000-1100 e resta un marasma fino al 1500 per cui, obiettivamente, si trova di tutto: vescovi popolari, vescovi nominati o vescovi riconosciuti da Roma. Di ciò noi abbiamo ancora alcuni segni: esistono in Europa alcune diocesi con il privilegio della nomina del vescovo da parte dei canonici della cattedrale che sono comunque dei cardinali in piccolo i quali segneranno, con il nuovo codice, una terna e Roma potrà scegliere tra quei tre. E' un piccolo segnale della enorme diversità che veniva attuata. Molto spesso, a fronte delle riforme che i vescovi di Roma cercavano di attuare da lontano, i Capitoli delle cattedrali si rifiutavano di far nominare il vescovo dal feudatario decidendo di provvedere loro stessi alla nomina perché erano abbastanza autonomi.

Su questa vicenda è da notare che il feudo episcopale è un feudo-plus, non solo normale, perché il vescovo riceve pastorale e spada, cioè il governo spirituale oltre che il governo politico e quindi tale feudo, in genere, possiede una dignità più ampia del proprio territorio feudale nel senso che governa sul piano spirituale anche i vicini che non sono episcopali. Esercita autorità spirituale su tutti i feudi laici del circondario e l'autorità amministrativa nel suo. Questa faccenda, che a me pare allucinante, all'inizio è vista malissimo per il fatto che non bisognava avere l'autorità spirituale. A noi oggi dà fastidio l'autorità politica, invece per loro il ragionamento era esattamente opposto: se un feudatario deve occuparsi delle cose del suo feudo, aver cura della sua gente, nutrire i contadini, perché deve occuparsi d'altro? Il che dice qual era il livello dei vescovi.

Secondo me, anche qui, sarebbe necessario fare qualche riflessione sull'opinione corrente circa l'interventismo della chiesa sulle "cose" della società. Ad esempio, da un lato riteniamo che la chiesa debba battersi contro la pena di morte, dall'altro esprimiamo obiezioni quando si schiera per la scuola cattolica privata.

Qui occorre fare qualche pensiero più articolato. Non so esattamente quale sia la soluzione, dico soltanto che non bisogna fidarsi della prima impressione. Ovviamente è chiaro dire che un vescovo debba occuparsi di cose spirituali. Credo che ci troviamo di fronte ad un nuovo feudalesimo in cui le grandi proprietà non sono più quelle terriere ma i cosiddetti poteri forti delle televisioni, delle banche, ecc. C'è un nuovo feudalesimo di cui uno degli esiti visibilissimo è il sistema tangenzio. Al di là del piccolo delinquente che esiste in tutti sistemi, l'opinione generale indotta dai media funzionali al potere, è che non vi è nulla di male nel sistema di privilegi che avvolge la società con la sua corruttela in quanto c'è una percezione di questi rapporti feudali, di vassalli, valvassori, valvassini a ricaduta ed i legami di reciproca protezione come l'unico modo per sopravvivere. Mi pare che la chiesa in questo momento stia esattamente annaspando per trovare soluzioni volta per

volta e, dopo averle trovate, inventi il criterio, esattamente come è stato fatto in questo periodo, con il rischio che fra qualche centinaio di anni potrebbe verificarsi un nuovo scisma. Stiamo mettendo le buone basi per creare una tale confusione per cui, ad un certo punto, qualcuno praticherà uno strappo, forse non in quella forma ma più silenziosamente, però mi pare che la situazione sia, per alcuni versi, molto simile.

Il grande, inquietante problema di quei secoli è che la chiesa non dovrebbe perdere tanto tempo per le cose spirituali, ma occuparsi del suo feudo, perché questa è la realtà, della costruzione della città di Dio che deve essere un feudo giusto e può diventare faro altri.

L'esito di tutto ciò sarà la Cavalleria e la grande mitologia ad essa legata. I feudi episcopali inventeranno questa grande istituzione. La difesa dei deboli, tutte le saghe sui cavalieri, la Tavola Rotonda, l'ordinazione nella cappella, l'onore del cavaliere, sono invenzioni dei vescovi feudali che, nella gestione dei loro feudi, tentano di dimostrare che cosa significa applicare l'ordine di Dio alla vita. Possiamo discutere sulla soluzione trovata e su quanto sarebbe applicabile oggi, ma l'essere stati capaci di mettere in moto un progetto culturale tale che ancor oggi si vedono film su Lancillotto, significa che ha mosso l'immaginario, tanto che ancora oggi diciamo ai bambini che bisogna essere leali, rispettare la parola data insegnando la separazione delle cose brutte dalle altre.

E oggi quale problema hanno i cristiani? Quello stesso: sono stati divisi nettamente i due campi senza risolvere nulla.

E dove ci si muove si sbaglia, nel senso che o si fanno puri discorsi generici: essere gentili, pazienti, altruisti, o si prova a costruire una nuova visione del mondo. Ad esempio che cosa vuol dire oggi pensare ad una neocavalleria, cioè ad una regola per una vita all'insegna del regno di Dio? Quali leggi darci? Pensiamo a tutto ciò che nell'ottocento è diventato l'immaginario sull'uomo per bene: colui che manteneva la parola data, non faceva del male a nessuno, non avrebbe fatto passare un pellegrino senza dividere ciò che aveva, poco o tanto che fosse. Questo immaginario è la mediazione culturale operata dai vescovi feudatari con l'invenzione della Cavalleria mettendo insieme una serie di elementi culturali allora esistenti.

Noi, oggi, viviamo quell'immaginario come formale perché non ci funziona più, ed è vero. Ma l'immaginario che noi oggi riusciamo a creare è, al massimo dei massimi, un cristianesimo sociologico tipo il volontariato e la Caritas. Oppure, all'estremo, tutti gli integrismi. Nel dato positivo, il massimo che siamo riusciti a creare è l'immagine del volontariato che, non a caso, ha un megasuccesso e riesce a muovere tante persone incrociando tutta una serie di dati di realtà tipici di questa società, ma è un tipo di immagine che è riuscito ad intercettare tante condizioni diverse: giovani delusi dalla politica, pensionati

Intervento: il volontariato ha solo sostituito le confraternite che erano la stessa cosa, anzi un tempo erano molto più diffuse. In Fossano, alla confraternita partecipava dal trenta al trentuno per cento della gente. Un altro ordine di grandezza rispetto ad ora. Era molto di più.

Sto parlando in termini di potenza di immaginario. Se tu oggi dici il dogma della Trinità, il novanta per cento degli italiani non sa di cosa stai parlando, Se dici la parola "volontariato", poco o tanto, bene o male, credenti o non credenti, hanno un'idea di che cosa stai parlando. E' un prodotto culturale per cui quello che tu dici avvalora ancora di più, cioè pur essendo una cosa non così potente nella realtà come in altri periodi, ha nell'immaginario una potenza comunicativa molto grande.

Domanda: ci sono anche i media che contribuiscono a pubblicizzarla?

Non solo, perché è una figura che riesce ad intercettare persone molto diverse dando un'immagine di contentezza, rilevanza possibile, fattibilità, gratificazione. Questo è il massimo che il mondo cattolico ha culturalmente prodotto nell'ultimo secolo di commerciabile. Popolo di Dio sono belle parole, ma fuori dai circoli ristrettissimi di addetti ai lavori non hanno una simile presa.

Domanda: ha una visibilità mondiale oppure...

Tendenzialmente nel mondo ricco. Questo è un altro elemento di novità rispetto al periodo di cui stiamo parlando ed è che c'è una realtà nettamente divisa tra in mondo sviluppato e non. E' chiaro che ora mi riferisco al mondo figlio di questa storia e di questa cultura nella quale è l'unica figura culturale, oggi, di presa di prodotto del mondo credente come elaborazione fruibile da tutti. Mi chiedo se la potenza ordinatoria ed immaginifica della Cavalleria sia molto di più; in tempi più confusi, più complessi, senza media, in cui non era banale far circolare.

Intervento: allora il potere vero era nelle mani dei vescovi?

Non lo avevano se non nei loro feudi che erano microcellule nel caos. Non esisteva un'entità centrale. Infatti la crisi del feudalesimo provocherà la centralizzazione romana proprio come necessità di non essere schiacciati in questo gioco dei principi che spostano le caselline. Il potere in senso moderno del termine, paradossalmente l'hanno maggiormente ora.

In questa fase, proprio perché non c'è una centralizzazione, non esistono criteri che noi oggi definiremmo di selezione del personale, non ci sono criteri generalizzati per l'elezione dei vescovi, succede di tutto e di più. Così, da un lato si hanno ottimi vescovi, santi vescovi, santi monaci, dall'altro il peggio. Dodicenni che, manovrati dalle famiglie, diventano vescovi per unire feudi vicini con grandi manovre perché manca il governo centrale. Questa fascia di incidenza, miseri vescovi e cattivi papi, andrà crescendo fino al 1500.

Non sto dicendo bellissimi secoli, anzi, grande caos, grandi contaminazioni, grandi errori, però anche una grande capacità creativa.

In questo tempo scoppia la questione sul celibato soprattutto, come sempre, sugli abusi, cioè sul fatto che alcuni vescovi feudatari, per essere dimessi, vengono accusati di avere troppe mogli: cinque, sei, sette, o di non aver cura di tutti i loro figli. Inoltre i vescovi, non possedendo feudi ereditari, hanno il problema di sistemare i figli cadetti e quindi la cosa si complica.

Allora, vorrei, molto brevemente, aprire una parentesi sulla questione del celibato dal punto di vista di evoluzione storica, così ce la spieghiamo una volta per tutte. Dal punto dell'evoluzione giuridica vi do l'interessante notizia che l'obbligo del celibato ecclesiastico, in termini giuridici come noi oggi lo conosciamo, viene definito nel 1917, nel vecchio codice di diritto canonico, perché nell'83 è stato compilato quello nuovo. Bisogna attendere tale codice del 1917 perché venga detto che il matrimonio costituisce un impedimento agli ordini e dunque sia imposta esplicitamente la legge del celibato ecclesiastico. Dal punto di vista giuridico, formale, di legislazione chiara, si dice che il matrimonio è impedimento.

La questione nasce così: Paolo dice, nel Nuovo Testamento, che sceglie di non sposarsi per essere più disponibile al Vangelo, ma aggiunge che non esiste regola su questo. Nelle sue pastorali l'unica

regola data è: piuttosto che ardere, meglio sposarsi. La sola prescrizione concernente il matrimonio in tutto il N.T. sta nelle pastorali in cui si dice: bisogna che il vescovo, nemmeno i presbiteri, sia sposato ad una sola donna.

Questa regola per secoli è stata interpretata non come ci viene da immaginarla in termini antipoligamici, (nel mondo greco la poligamia non era praticata), ma come il divieto di ordinare vescovo un vedovo risposato, o un separato, perché in quel momento non c'è l'idea che il matrimonio sia un sacramento. I matrimoni erano quelli civili, romani, greci o delle nazioni dove la gente viveva, erano un contratto inscindibile nella quasi totalità, con modalità e condizioni di scioglimento a seconda delle culture e tradizioni per cui si poteva stipulare un altro contratto rispettando le regole stabilite. E' quello che noi oggi chiameremmo divorziati-risposati.

Il matrimonio era quindi un atto puramente civile rispetto al quale l'esperienza religiosa non aveva nulla da dire se non che era meglio per un vescovo essere sposato ad una sola donna. Come a dire: se uno non sa scegliere per sé, organizzando la propria vita nell'ordine, non si capisce come possa organizzare la vita della chiesa. Questo era il criterio, dello stesso tipo per cui Paolo sostiene che un vescovo non deve essere un ubriacone perché, se è così scontento della propria vita, come fa a rendere contenti gli altri? Sono norme di buon senso.

Nei primi tre secoli nessuna legge, sia in occidente, sia in oriente, vieta l'ordinazione di uomini sposati, né chiede ai presbiteri sposati di astenersi da relazioni coniugali. Egualmente non sembra ci sia obiezione al presbitero celibe al momento della sua ordinazione, in seguito si sposi. Tuttavia la valorizzazione dell'ascetismo e della verginità fa pensare che sia più perfetto teoricamente per un presbitero restare celibe o astenersi dalle relazioni coniugali se sposato. Ma è un sentire perché non esiste alcun tipo di norma in proposito.

Intervento: la valorizzazione nasce dall'ascetismo di S. Paolo?

Sì, ma anche da quello dei padri del deserto e da una sostanziale sessuofobia della cultura, non del cristianesimo che poi però se ne impossessa. La sessuofobia è originaria del mondo latino mentre non esiste in quello greco. Il mondo ebraico e quello latino colludono su una forte sessuofobia di origine culturale, in seguito il cristianesimo la assume.

Nel IV secolo si ha una prima regola rispetto a questa questione e, sia in oriente che in occidente, viene sancito il divieto del matrimonio dopo l'ordinazione. Quindi si lega al presbiterato ed all'episcopato la necessità della stabilità affermando che l'ordinazione sacerdotale è segno della maturità piena della scelta sulla vita, in quanto a quel punto si deve aver già scelto le altre cose. Questo mostra che il matrimonio è considerato scelta secondaria, ma non la massima delle scelte possibili: si scelgono una serie di cose, come la professione, e quando la vita è sistemata si può accedere all'ordinazione. Il principio è che ciascuno deve essere fedele al primo legame contratto: matrimonio o ordinazione, ma non si escludono, sicché se uno prima è ordinato, poi rimane tale e basta; se prima è sposato, può essere ordinato, ma non può più cambiare né separarsi.

Domanda: attualmente i greci ortodossi si sposano?

Sì, ma anche i cattolici di rito bizantino. In Italia saranno un'ottantina i preti cattolici romani sposati e sono in perfetta unione con Roma.

All'inizio del IV secolo non esiste ancora distinzione tra matrimonio ed uso del matrimonio. Poi invece si spaccano i due aspetti per cui sul matrimonio non ci sono problemi, ma si iniziano a porre difficoltà sulle relazioni sessuali in relazione al ripristino di usi di purità rituale del mondo ebraico. Quindi, ad esempio, si fanno questioni, non tanto sui maschi quanto sulle donne, sul fatto che, come nel mondo ebraico il sommo sacerdote per otto giorni non poteva entrare nel tempio se aveva avuto rapporti sessuali perché doveva prima purificarsi, così il sacerdote ordinato non può presiedere l'eucarestia per otto giorni. Quando ciò, nel VI secolo, colliderà con l'inaugurazione della messa quotidiana, il gioco è fatto.

In occidente alcuni Concili iniziano a consigliare ai vescovi l'astinenza coniugale, ma è alla fine del IV secolo la prima volta in cui si trova scritta tale questione. Nel VI secolo in oriente rimane la prassi antica e rimarrà anche nei giorni nostri; in occidente il vescovo di Roma chiede a tutti di imporre l'astinenza coniugale ai vescovi ed ai presbiteri, ma possono continuare ad abitare con la loro sposa. La dimostrazione che il matrimonio era un puro contratto di rito civile è anche in questa distinzione: non fa problema l'idea del matrimonio, ma comincia a coagularsi sulla questione della purezza rituale. Nel VI secolo in oriente si stabilisce la prassi che esiste ancora oggi, cioè si mantiene la situazione che si ha allo stato di diaconato: quando si è ordinati diaconi, se si è sposati si resta sposati, se si è celibi si resta celibi. Per diventare vescovi bisogna essere scelti nel clero celibe. Se un uomo sposato è scelto come vescovo gli è imposto il divorzio, deve continuare a mantenere la moglie, ma deve separarsi da lei anche come abitazione. L'esistenza di questa norma ha origine dal fatto che venivano scelti uomini sposati come vescovi.

In occidente i Concili continuano a ripetere il discorso dell'astinenza; addirittura un Concilio propone un sorvegliante che dorma nella camera dei vescovi. Ed incominciano le sanzioni contro coloro che hanno figli dopo l'ordinazione. Da Carlo Magno all'undicesimo secolo, quello di cui ci occupiamo, si continua ad ordinare uomini sposati. Tuttavia hanno prestigio particolare i presbiteri celibi, formati nelle scuole delle cattedrali e, nonostante esista una proibizione specifica, continua ad esserci gente che si sposa dopo l'ordinazione. Questi non si sposano ancora con un rito in chiesa, ma dall'autorità civile, il feudatario e tutto finisce lì.

Nel 1073 c'è la Riforma Gregoriana. Gregorio VII non distingue più tra presbiteri sposati prima o dopo l'ordinazione ed ogni coabitazione inizia ad essere vietata, pena la sospensione dal ministero. Nasce qui la sospensione a divinis. Si trovano molte resistenze alla decisione pontificia, molti vescovi scrivono che la legge è insopportabile ed irrazionale perché, senza l'aiuto della donna, nessuno sopravviverebbe e quasi tutti accusano Gregorio di modificare la tradizione.

A questo punto, benché si dichiarasse che il matrimonio dei presbiteri è illecito, viene comunque considerato valido. E nasce la questione del matrimonio-sacramento nel senso che si incomincia a distinguere tra lecito-illecito, valido-invalido.

Questa distinzione ha radice nell'attribuzione al doppio potere: lecito-illecito riguarda il governo, valido-invalido riguarda il potere spirituale. Allora, se una cosa come il matrimonio, che può essere illecito ma valido, non è solo un contratto civile, deve avere una sua consistenza spirituale e di qui il sacramento.

Domanda: come sarebbe?

La questione dei due governi, potere spirituale e potere temporale dei vescovi e dei feudatari, comincia a creare il problema che in tutte le cose, ed il matrimonio ne è un esempio, si pensa se hanno una dimensione spirituale e una temporale, oppure solo spirituale o solo temporale perché, ad esempio il vescovo deve sapere a quale livello sta condannando o giudicando o rimproverando

quando dice che si può o non si può. Tutto ciò non è un bizantinismo, ma nasce dalla preoccupazione del rapporto tra fede e vita dei vescovi migliori, cioè del dire che essi devono aiutare i loro fedeli non solo nelle cose ma anche nel senso spirituale che le cose hanno. Quindi occorre capire quali sono le cose e quali i valori spirituali. Ai furti, all'omicidio non si riconosce solo il valore di cosa; la loro portata è legata ai comandamenti, comando divino, ma sulle "cose", sulla loro amministrazione, sulla vita delle persone, dei loro beni. Il comando è di origine divina, però l'omicidio viene punito come da qualsiasi feudatario, così come il furto.

Sulla questione del matrimonio dei presbiteri si pone ad un certo punto il problema di quale sia la dimensione: materiale o spirituale. Allora si inventano le due parole, lecito-valido, che ci trasciniamo ancora nel codice di diritto canonico.

Lecito è ciò che riguarda il piano delle cose, il piano temporale; valido ciò che riguarda il piano spirituale. Allora ci possono essere cose lecite, ma non valide, illecite, ma valide. L'esempio è l'applicazione della questione morale dopo Vaticano II quando si dice: esiste un male oggettivo che si può compiere in una situazione soggettiva della propria vita in cui non si hanno alternative. Il caso tipico è il dissidio tra due mali: se ci si trova a dover scegliere tra due soluzioni che sono comunque due mali e si opta per quello minore, si compie oggettivamente un male, ma un'azione moralmente valida perché l'unica cosa che si poteva fare era scegliere il male minore, anche se era azione illecita.

Tale è il campo morale che in questo periodo viene applicato a tutte le realtà della vita in quanto è la fatica di articolare il vivere quotidiano.

Intervento: il dolore, ad esempio la morte di un genitore che di per sé non è un male perché è naturale che muoia prima di te, viene colta come una cosa negativa e dolorosa anche se non dovrebbe.

E' sempre la distinzione di due piani, la logica è la stessa: di per sé ciò che accade secondo natura è lecito, ma non è detto che sia sempre valido. Nel caso specifico, sulla questione del matrimonio ai presbiteri, i vescovi si chiedono se sia lecito o no, valido oppure no. A tale punto decidono che il lecito non si può fare dal punto di vista canonico, ma resta valido perché non riescono a dire che è un male in sé, però aggiungono che, per la maggior disponibilità al dono di Dio, non funziona. E' esattamente il ragionamento opposto a ciò che viene fatto oggi sul celibato: non è un problema funzionale, come si tende a dire sostenendo che sarebbe pure meglio perché con una famiglia i presbiteri risulterebbero più equilibrati, ma è un problema spirituale. Oggi si dice esattamente il contrario mentre a quel tempo si affermava che è illecito, ma valido. A questo punto, però, per poter definire il bene che il matrimonio è, cioè la sua validità, devono far leva sul piano spirituale perché se è solo un contratto ed è illecito, non esiste nulla di buono.

Intervento: quindi nasce il sacramento.

Nasce una configurazione precisa di sacramento per dire l'esistenza di un bene superiore che va al di là del contratto e viene identificato nel "bonum prolis", la nascita dei figli, la fecondità.

La questione ha poi avuto conseguenze terrificanti, ma la preoccupazione di dire che, nella relazione di intimità a due, c'è un bene e non è solo un contratto, è corretta ed attualissima perché è un bene per la vita e non sta soltanto nel fatto che ci si è sposati, ahimè nemmeno in chiesa dove sposarsi, oggi è assolutamente contrattuale.

Preparando queste riflessioni mi chiedevo: la profezia che questa definizione del matrimonio come sacramento è stata, cioè l'intuizione dell'esistenza di bene capace di superare il contratto, che andava individuato, questa intuizione profetica in quegli anni, per esempio oggi che cosa significa la capacità di vedere dove sta il bene da salvaguardare, la capacità di vedere un bene superiore? Ci sono beni, ma concreti, non dire il bene in generale, ma riarticolare la quotidianità dei beni che vanno protetti come beni superiori. Detto ciò, però, quanto siamo capaci di dire, oltre l'illicità, il tipo di validità, o per lo meno, qual è la validità che potrebbe esserci, il bene da salvaguardare e dunque di dire alla gente: "Se per noi in questo momento l'unico modo di salvaguardare la validità è questo, non ci piace però è così, ma sappi che questo da salvaguardare e non altro". Allora io trovo che questo è uno dei passaggi su cui si gioca una creatività possibile e che necessariamente crea delle contaminazioni.

Il secondo Concilio Lateranense del 1139 decide che il matrimonio dei presbiteri non è valido.

Domanda: qual è la differenza tra presbiteri e diaconi?.

I presbiteri sono i sacerdoti, i diaconi sono a servizio della carità. Infatti il fatto che Vaticano II abbia instaurato nuovamente la figura dei diaconi permanenti sposati, ha suscitato vivaci reazioni. È stata una delle grandi profezie di questo Concilio che nessuno ha colto perché i diaconi sono già ordinati, nel loro grado sono già dentro il sacramento dell'ordine, e sono l'eccezione che Vaticano II ha introdotto nella prospettiva di andare verso il matrimonio.

Domanda: quali funzioni ha il diacono?

Predica, battezza, distribuisce l'Eucaristia. È una figura caduta in disuso.

Domanda: diaconi sposati dopo Vaticano II ce ne sono stati?

Sì, in Italia sono duemila e più. A Torino, dove il cardinale Pellegrino aveva spinto molto, ce ne sono parecchi.

Nel 1139 per il Concilio Lateranense non è più valido il matrimonio dei presbiteri ma nel 1170 Alessandro III, papa, dice: "Se un uomo sposato deve essere ordinato, occorre che la moglie sia d'accordo, acconsenta di andarsene e che egli provveda a lei economicamente". Questo testimonia l'esistenza di una prassi che aveva ignorato il precedente concilio. Concretamente l'applicazione di Lateranense I è molto difficile. La situazione è tollerata per moltissimi anni ancora, almeno 5 - 6 secoli, fino agli abusi del 1500 - 1600. Ufficialmente proibito, accade nella normalità senza scandalo per nessuno e nessuno viene rimosso dalla proprie responsabilità purché sia sposato, ma pubblicamente in modo palese. Il Concilio di Trento è il primo a sistematizzare i sette sacramenti ed il loro funzionamento con criteri di legittimità e di validità (1548). Ma fino al 1700 abbondante nessun cristiano si scandalizza se il proprio sacerdote è sposato.

Intervento: il fatto è che anche adesso non ci si scandalizza più. È la gerarchia a scandalizzarsi.

Intervento: No, se la gente non si scandalizzasse il problema sarebbe già risolto.

Credo che molta gente si scandalizzi perché è conservatrice. A parte questo, fino al 1700 è assolutamente tollerato. La conclusione di tutta la questione è che la formalizzazione giuridica del non matrimonio dei preti, avviene, di fatto soltanto dalla fine dell'ottocento in poi con la figura del prete celibe, fino al 1917 quando non è più consentita l'ordinazione ai preti sposati.

Tutto questo ha poco più di un secolo e mezzo come prassi realmente accettata dalle chiese. Però è vero che è sempre stato un problema per cui si è legiferato moltissimo, si è detto tanto ed il contrario di tutto in quanto è un nodo complesso dell'ecclesiologia spostando il quale si spostano molte altre questioni.

Intervento: tutta la posizione della chiesa per quanto riguarda la vita matrimoniale e la procreazione, finché i preti non sono sposati è un dire ed un fare, ma nel momento in cui ci si trova di fronte a preti sposati, queste questioni, secondo me, diventano più grosse.

Queste sono, a mio parere, affermazioni demagogiche. La questione nasce da altri problemi: da un lato, secondo me, da una cattiva digestione di tipo culturale della sessualità, dall'altro da una serie di tematiche sulle quali noi, sentendoci oppressi da un certo tipo di legislazione, pensiamo sarebbe bellissimo se fosse diverso. Non so se trent'anni dopo che fosse diverso, saremmo altrettanto convinti, nel senso che, sia sugli anticoncezionali, sia sui preti sposati, credo che si risolverebbero certi problemi e se ne creerebbero altri. Certo avremmo meno preti fuori di testa perché le mogli provvederebbero a mandarli dal medico per farli curare.

Storia della Chiesa - 6

Vorrei riprendere uno dei discorsi che la volta scorsa avevamo lasciato in sospeso, cioè la questione dello scisma con l'oriente perché è interessante vedere due testi: la sentenza di scomunica del cardinale Umberto contro Michele Cerulario (1054) e la dichiarazione congiunta di Paolo VI e Atenagora (7 dicembre del 1965).

Umberto entrò nel 1015 nel monastero di Moyenmoutier (Vosgi) e divenne un convinto fautore della riforma della Chiesa. Il papa Leone IX, che era stato vescovo di Tours, lo portò a Roma come segretario, lo fece cardinale e gli affidò molti incarichi, tra cui quello di messo a Costantinopoli. Era un uomo di carattere, ma rude, senza elasticità e senza misericordia.

Michele Cerulario (1000-1058), nato in una grande famiglia di Costantinopoli, era diventato monaco dopo la carcerazione per un complotto contro l'imperatore. L'amicizia di un altro imperatore gli valse la dignità patriarcale nel 1043. Si mostrò molto avverso ai Latini. Nel 1058, fu arrestato e deportato dall'imperatore Isacco Commeno e morì prima di essere giudicato. Questi personaggi, Umberto per la parte latina, Cerulario per la parte orientale, si scomunicano vicendevolmente.

Documento: “Quanto a Michele, al quale si attribuisce abusivamente il titolo di patriarca, e ai sostenitori della sua pazzia, essi seminano un'abbondante zizzania di eresia, ogni giorno, nella città di Costantinopoli. Come i simoniaci, vendono il dono di Dio; come i valesi essi fanno dei loro ospiti degli eunuchi per elevarli in seguito non solamente al sacerdozio ma all'episcopato (...). Come i nicolaiti, permettono ai ministri del santo altare di contrarre matrimonio (...). Come gli pneumatomachi, essi hanno soppresso nel simbolo la processione dello Spirito Santo a filio (...). Come i manichei dichiarano che il pane fermentato è animato. Inoltre lasciando crescere barba e capelli, rifiutano la comunione a coloro che, seguendo il costume della Chiesa romana, si fanno tagliare i capelli e si radono la barba (...).

Per questo motivo, non potendo sopportare queste ingiurie inaudite e questi oltraggi verso la sede apostolica, noi firmiamo contro Michele e i suoi discepoli l'anatema che il nostro reverendissimo papa aveva pronunciato contro di loro qualora non avessero ritrattato:

Che Michele il neofita, che porta abusivamente il titolo di patriarca (...) e tutti quelli che lo seguono negli errori suddetti, cadano sotto l'anatema, Maranathà, con i simoniaci (...) e tutti gli eretici, anzi con il diavolo e i suoi angeli a meno che non si convertano. Amen, amen, amen!“.

(Citato in JUGIE M., *Le scisme byzantin*, pp. 205ss.)

L'aspetto interessante di questo testo è, come si vede, che tutto viene mescolato: questioni dogmatiche, come quella del *filioque*, questioni organizzativo-giuridiche, tipo il matrimonio dei preti, questioni ecclesiastiche piuttosto secondarie, come ad esempio il radersi la barba che per i latini, soprattutto intorno al mille, era un problema, perché la tradizione rimandava un'immagine dell'antica Roma con i romani rasati mentre i barbari portavano barbe e capelli incolti. Mettendo insieme tutto si giunge ad un tono assolutamente da massacro. Ogni volta in cui viene nominato Michele si dice che abusivamente si attribuisce il titolo di patriarca perché il patriarcato gli era stato attribuito dall'imperatore e non dal vescovo di Roma. E' veramente l'esito finale di un paio di secoli di incomprensioni a partire dai quali, ad esempio, fino al codice del 1917, era proibito ai preti latini di portare la barba mentre, per contrasto, i pape ancora oggi portano capelli lunghi, dopo l'ordinazione, e la barba folta. E' una storia di scorrettezze in cui tutto è stato mescolato.

Con la dichiarazione comune Di Paolo VI e del patriarca Atenagora, si trova un cambiamento radicale di clima.

Documento: “Tra gli ostacoli che si trovano sul cammino dello sviluppo di questi rapporti fraterni (tra la Chiesa Cattolica Romana e la Chiesa ortodossa) di fiducia e di stima, c'è il ricordo delle decisioni, degli atti e degli incidenti penosi che hanno portato, nel 1054, alla sentenza di scomunica lanciata contro il patriarca Michele Cerulario e due altre personalità, dai legati della sede romana guidati dal cardinale Umberto. Tali legati furono essi stessi poi colpiti da una sentenza analoga da parte del patriarca e del Sinodo costantinopolitano.

Il papa Paolo VI e il patriarca Atenagora I con il suo Sinodo, (anche qui si usa la dizione soggettiva, cioè si dice il titolo di maggior prestigio per il papa latino dal punto di vista latino ed il titolo di maggior prestigio, per la Chiesa d'oriente. Ciò sembra banale ma è un passaggio fondamentale perché per la prima volta la Chiesa latina firma una dichiarazione costruita con il doppio sistema di gerarchia. La Chiesa latina anche prima, con gli Uniati, con i Maroniti, ha sempre preteso nel firmare una cosa in cui il testo fosse scritto secondo la logica latina, senza contenere alcuna espressione letteraria riportante alla logica degli altri. Questo documento invece è costruito in parallelo, come se fossero alla pari), consapevoli di esprimere il sentimento comune di giustizia e il sentimento unanime dei loro fedeli e ricordando il comando del Signore: “Se dunque tu, nel fare la tua offerta all’altare” (Mt 5,23-24) dichiarano di comune accordo:

1. di deplorare le parole offensive, i rimproveri senza fondamento e i gesti condannabili che, da una parte e dall'altra, hanno contrassegnato o accompagnato i tristi avvenimenti di quell'epoca;
2. di deplorare, anche, e di cancellare dalla memoria e dal seno della chiesa, le sentenze di scomunica che vi hanno fatto seguito ed il cui ricordo è stato, fino ai nostri giorni, un ostacolo al riavvicinamento nella carità e di condannarle all'oblio;
3. di deplorare infine, i dolorosi precedenti e gli avvenimenti ulteriori che, sotto l'influsso di vari fattori, tra i quali l'incomprensione e la reciproca diffidenza, hanno, alla fine, condotto alla rottura effettiva della comunione ecclesiastica.

Il papa Paolo VI e il Patriarca Atenagora I con il suo Sinodo sono consapevoli che questo gesto di giustizia e di perdono reciproco non può bastare a mettere fine alle controversie antiche o più recenti che sussistono tra la Chiesa Cattolica Romana e la Chiesa Ortodossa e che, mediante l'azione dello Spirito Santo, saranno superate grazie alla purificazione dei cuori, al rammarico dei torti avutisi nel corso della storia, così come grazie alla volontà efficace di giungere a una comprensione e ad un'espressione comune della fede apostolica e delle sue esigenze”.

Il fatto è inaudito. Tra l'altro è la prima volta, in epoca moderna e contemporanea, in cui la chiesa latina cancella una scomunica; alcune le ha lasciate volutamente da parte, ma non ha mai

detto che non esistano più. E' chiaro che l'operazione condotta da Paolo VI è equivalente, sul piano storico-giuridico, all'operazione di Michele Cerulario.

Il problema con cui noi oggi abbiamo a che fare è che, da quel punto, per mille anni si è verificato uno sviluppo di chiese, di mentalità, di teologia, di abitudini, di riti e, anche se riconosciamo l'errore e cancelliamo la scomunica, resta tutta la storia diversa. Perciò, oggi, diventa difficilissimo cercare di capire come sarebbe possibile una reale unione. Le grandi questioni sono date dall'intercomunione (cioè che non sia più proibito ai cattolici latini di ricevere la comunione durante l'eucaristia ortodossa e viceversa) e dal primato papale. Gli ultimi quattrocento anni hanno sviluppato ancora di più la centralizzazione nella chiesa latina, che non è un patriarcato come lo era, grosso modo, nel mille. Con l'accentramento, la chiesa latina è diventata un'organizzazione, non più territorialmente legata al mondo latino. Al momento della scissione la questione era territoriale: la chiesa latina era latina, quella orientale era orientale, ma il mondo latino si è progressivamente autopercepito sempre più come universale.

Domanda: è così importante tutto questo?

Dipende. Da un punto di vista teologico sì, nel senso che il fatto che l'unica chiesa di Cristo sia divisa in comunità diverse è un problema: qual è quella vera? Chiaramente ciascuno pensa di essere un po' più vero degli altri. Infatti, al di là della dichiarazione di intenti, molto bella, resta il problema. Da un punto di vista puramente storico, rispetto alla dichiarazione di Paolo VI, di fatto, non si è andati avanti con gli ortodossi, mentre ci sono stati progressi con i luterani e con gli anglicani.

Intervento: su questa premessa, raggiunta un'accettazione reciproca, non vedo perché non si debba andare avanti.

Andare avanti è l'intercomunione. Se io vado in Grecia, devo poter partecipare alla liturgia greca, ricevere la comunione e sentirmi cristiana a casa mia.

Domanda: chi è che impedisce alla chiesa cattolica di eliminare la proibizione della comunione comune?

Tutte e due non la vogliono perché la discussione è sul problema della successione apostolica. Secondo Roma la successione apostolica è interrotta nel patriarcato d'oriente.

Intervento: dovrebbe essere facile per la chiesa che ci invita ad essere il più possibile tutti uguali.....

Se si ragiona così, l'esito religioso sono i telepredicatori americani, al di là di quello che avete in mente, perché il discorso è: se non ci sono alcuni criteri "oggettivi" su cui bisogna fare la fatica, non di azzerarli, ma di incontrarsi per crescere, allora il risultato è veramente il supermercato del sacro. Personalmente, ad un esito con prospettiva da telepredicatori, preferisco la rigidità della chiesa cattolica verso la quale occorre esercitare capacità critica, non lasciare che si irrigidisca nel fondamentalismo, ma che dà un certo tipo di garanzie su cui non sono disposta a transigere. Ritengo che in una situazione culturale come la nostra sarebbe un rischio incommensurabile. Ad esempio il criterio della successione apostolica non è un fatto di potere, ma una cosa molto seria perché la questione è: o io ho un accesso al Gesù storico nel quale c'è stata la salvezza, un modo di accedervi legato unicamente al mio cuore, al mio sentimento, oppure ho una forma di accesso certamente modificabile, ma con un dato di oggettività (per esempio la Scrittura, il canone, la successione apostolica) che mi garantisce una continuità storica dentro la comunità di credenti, quindi fuori dalla mia piccola coscienza, e non è un'altra cosa.

Allora ci si deve decidere. Non si può volere una religione ragionevole, critica, pacata, non fondamentalista e poi dire: però su tutti questi criteri passiamo sopra. No, perché passare sopra la successione apostolica è entrare nell'altro modello, quello che affida unicamente al sentimento la possibilità dell'accesso storico al Gesù di Nazareth o ne fa un mito teorico.

Intervento: io ammetto che per noi occidentali il criterio è questo, però dal momento che il documento elimina la causa della frattura che risale al 1054, come si può evitare di imporre la successione apostolica?

Il problema è esattamente che noi facciamo fatica con gli ortodossi perché sono i più simili a noi. Non è che loro non hanno il criterio della successione apostolica. L'hanno, ma dicono che siamo noi ad esserne fuori. E noi a loro diciamo la stessa cosa. Per questo ci vuole un principio critico di contrattazione per ricostruire il senso profondo del significato della successione apostolica per cui si possa dire, noi di loro e loro di noi, che siamo all'interno di essa, compresa in modo più profondo, mantenendo il criterio e non facendone un ostacolo reciproco.

Con le chiese figlie della Riforma, nella sostanza, dopo la dichiarazione di Ausburg dell'anno scorso, non abbiamo più un problema dogmatico; sono chiese con le quali abbiamo problemi disciplinari. Con esse non è così complicato mettersi d'accordo perché le definizioni sostanziali dei criteri sono uguali. E la chiesa cattolica non ha mai sostenuto che la chiesa luterana abbia ordinazioni invalide, fuori della successione apostolica. Ha sempre detto che erano illegittime, non invalide, quindi il problema è mettersi d'accordo sulle norme "organizzative" della questione. Paradossalmente è più semplice proprio perché per alcuni versi siamo più distanti.

Con la chiesa ortodossa invece la discussione è sui criteri e quindi sarebbe molto fecondo anche per noi per andare avanti. La chiesa latina ha un suo problema interno di riforma del ministero e del ministero petrino, al di là dell'ecumenismo; ha il bisogno di capire meglio che cos'è il papa e chi sono i preti perché non funzionano così come sono. Allora, se noi riuscissimo ad avere un dialogo efficace con una tradizione che usa gli stessi criteri, ma li ha usati in un altro modo, saremmo aiutati a capire meglio che cosa il ministero del papa e dei preti possono essere per noi. Per questo non si riesce ad andare avanti in quanto è molto chiaro che, nel caso del dialogo con l'ortodossia, la discussione diventerebbe interna.

Da qui in poi, quando diciamo chiesa, intendiamo non più la grande chiesa ma la piccola chiesa latina perché, tutto sommato, si dividono le sorti e per alcuni secoli sono proprio separate da un'estraneità totale per problemi di comunicazione e di lingua: fino al millequattrocento-millecinquecento, con gli umanisti, praticamente non ci sarà più nessuno del mondo latino che capisca il greco; c'erano poi problemi oggettivi, come ad esempio l'impraticabilità dei mari per via dei saraceni che impediva la comunicazione. Non a caso la chiesa latina si espanderà soprattutto verso occidente. Le puntate verso oriente, intorno al millecinquecento, saranno tutte episodiche e finiranno molto male, come quella di Matteo Ricci con la questione dei riti cinesi.

Al tempo di Matteo Ricci, nel circondario di Pechino, esistevano più di settanta diocesi di rito latino, poi spazzate via dopo la soppressione della Compagnia di Gesù. E' indubbiamente vero che non si erano fortemente radicate perché avevano sempre avuto un problema a sussistere in rapporto ad una cultura molto diversa.

Ben diverso, e non vuol dire migliore, sarà, dopo la scoperta dell'America, l'espansione non episodica verso occidente, oltre oceano, che segnerà la storia di quei paesi nei quali il cattolicesimo giocherà, nel bene e nel male, un ruolo determinante.

Vorrei soffermarmi ora su due aspetti:

- la questione del papato. Dal 1059 al 1200, tutto lo sforzo, (le lettere dell'alfabeto con cui si inizia a costruire questo linguaggio totalmente nuovo che è la cristianità, non il cristianesimo), sarà posto, per quasi due secoli, sulla questione del papato. Qui nasce l'idea di papato che noi oggi conosciamo;

- la chiesa monastica, altro grande filone di questi secoli. Dal mille al milleduecento avviene la grande espansione di questa esperienza nella chiesa.

In qualche modo questi due aspetti restano due anime mai ben congiunte.

Sulla questione del papato abbiamo visto come, nel periodo immediatamente precedente, la confusione fosse somma per i rapporti tra i due poteri in cui vigeva un criterio pragmatico: è re di un luogo colui che esercita il potere di re. Quindi il papa era re del sud soltanto perché lì si trovava, e l'imperatore, per la stessa ragione, lo era al nord; il tutto in un equilibrio abbastanza precario che oscillava regolarmente in base alle figure che interpretavano questi ruoli.

Nicola II nel 1059 si pone esplicitamente per primo il problema di tale questione scrivendo che occorre chiarire le regole per l'elezione del papa e motiva dicendo che esiste una relazione tra l'autorità di cui uno è investito ed il potere che esercita. Se non si chiarisce chi è che fa il papa, non si può chiarire quale potere ha. "Inventa" così che il papa, come attualmente, sia eletto dai cardinali i quali non erano esattamente quello che sono oggi. Il papa, vescovo di Roma, aveva un ruolo particolare, ma veniva eletto dal popolo di Roma. I vescovi erano eletti per acclamazione dal popolo. Poi cambia l'elezione dei vescovi. Nicola II afferma che, se il papa deve avere un'autorità più universale, non può essere acclamato soltanto dal popolo di Roma. Inoltre, se già per i vescovi non è sufficiente un popolo acclamante, figurarsi per il papa che deve avere un valore più ampio.

Il ragionamento sul potere universale aveva come modello il potere imperiale, rispetto alla logica dei feudatari: i vescovi erano dei feudatari ed il papa, come l'imperatore, funzionava in quanto Roma era capitale dell'impero. I cives romani, secondo uno statuto particolare all'interno del grande impero, acclamavano il loro vescovo che acquisiva un prestigio; ma, nella misura in cui Roma non era più tutto questo, perché mai i cittadini di Roma dovevano conservare tale diritto?. Nicola II afferma che la nomina avviene dai cardinali: ma chi sono i cardinali?. Sono i parroci o i vescovi, a seconda della dizione, più importanti di Roma e dell'immediato suburbio e quindi espandono la base geografica. Nicola fa in qualche modo la stessa operazione che l'impero degli antichi romani aveva compiuto quando, a fronte dell'invasione barbarica, aveva allargato la cittadinanza concedendola, insieme ad una serie di privilegi, agli abitanti di zone sempre più ampie per coinvolgere nella responsabilità dell'impero anche chi non stava a Roma. Ma per fare questo Nicola II considera come rappresentanza del popolo (non in senso democratico moderno) i cardinali che diventano poi un "antipotere" nell'elezione del papato. Pertanto, quasi immediatamente, l'imperatore nomina un proprio papa in alternativa a quello nominato dai cardinali.

Va tenuto conto che dalla fine del millecento in poi, quasi sempre, fino intorno al milletrecentocinquanta, si avranno due papi, spesso anche tre. Questa è una fase molto confusa proprio perché, andando a definire il ruolo del papato, si toccano questioni tali che provocano una parte reattiva. Tutto ciò non succederà più dopo il millequattrocento.

Quando Lutero pensa alla Riforma con un grande tema contro il papa di Roma, non nomina un altro papa: pensa ad una chiesa senza papa. Questo dice qualcosa del cambiamento. Infatti dopo il millecinquecento, viene messo in discussione il tipo di autorità per cui, se ci si ribella, non si fa un altro papa, ma un altro tipo di chiesa ed il problema si sposterà proprio sulla figura di chiesa che emerge.

Subito dopo Nicola II, viene Gregorio VII il cui tema è un po' analogo a quello dell'attuale papa: il progetto di una grande riforma morale. E' un uomo con ampie prospettive spirituali e, come spesso succede quando si pensano alte riforme morali senza grandi capacità di mediazione, anziché articularle in strutture, leggi e ruoli, provoca una notevole confusione ottenendo effetti opposti a quelli che intendeva perseguire. Ad esempio Gregorio VII è il primo a dire, con intenzione assolutamente positiva di moralizzazione della chiesa, che i preti non dovrebbero sposarsi, ma ottiene un' estesa alzata di scudi disperdendo e dividendo in questa fase ancora di più tutta la questione.

Domanda: quindi i cardinali sono parroci a Roma?

Sì, ancora oggi quando un cardinale viene nominato, riceve il titolo di una chiesa romana perché deve essere formalmente un parroco romano e chi non lo è non può essere cardinale. Adesso si fa il contrario: si nominano cardinali di dovunque e poi viene dato il titolo di "parroco".

Domanda: quando si è aperto al territorio oltre Roma?

Progressivamente. Di per sé per un motivo politico: estendere il potere, originariamente legato alle famiglie romane, ad altri, per esempio all'influenza dei francesi. Man mano che si dovevano sistemare figli e cadetti di famiglie tradizionalmente non romane, si allargava di fatto.

La questione sull'elezione del papa posta da Nicola II dice così: "Istruiti dall'autorità dei nostri predecessori e degli altri santi Padri, noi abbiamo deciso e stabilito che dopo la morte del

papa della chiesa universale di Roma, prima di tutto i cardinali vescovi devono insieme e con la più premurosa attenzione, ricercare il più degno, poi far venire i cardinali presbiteri ed infine, il resto del clero ed il popolo si faranno avanti per partecipare alla nuova elezione”.

C’è un sistema di acclamazioni successive: i cardinali vescovi lo scelgono, i cardinali presbiteri lo acclamano, infine si aggiungono gli altri presbiteri ed il popolo.

Gregorio VII invece dice: “Chiunque, con simonia, cioè con denaro, è stato promosso a uno degli ordini sacri, a una carica ecclesiastica, non potrà d’ora innanzi esercitare alcun ministero nella santa chiesa. Coloro che ottengono chiese col denaro, le perderanno e nessuno potrà d’ora innanzi comprare o vendere chiese. Coloro che hanno commesso il crimine di fornicazione, cioè i preti sposati, non potranno celebrare la messa né esercitare agli altari gli ordini minori. Noi decidiamo così che il popolo non possa assistere agli uffici di coloro che hanno disprezzato le nostre Costituzioni, quelle dei santi Padri stessi affinché coloro che non possono rettificare né l’amore di Dio né la dignità delle loro funzioni, siano umiliati dal rispetto umano e dal biasimo del popolo”.

Gregorio VII è un moralizzatore duro di fronte ad una serie di questioni in gioco. Ciò che rischierà di ottenere sarà una maggiore confusione nella chiesa. Egli pensa che in fondo tutto il male venga dalle componenti laiche dell’investitura. Nasce qui simbolicamente il grande fenomeno, nel senso che viene teorizzato, di cui noi siamo all’altro capo, cioè la clericalizzazione: da qui in poi, tutto ciò che è laico, poiché attinente all’imperatore, ai poteri temporali, comincia ad essere oggetto di diffidenza, come se ci fosse un’unica garanzia, quella che viene dall’essere dipendenti diretti, dallo stare dentro la struttura. Anche qui sono quei sassolini messi in movimento senza rendersi conto che otto secoli dopo diventeranno una valanga.

Tutto questo porterà ad una progressiva creazione dello stato sacrale del presbiterato che, come nel caso della benedizione delle puerpere, nasce non contro i laici, ma a difesa dei presbiteri. Poi questa cosa si perde per strada ed alla fine viene fuori che il prete merita rispetto, ha sempre ragione, tutte cose che non hanno a che fare con l’inizio.

Quello che vorrei far capire è che, intorno al mille, nascono dei movimenti che troveranno una forma teorica dopo la Riforma protestante; saranno teorizzati e sistematizzati da Trento. Ma

nascono sempre, e fino a Trento è molto chiaro che sono in funzione della riduzione degli abusi del clero, mentre, da Trento in poi, una volta teorizzati, diventano invece il modo in cui si bacchettano i laici.

Allora bisogna fare molta attenzione perché, essendo il nostro modello quello clericale, spesso e volentieri, valorizzare i laici significa clericalizzarli: nella chiesa un laico responsabile ed impegnato sovente è solo un prete mal riuscito. Occorre fare attenzione perché abbiamo mille anni di storia su cui, se ci si sbilancia da una parte, si ha un effetto-globalizzazione che provoca una serie di altre realtà non previste.

Gregorio VII dunque afferma che il problema nasce dall'investitura laica e nel '75 proibisce a qualsiasi vescovo di riceverla da un laico ed a qualsiasi metropolita di consacrare chi ha accettato tale investitura che, invece, precedentemente era un metodo normale. Ma è molto chiaro che egli, personalmente, non ha un interesse sulle questioni dei beni ecclesiastici, cioè del possesso dei feudi; è molto onesto in questo perché ha realmente un problema di cura di anime ed è convinto che tutti i mali provengano dalla presenza dei laici i quali nominano i vescovi per motivi di potere. Tutto questo aprirà le porte ai peggiori abusi in fatto di potere legato al mondo dei vescovi perché a quel punto ogni investitura episcopale, che è interna, diventerà anche un'investitura dal punto di vista dei beni introducendo quindi maggiormente la corruzione.

Gregorio VII inoltre teorizza il suo diritto di agire sulla chiesa universale e sui principi con i "dictatus pape", i dettami del papa, che ancora oggi sono citati come fonte base del diritto ecclesiastico. Egli è il primo a dire il nucleo di quello che diventerà il magistero, per cui il papato che noi riconosciamo come tale, inizia qui a prendere forma. Prima nessuno aveva pensato a questo: il papa scriveva lettere ad una chiesa, ad un altro vescovo, su una questione o un problema, come un singolo, come ciascuno di noi farebbe in un ruolo pubblico che esercita. Gregorio VII invece teorizza che il papa può prendere carta e penna, scrivere un *dictatus* che vale per la chiesa universale e per i principi vincolando tutti. Ed essendo un grande uomo spirituale, stimato, riscuote il consenso di tutti perché nella grande corruzione dei principi che pensano solo al potere, nella rozzezza dei feudatari, porta un'autorità superiore con sano senso morale e pone una regola contro l'arbitrio.

Documento: “I Dictatus (decreti) del papa Gregorio VII (1073-1085)

- Solo il romano pontefice è, a giusto titolo, detto universale.
- Egli solo può deporre o assolvere i vescovi.
- Il papa è il solo uomo di cui i principi baciano i piedi.
- Solo lui è autorizzato a deporre gli imperatori”.

Questo è importantissimo in quanto il papa tende ad assicurarsi l’arbitrato, un potere superiore, non perché volesse personalmente essere un uomo di potere, ma per affermare che non tutto è arbitrio come ad esempio il caso di capi che si dicono imperatori e si fanno guerra perché non c’è nessuno in grado di arbitrare. Tutto il tema, da noi oggi molto sentito, dell’autorità morale del papato, del mettersi su un altro livello, nasce da qui.

Domanda: come passava la comunicazione se non esistevano molti mezzi?.

Era certamente lenta. Occorre però dire che spesso questi scritti erano pii desideri di Gregorio VII e non sono stati applicati fino in fondo. L’episodio di Canossa spiega bene questa questione: Enrico non tiene conto di quanto gli viene detto, però dopo, siccome il caos è totale, gli altri imperatori riconoscono l’autorità del papa dando inizio ad un sistema nel quale l’autorità viene riconosciuta ed Enrico deve andare a Canossa.

Intervento: tutti i perdenti andavano dal papa.

Occorre essere molto attenti nei tempi di confusione a fidarsi di qualcuno, chiunque sia, non solo il papa, che si dichiara arbitro, perché non si sa mai bene come va a finire. Bisognerebbe invece, come per il dialogo con l’ortodossia, fare la fatica di provare testardamente a mettersi d’accordo per evitare rischi pesanti.

- “Nessun sinodo (concilio) generale può essere convocato senza suo ordine.”

Questo provocherà dal 1215 in poi, dal concilio di Basilea, un disastro nella chiesa cattolica e sarà una delle cause indirette, ma non secondarie della Riforma protestante.

Il rapporto tra papa e concilio è un dato non ancora risolto nel senso che Vaticano II lo dribbla con la famosa nota previa alla *Lumen Gentium* ed è la questione che il cardinale Martini ha riproposto al Sinodo d'Europa dei vescovi dicendo che da settecento anni abbiamo questo problema e bisogna risolverlo. Vista la possibilità che un concilio si autoconvochi, egli ha chiesto se nel caso in cui la maggioranza dei vescovi ritenesse necessario un concilio ed il romano pontefice no, che cosa si farebbe?. Non ha posto la questione in termini teorici; ciò che stava dicendo era che la maggioranza dei vescovi europei ritiene necessario un concilio. Era chiaro questo. Ha fatto pure l'elenco dei lavori: ha suggerito i temi da trattare, in quale ordine, stilando un vero “programma” per Vaticano III ed esponendolo nel luogo giusto, non nei corridoi, sui giornali, alla televisione, ma al Sinodo Europeo, luogo dove i vescovi hanno il diritto-dovere di partecipare al governo della chiesa.

La questione che nascerà dalla affermazione “Nessun sinodo generale può essere convocato senza il suo ordine”, è nota nella storia della chiesa con il nome di “conciliatorismo” che vedrà disastri, maree di antipapi.

- “Il suo giudizio non deve essere riformato da nessuno e solo lui può riformare il giudizio di tutti”.

Questo è il principio che poi il Codice di diritto canonico sancirà ancora a tutt'oggi: il giudizio del romano pontefice è personale e inappellabile. Non c'è istanza più alta, non esiste tribunale d'appello ed è uno dei motivi per cui sono state create le congregazioni romane che per noi sono il tempio del conservatorismo. Esse invece sono nate esattamente per correggere questo principio, cioè per creare un'istanza centrale che desse un giudizio che non fosse personale ed inappellabile: siccome sopra stava ancora il papa, c'era ancora possibilità di appello. Quindi perché, ad esempio, le questioni di dottrina sono discusse dalla congregazione per la dottrina della fede e non dal papa?. Per poter essere appellabili in quanto, se ne discute direttamente il papa, la questione è chiusa. Se condanna è finito. Quindi nascono come forma di garanzia della

struttura. Ad esempio un papa come l'attuale che, ponendosi come Gregorio VII, quando è salito al soglio pontificio ha fatto un grande programma di spiritualizzazione, di snellimento, ha praticamente svuotato gran parte del lavoro delle congregazioni definendole vecchie ed ha avvocato tutto a sé. Ma, dato che il suo giudizio è personale ed inappellabile, in funzione del suo ruolo, se egli scrive lettere apostoliche senza consultare le congregazioni, sempre firmate da sé, può provocare dei guai. Questo è un pontificato che ha prodotto molti documenti pontifici e pochissimi documenti delle congregazioni. Allora, mentre se la congregazione per l'educazione cattolica dice che bisogna insegnare questo piuttosto che quell'altro, il professore può ricorrere, se il papa dice come va fatta l'università da lì in poi così si deve fare.

- “Egli non deve essere giudicato da nessuno.
- La chiesa romana non ha mai sbagliato; e secondo la testimonianza della Scrittura non sbaglierà mai.
- Il papa può sciogliere i soggetti dal giuramento di fedeltà fatto agli ingiusti”.

Sullo sbagliare dice la chiesa, non il papa. Mentre delle prime affermazioni il soggetto è sempre il papa, nel penultimo punto dice la chiesa romana. Nel 1870, per la dichiarazione del dogma dell'infalibilità, è stato preso questo principio per dire che il papa non sbaglia mai ed è l'altro capo della questione.

Noi abbiamo una reazione refrattaria su alcune questioni per cui, quando una persona qualsiasi afferma di non sbagliare mai, già ci indispette; qui stiamo parlando del 1073-1085, quando il soggettivismo non esisteva. Invece la logica non è sbagliata: Gregorio espone tutta una serie di attributi personali del papa, poi aggiunge che la chiesa non sbaglia mai, non il papa. E non è una distinzione da poco. Tra l'altro il problema della storia della chiesa non storicista, ma dal punto di vista teologico, come stiamo tentando di fare, è che, siccome un credente presuppone l'esistenza dello Spirito Santo sulla chiesa, noi supponiamo che, quando Gregorio diceva chiesa, forse intendeva “io”, ma cosa intendeva lui è irrilevante. Poi, siccome Vaticano II ha detto che la chiesa è il popolo di Dio, possiamo legittimamente mettere insieme le due cose in quanto crediamo che, tanto quello da lui scritto quanto il Vaticano II, sono guidati dallo Spirito

Santo. Quindi, ciò che forse allora non era pensabile, comprensibile culturalmente, trova lì le premesse per essere esprimibile dopo.

A questo punto c'è la questione di cui tutti noi abbiamo studiato il titolo a scuola, cioè la lotta per l'investitura. L'opposizione di Gregorio all'investitura laica dei vescovi non passa tanto semplicemente, sia all'interno della chiesa che fuori, in quanto, giustamente, erano pochi gli imperatori, i principi ed i feudatari disponibili a non aver controllo sulla nomina dei vescovi, mentre è molto chiaro che per Gregorio la nomina romana, papale, era un modo di salvaguardare la libertà di azione dei vescovi: per poter essere libero di agire anche contro il feudatario, un vescovo non deve essere stato investito dal feudatario, altrimenti come farebbe a difendere i poveri, a prendere posizione?

L'imperatore Enrico IV si oppone alla decisione delle investiture papali romane e raccoglie intorno a sé un certo numero di feudatari, poi dichiara che Gregorio VII è un antipapa, e come tale decaduto. Il papa depone l'imperatore e per un certo tempo c'è un reciproco scambio di "gentilezze". Si arriva comunque a Canossa quando Enrico va ad umiliarsi di fronte a Gregorio perché tutti coloro che si erano schierati con lui passano dalla parte del papa, che però muore e alla fine l'imperatore è in esilio.

La lotta per l'investitura andrà avanti in modo violento fino al Concordato di Worms, 1122, in cui si afferma che l'imperatore rinuncia alla consegna del pastorale e dell'anello ai vescovi, cioè all'investitura spirituale, ma il papa accetta che sia l'imperatore a consegnare lo scettro ai vescovi scelti dal papa, che conferisce la "missio spirituale", mentre l'imperatore ne riconosce il potere di governo.

I tre poteri, santificare, insegnare, governare, vengono spartiti, ma in un equilibrio molto fragile; però, di fatto, i papi, per la prima volta, iniziano ad agire come capi della cristianità (ciò è favorito anche dall'indebolimento degli altri poteri) e a dire che i documenti papali, nel loro insieme, hanno la stessa importanza delle Sacre Scritture. E' la teologia attuale. Noi studiamo che tre sono gli elementi a costituire l'unica fonte della Rivelazione: Scrittura-Tradizione-Magistero.

In questo periodo nascono molti falsi “decretalia”: si incomincia a retrodatare e ad inventare testi confondendo la lista dei papi, anche per la mancanza di mezzi comunicativi, e producendo cose assolutamente incredibili ed improponibili. Però viene così favorito un aspetto: il creare archivi per capire chi erano i papi, che cosa avevano detto e fatto per davvero. Quindi comincia a nascere la raccolta delle fonti, anche all’indietro, con il recupero di manoscritti attraverso i monasteri dove il lavoro rimarrà sommerso nelle biblioteche fino al millequattrocento-millecinquecento e sarà il grande territorio di lavoro degli umanisti, i primi a tentare di ordinare, leggere, capire, per sistematizzare il tutto. Addirittura, per timore di perdere qualcosa, si archiviava tutto ciò che veniva trovato per cui si trovano codici cuciti insieme, nei quali c’è di tutto: scritti in latino, siriano, greco, copto. Però, in questo modo, effettivamente sono state salvate documentazioni di sinodi minori dell’Asia ed altri.

In questo tempo comincia a crescere la figura di S. Bernardo che diventa il primo grande fustigatore di papi e da lui in poi avremo sempre ricorrentemente un santo, cioè un uomo carismatico, spirituale, che se la prende con i papi. Ad esempio S. Bernardo si lamenta con Eugenio III dicendo: “ Ma quando preghiamo, quando insegniamo ai popoli, quando edificiamo la chiesa? Il palazzo pontificio risuona ogni giorno delle leggi di Giustiniano e non di quelle del Signore”. Bernardo è molto preoccupato dal fatto che si incominci a dare più spazio al diritto ed ai documenti che alla Scrittura.

In questo tempo ci sono i vari concili lateranensi che, con l’accentramento pontificio, si svolgono tutti in Laterano; sono Sinodi abbastanza parziali, ma molto importanti dal punto di vista dell’organizzazione. Noi, in quanto all’organizzazione, siamo figli della sistematizzazione di Trento nata sul materiale disorganizzato di questo periodo.

La crisi è sempre più generalizzata, inizia il periodo conciliatorista e alla fine del XIII secolo verrà pronunciata la famosa frase che tutti ripeteranno fino a Lutero e alla riforma: “*in capite et membris*”, nel capo e nelle membra. Il dire questa frase significa riconoscere che il romano pontefice è un capo, che nella chiesa esiste un doppio livello fino ad allora non considerato.

Documenti:

Le due spade (commento a Luca 22,35-38):

“L’una e l’altra spada appartengono alla chiesa, cioè sia la spada spirituale che quella materiale. Questa deve essere usata per la Chiesa, quella dalla Chiesa; la prima dal presbitero, la seconda dal cavaliere, ma sicuramente su ordine del presbitero e il comando dell’imperatore”.

(S.BERNARDO (1090-1153) *Lettera 256*, in PACAUT M., *La Théocratie*,
p.251.)

La coscienza pontificale del papa Innocenzo III (1198-1216):

(Nel giro di secolo questo papa è il primo ad avere un senso di sé come pontefice universale segnando già il passaggio, da lui dato per scontato, che essere papa significa una serie di cose).

“La Chiesa mi ha dato una dote preziosa, cioè la pienezza del potere spirituale e un gran numero di possessi temporali, con molte ricchezze. Gli altri apostoli sono stati chiamati a partecipare al potere, ma solo Pietro è stato chiamato a godere della pienezza. Io ho ricevuto da lui la mitra per il sacerdozio e la corona per la regalità; egli mi ha stabilito vicario di colui sul manto del quale è scritto: “Re dei re e Signore dei signori, Sacerdote per l’eternità secondo l’ordine di Melchisedech”. (...).

Come la luna riceve la luce dal sole, così il potere regale riceve dall’autorità pontificia lo splendore della sua dignità. La pienezza del potere che noi abbiamo ricevuto da colui che è il Padre delle Misericordie, dobbiamo usarla prima di tutto in favore di coloro con i quali bisogna agire con misericordia”.

(Testo citato in PACAUT M., *La Théocratie*, pp. 255ss.)

La prossima volta incominceremo con il discorso sul mondo monastico perché è quello che conserva in qualche modo l’ideale della Cavalleria: i monaci sono i cavalieri con un

atteggiamento di aristocratica sufficienza rispetto alla spendersi negli aspetti giuridici della chiesa, ma anche con una capacità di costruzione molto concreta di realtà operative, economiche e strutturali.

Domanda: per espansione universale che cosa si intende?

E' la stessa idea dell'impero, cioè Italia, centro Europa, Francia. Verso est un po' si era andati perché stavano salendo gli ortodossi, ma Romania, Ungheria... erano ancora terre incerte. E' in quel periodo che tutte quelle terre cadono in qualche modo sotto l'influenza di quello che noi oggi chiamiamo Europa dell'est. Lì erano ancora molto compattamente legate al nucleo che noi oggi definiamo tedesco perché si era in una fase complicata di cerniera; invece, dopo il milleduecento-millettecento, saranno nella sfera totalmente bizantina e quindi cambierà. Inoltre non dimentichiamo che due secoli dopo inizieranno le grandi esplorazioni: appena si assesta un po' tutto il caos europeo e si stabiliscono le grandi monarchie nazionali, si parte per vedere che cosa c'è oltre le colonne di Ercole.

Intervento: se ci fosse stato un sinodo da mitigare un po' la tentazione del capo, forse..... E' un po' come è stato per la chiesa orientale.

Mica tanto. Tu oggi pensi ad un sinodo alla luce di una mentalità che sta dentro ad una cultura delle democrazie. C'erano i Consigli, ma erano dei feudatari che non mitigavano perché la loro autorità veniva dal capo. Quando la chiesa romana, in questo specifico periodo, fa un'operazione di accentramento, in realtà, rispetto al tempo che vive, fa un'operazione assolutamente progressista, di difesa dei più poveri, in quanto ha chiaro che deve garantire la propria autorità come non proveniente dai poteri, se vuole essere in grado di difendere rispetto ai poteri. Quindi, in quel momento, dato che non esiste proprio l'idea che l'autorità salga dal basso per delega o rappresentanza, ma solo che l'autorità scenda, ogni Consiglio riceve la propria autorità dal capo, quindi non è un Consiglio in senso moderno.

Un sinodo, in quel momento, avrebbe voluto semplicemente dire una funzione di rafforzamento dell'autorità personale del papa. Per questo hanno avuto un grosso problema con i Concili. Chiaramente, vista oggi, questa questione ha mostrato una serie di limiti enormi: andava mitigata non allora, ma nel cinquecento, andava in qualche modo accolta l'istanza posta da Lutero sulla superiorità della Scrittura rispetto al magistero, cioè andava raccolto in positivo il problema posto da Lutero che metteva in luce i reali limiti di quella struttura nata pure con rette intenzioni. Se questo fosse stato fatto dopo tre secoli, visti i ritmi di allora, ci sarebbe stata la possibilità di favorire una mutazione dolorosa e faticosa, ma reale.

Il problema è che, a fronte della questione luterana, si ha invece una confessionalizzazione, un irrigidimento che fa perdere di vista il motivo per cui alcune cose erano nate e per agire esclusivamente contro Lutero. Da lì in poi si tenta, con grandissima cecità, di tenere la struttura assolutamente immobile il più a lungo possibile, con l'unico criterio di non cambiare perché si entra nella spirale della paura. Il risultato è che l'hanno portata non solo fino al limite di tollerabilità, ma molto oltre.

E noi siamo dopo tutto ciò. Ma questo ha significato che, nel bene come nel male, quella struttura si è radicata per mille anni e, come dice a ragione il papa, si è intessuta con la vita culturale di questa Europa per cui non è più possibile distinguere e quindi è un problema smontarla: occorrerebbero sette o otto concili per farlo.

Intervento: c'è una certa istanza legata alle varie democrazie che reclamano un loro coinvolgimento ed anche autonomia di decisione, ma non riescono a farsi ascoltare.

Smontare mille anni di storia non è uno scherzo. Non so come farei se avessi il potere di decidere, ma capisco che chi ha tale potere, anche in assoluta buona fede e non solo per biechi motivi di conservazione, abbia grandi preoccupazioni su questa questione. Personalmente, in questo momento, avrei molti problemi circa l'assunzione acritica di un concetto di democrazia nella chiesa e spero che essa riesca a continuare a non essere democratica perché mi pare che la democrazia sia il migliore sistema politico che abbiamo, per adesso non esiste altro di meglio

quindi va benissimo così per la convivenza civile, ma ritengo che la chiesa dovrebbe riuscire a giocare su un altro livello, maggiore, e non abbassarsi in qualche modo.

Intervento: però c'è stata l'esperienza di Giovanni XXIII che ha visto il bisogno di un rinnovamento, ha accettato il coinvolgimento dell'episcopato...

Mi sembra una lettura un po' semplicistica. Giovanni XXIII era un uomo di curia, perfettamente dentro a questo sistema e direi che gli uomini migliori di curia sono molto meglio degli uomini non di curia perché esiste un problema di governo che bisogna saper gestire, come del resto nel mondo della politica.

Storia della Chiesa - 7

Riprendendo dall'ultimo incontro, continuiamo a ragionare sugli anni che vanno dal mille al milletrecento dove, come già ho detto molte volte, si formano "l'alfabeto" e le prime "regole di grammatica" la cui composizione darà origine al linguaggio che si chiamerà la cristianità e costituirà di fatto la struttura ecclesiale fino ai giorni nostri. Vaticano II segna l'inizio della fine di questa struttura. La volta scorsa abbiamo incominciato a vedere un aspetto abbastanza centrale, quello del papato e della sua riforma, le questioni legate all'ordine, al ministero ed a come si vanno conformando, perché quella è la prima "lettera" ad essere definita ed intorno a cui avviene la nascita del diritto canonico, dei dictatus pape, ecc.

Sono gli anni nei quali si comincia a costruire un "dizionario" per cui ad un certo ruolo corrispondono determinati poteri, alcune modalità di gestione delle cose, alcuni diritti e doveri e si con-forma anche nella vita quotidiana l'immagine di chiesa che per noi ora è normale: parrocchie, preti, vescovi. Questa forma, come noi adesso la conosciamo, è più tarda, però comincia a formarsi lì ed è talmente radicata in noi che difficilmente riusciamo ad immaginarne un'altra.

Ad esempio, nella chiesa, l'esperienza dei movimenti che, dopo Vaticano II hanno una certa espansione, con vari giudizi di consenso o dissenso che si possono esprimere, è, comunque, uno dei pochissimi modelli che tenta di realizzare una diversità strutturale, radicale, un modello non più basato territorialmente e con un ordine interno diverso rispetto a quello gerarchico sacerdotale. Ovviamente nascono una serie di punti di domanda, perché non viene cambiata soltanto la forma, ma anche il contenuto, con tutte le difficoltà dei tempi di transizione; ma è vero che ciascuno di noi, anche quando pensa al rinnovamento di una parrocchia, rarissimamente riesce ad immaginare in concreto una modalità che davvero esca dal sistema attuale, perché da mille anni "l'alfabeto" è quello e bisognerebbe veramente inventarne un altro, non solo altri singoli comportamenti.

Per molti l'esperienza di Vaticano II è stato un cambiamento in un certo modo formale, che dava l'impressione di aver fatto per anni una rivoluzione, ma in realtà non aveva cambiato nulla di sostanziale. In effetti si è lavorato molto su regole quasi morfologiche senza riuscire a pensare ad un alfabeto e ad una logica della lingua diversa, anche perché, come sempre accade quando non si tratta non solo di una lingua, ma di un modo di comportarsi, i veri cambiamenti spesso non passano attraverso le cose che sembrano quelle da cambiare. Credo che tutti noi abbiamo fatto l'esperienza di voler cambiare il modello di famiglia, rispetto a quella che ci aveva preceduti, accanendoci su una serie di abitudini, di comportamenti, per scoprire, dopo un certo tempo che, ottenuto ciò, non era cambiato nulla di quanto era alla radice del perché il modello ci stava stretto. E il cambiamento reale magari stava invece su aspetti da noi mai ritenuti capaci di reggere tutto il resto.

Mi pare che, a trent'anni da Vaticano II, la grande interrogazione che attraversa la parte più pensante della chiesa cattolica sia proprio questa. Quando si dice "la questione della recezione di Vaticano II" o quando si dice della riforma strutturale della chiesa, si sta parlando di questa cosa, cioè di come si fa a dare una forma reale, non solo formale o di maquillage esterno, al cambiamento che Vaticano II aveva intuito senza riuscire fino in fondo ad immaginarne le forme concrete.

Quando al Sinodo dei vescovi dell'Europa il cardinale Martini dice che è giunto il tempo di una riforma strutturale del papato, del ministero e della territorialità, pone la questione del ripensamento dell'alfabeto, pur sapendo benissimo di esporre un problema e non una via di soluzione perché per fare ed attivare una riforma di questo genere occorrono due o trecento anni.

Quando ad esempio il concilio di Trento attua quella che passa per essere la grande riforma cattolica, ciò che fa è dare forma giuridica a quanto era successo tra il mille ed il millesecento, cioè erano trascorsi cinquecento anni di fermento a livello di vita, di gente, di eresie, di caos, perché Trento potesse finalmente mettere in modo sistematico, codificato, il materiale di cui aveva fatto la scrematura, scegliendo alcuni filoni fondamentali come la preparazione del catechismo e la creazione di seminari. Attua perciò operazioni strutturali in fondo abbastanza piccole in sé, ma siccome vengono dopo cinquecento anni di preparazione, concludono un processo.

Inventare l'idea di catechismo, cosa di per sé banale, esprime la forma concreta all'interno di una pluralità di forme in circolazione dando un indirizzo che tutti capiscono per cui diventa chiaro verso quale modello sta andando.

Noi, oggi, stiamo in modo analogo al mille, non al millecinquecento, cioè siamo all'inizio del percorso di preparazione, non al punto in cui si può codificare e quindi tutte le codificazioni sono per ora un po' caotiche.

Ad esempio, si può pensare perché l'esperienza della comunità di Bose, molto bella, ricca e significativa, sta lì, galleggia. Se essa non ci fosse, tutti saremmo più poveri perché le sue edizioni ci hanno consentito una serie di cose che altrimenti non avremmo mai letto, però è vero che dal punto di vista ecclesiale sta lì appesa, c'è ma, ad esempio, non con-forma le chiese. E' uno dei percorsi possibili che non si possono ancora codificare.

Per questo, personalmente sono molto contraria all'esaltazione del modello neocatecumenale che non condivido e trovo molto pericoloso anche dal punto di vista dogmatico, ma, anche se potessi farlo, non lo condannerei nel senso che mi pare una delle cose che deve "bollire", perché è una tra le forme possibili. Poi, tra un centinaio di anni (!?) ci potrà essere un concilio che dirà: "Bose sì, i neocatecumenali no o viceversa" e tutti si capirà il perché, sono tutte modelli di forme possibili della chiesa che non bisogna esaltare troppo né buttare via, ma per ora raccogliere e discernere.

Ho fatto l'esempio di Bose non a caso perché il secondo elemento di cui vorrei farvi vedere come si forma tra il mille ed il millesecento, non è solo il modello del papato di cui si è già parlato, ma anche quello della chiesa monastica che è proprio un'altra forma, in qualche modo "contrapposta" al papato ed ha, per esempio, un altro tipo di riflessione, di uso e di codificazione dell'autorità, quindi funziona come un altro sistema.

La cosa interessante è che questo elemento non è stato vincente, ma non perdente, cioè non è diventato la forma di tutta la chiesa dopo Trento, ma non è mai stato espulso. In qualche modo esprime una dimensione necessaria, con un problema secondo me molto grande che oggi sta giungendo al pettine come nodo, ed è che, se esprime una dimensione necessaria, la esprime nella forma della delega; cioè la gran parte dei preti e dei laici vivono in un modo, i monaci invece sono delegati a vivere un altro aspetto come se ci fosse una divisione di compiti all'interno della chiesa: i monaci in qualche modo rappresentano l'anima spirituale della chiesa, poi ci sarebbe l'anima strutturale, politica, organizzativa, pastorale, evangelizzatrice, non solo in senso negativo.

Questo è un problema irrisolto dalla nascita della forma monastica. E' come se nel mille fossero nate lettere dell'alfabeto che combinandosi tra di loro avessero funzionato per costruire una lingua che è la chiesa ed al tempo stesso fosse nata una lettera rimasta sempre a margine, senza mai essere usata nella struttura, ma non come un percorso riconosciuto, a torto o a ragione, sbagliato e quindi cancellato o espulso, da non più usare, bensì come una lettera esistente, ma non usata da alcuno. Una dimensione della chiesa che esiste, che si ritiene giusto che esista perché esprime un'anima della chiesa, ma non fa parte dell'alfabeto normalmente e ordinariamente usato.

Questa cosa è rimasta in sospeso; Trento non l'ha affrontata perché aveva altri problemi più urgenti, ma anche per un fatto banale seppure non da poco, e cioè che Lutero era monaco. Lutero stesso non ha mai buttato sul piatto tale questione e non è un tema da lui toccato. Semplicemente ha abolito la vita religiosa, ma in genere, non solo quella monastica. Oggi, nel mondo protestante, la forma di vita consacrata che ricomincia vagamente ad esistere in varie forme è di tipo monastico, non religioso, di vita contemplativa. Esistono alcune comunità dopo gli anni cinquanta.

Tutti i mille anni di questo millennio di cristianità hanno periodi buoni ed altri di corruzione, di confusione, di decadenza e, dopo Vaticano II, con le forme cosiddette di neomonachesimo e la rinascita di alcuni centri antichi ed originali di monachesimo tradizionale, quindi Bose piuttosto che Taizé, ridiventa un punto di riferimento molto percorso ed usato.

Nell'ottocento non c'era un rapporto così spirituale come oggi, con i monasteri, esisteva un rapporto più normale, più vitale: la gente andava a vendere ed a comprare i prodotti nei monasteri che avevano un grande rapporto con il tessuto sociale, ma non erano vissuti come luoghi dove si andava a pregare oppure a trovare riferimenti spirituali. Oggi invece di nuovo sì, in modo molto forte come un'anima delegata.

C'è una tesi storica, a mio parere interessante, la quale afferma che questa specie di paradosso è legato al fatto che, all'inizio, il mondo è come un grande cerchio ed il cristianesimo, nell'esperienza dei primissimi secoli, è un piccolo cerchio all'interno di esso. Poi via via il cristianesimo si espande non solo geograficamente, ma anche come presa sulle situazioni di cultura fino a che la struttura sacra e quella profana, (per capirci, usando il linguaggio contemporaneo), coincidono perfettamente e totalmente con la società cristiana medioevale.

Questo equilibrio, in realtà, dura pochissimo, poi succedono due fatti: da un lato i viaggi, le grandi esplorazioni e la conseguente rottura dell'esclusività del mondo mediterraneo, dall'altro la scienza, la filosofia, la politica, l'economia, la secolarizzazione.

Le due sfere iniziano a non essere più coincidenti, non perché una delle due si rimpicciolisce, ma perché cominciano a slittare fino ad avere soltanto più una parte in comune sempre più sottile per cui, ad un certo punto, rimane tra loro un solo punto di tangenza, che è la nostra attuale situazione, dove il punto è la coscienza dell'individuo.

Ciascuno di noi si ritrova nella propria coscienza una sfera che è il mondo religioso, se è credente, e tutta un'altra sfera che è il mondo profano. Infatti il nostro secolo ha il problema del rapporto fede-vita che viene vissuto, in genere, come rapporto di coscienza. Tra l'altro la psicanalisi va a centrare esattamente lì dicendo che la frattura, il confine, non passa più tra zone esterne, ma al nostro interno: l'ego e l'es, sono la frattura che ci attraversa..... Oggi l'esperienza del peccato è la frattura che ci attraversa. Se ancora cinquant'anni fa c'era una leggera sovrapposizione: essere cattolici significava far parte di un certo partito, leggere un certo giornale, comportarsi in un certo modo, frequentare certi ambienti, non frequentarne altri, essere addirittura vestiti, specialmente le donne, in un certo modo, quindi vigeva ancora una frattura esterna visibile, noi ormai siamo al punto di tangenza puro, nel senso che non esiste più nulla di visibile fuori di noi a segnare il confine che è invece tutto interno alle coscienze.

Questa tesi storica sostiene che, poiché è successo così, ma poiché il cristianesimo non può non avere un'anima spirituale piccola (all'inizio esso nasce come l'anima del mondo che sarebbe il corpo), man mano che la secolarizzazione avanza, i monaci diventano l'anima della chiesa e sarebbero il cerchietto piccolo, qualificato, spiritualmente di qualità, all'interno di una vita ordinaria.

Si può discutere, comunque la questione della dimensione monastica della vita della chiesa è problema serio, sia antico che moderno.

Per dare alcune coordinate storiche: ovviamente il monachesimo nasce molto prima, nasce in oriente. I padri del deserto sono dei primissimi secoli. La forma è antica, mutuata poi dalla cultura ebraica, da Qumran, ma anche dalle culture orientali. Le forme sono molto diffuse, molto circolanti. Alle prime origini la forma è eremitica, non monastica. Poi ci sono i primi cenobiti. In occidente, con Benedetto, la grande esperienza, nel V-VI-VII secolo, nasce come forma cenobitica, cioè collettiva. Poi fino al mille non si capisce bene la differenza tra laico normale ed un monaco. In occidente, tra il mille ed il milletrecento, ci sono i grandi tempi della nascita della chiesa monastica, cioè dell'autocomprensione, della scrittura delle regole, dell'organizzazione dei monasteri, della divisione tra i monasteri e quelli che noi oggi chiamiamo gli ordini (famiglie monastiche) su differenze spesso molto concrete che indicano modi diversi di comprensione di alcune questioni.

Parlare di questo periodo diventa un dato significativo rispetto alla conformazione di chiesa. Dal mille in poi, il monaco è pensato come cristiano ideale (se tutti si potesse vivere così!), cosa che dall'ottocento invece è spostato sulla vita religiosa, non su quella monastica che è entrata in decadenza. Allora si guarda alle suore o ai religiosi come modello di vita perfetta.

Comunque nei secoli in cui il monaco è visto come cristiano ideale, la prima grande esperienza è Cluny, fondata nel 910 ed è la prima a mettere in gioco, in modo esplicito, autocoscienze di forme di cristianesimo; è la mitogenesi della regola benedettina, non nel senso che non esistesse la regola, ma perché fa della regola benedettina il testo di quella importanza, di quella centralità, di quella interpretazione spirituale e teologica che per tutti noi oggi è normalmente la regola di S. Benedetto. Fino a Cluny non era così perché monaco poteva essere anacoreta, monaco che veniva dall'oriente. Ad esempio Lerins, esperienza molto più antica di Cluny, era stata fondata, secondo la storia, da Onorato, un monaco romano che era andato in Egitto, quindi secondo la forma orientale. Aderirà alla riforma benedettina molto più tardi, alla forma cistercense tardissimo. Rimarrà per tanto tempo un posto spirituale, devoto, stimato da tutti, ma di cui non si bene quali siano le regole che lo reggono.

Cluny, oltre alla potenza artistica ed economica, mette in atto un'operazione culturale di prim'ordine in quanto aggancia, in modo fortissimo e rigoroso, l'esperienza monastica alla regola benedettina. Inoltre vive una grande situazione, particolare, soprattutto rispetto alla media di quei tempi, in quanto i suoi primi abati vivono molto a lungo e ciò consente loro di mettere in opera una grande riforma. Sono tutti abati per trenta-quaranta anni, cosa assolutamente straordinaria.

Cluny sancisce questo legame alla regola benedettina con la centralità dell'abate. Anche loro hanno il problema dell'autorità. E' una questione culturale; non è che il primato papale viene fuori per caso. Il nodo di stabilire chi decide e se colui che decide è sottoposto a che cosa, si impone come primo problema organizzativo della chiesa. Anche il mito dell'impero romano si era totalmente consumato e bisognava in qualche modo organizzarsi.

A Cluny i monaci incentrano la riforma secondo S. Benedetto ripigliando a fondo tutto ciò che egli aveva stabilito per l'abate, quindi l'elezione dell'abate libera, svincolata dai principi elettori, dai vescovi, dalla questione delle investiture (cosa non da poco) e l'indipendenza territoriale. Quando Benedetto afferma che l'abbazia è terra di Dio, interpreta in modo molto giuridico, è proprietario Dio, è extraterritoriale, per cui poi nasce il principio di extraterritorialità in caso di guerra e nessun esercito poteva entrare. Poi, nel '400-'500 viene usato per discutere le paci perché i potenti arrivano, lasciano tutte le armi ed i militari fuori, per poter discutere in sicurezza.

Quindi principi di questo genere cominciano a configurare tale spazio monastico come altro, altrove, ma non come sarebbe successo a noi nel novecento, dunque nella direzione del sacro,

perché non esiste ancora la categoria astratta del sacro distinto dal profano come dopo la secolarizzazione. Infatti è un mondo molto profano dove si lavora, si fa il contadino, si allevano le capre, ma altro nel senso di altro nel tempo. E' un luogo escatologico e, fin da subito, l'interpretazione è che in monastero si vive come si dovrà vivere in cielo. Per questo la centralità della liturgia, è il coro angelico, per questo si cantano gli uffici perché l'immaginario sugli angeli in cielo è che cantano le lodi di Dio.

Viene stabilita la grandissima novità, fondamentale anche se a noi sembra irrilevante, che segna la grande differenza tra le famiglie monastiche, e cioè che tutte le case fondate da Cluny rispondono all'abate di Cluny, non hanno mai autorità propria. Questo segnerà due grandi rami di tutte le riforme seguenti e rimarrà sempre fino ai giorni nostri: quelli che sono costituiti, oggi si dice tecnicamente in "ordini", con un abate principale e tantissime case; quelli che nell'ottocento, con la centralizzazione romana, finiranno tutti centralizzati sotto il papa. Tutta l'altra famiglia, ad esempio i cistercensi, non si costituiscono in ordini ma in famiglie dove l'abate dell'abbazia madre conserva un privilegio, presiede la congregazione di tutti gli abati ma ogni casa, quando raggiunge un certo numero di monaci, diventa autonoma con un proprio abate, pur mantenendo un certo legame in quanto facente parte della stessa congregazione e famiglia e quindi partecipando ai congressi organizzati ogni tanto con la presenza di tutti gli abati. Questi saranno coloro che resisteranno alla centralizzazione romana anche oggi.

Domanda: quando avviene tutto questo di Cluny?

Tra il novecento ed il mille viene stabilito che tutti dipendono da Cluny.

Intervento: il massimo è nel milleduecento-trecento?

No, il massimo è nel millecento. Bernardo è già polemico contro Cluny.

Domanda: i cistercensi sono tutti famiglie di benedettini?

I monaci sono tutti di ramo benedettino però vi sono state riforme successive. Ricostruire le riforme monastiche è come voler scoprire le genealogie degli emigrati in Argentina. Personalmente ho rinunciato. Una delle grandi distinzioni sta tra coloro che sono centralizzati e coloro che non lo sono perché nell'ottocento accadrà che, laddove sono centralizzati su un abate, una casa fondatrice, l'abate diventerà primate e sarà trasferito a Roma che diventerà il riferimento sostituendosi all'abbazia fondata. Invece laddove un monastero è autonomo, il prestigio dell'abbazia fondatrice resta e non c'è centralizzazione.

Domanda: c'è solo assonanza oppure abate è legato ad abbà?

No, abate è proprio padre. Non è assonanza, è proprio voluto.

Per darvi un'idea, nei tempi migliori, lo stato clunyacense, così veniva chiamato, ha avuto, tra tutti i monasteri, fino a cinquantamila monaci.

Domanda: tra questi cinquantamila sono compresi anche gli eventuali lavoratori all'interno?

Questa è una lettura moderna. All'inizio non c'è una distinzione gerarchica. Cluny costituisce un punto di riferimento tale che, in tempi così incerti, stiamo parlando di 980-990, la gente è molto contenta di rifugiarsi nel monastero e lì lavorare e coltivare. Cinquantamila monaci vuol dire cinquantamila monaci. Successivamente, nel cinquecento, ci saranno i conversi e verranno trattati come schiavi, ma lì la popolazione fa riferimento al monastero in quanto luogo protetto, cinto da

mura, terra di Dio, quindi non oggetto di violenze; paga sì decime molto forti, ma quando il campo non produce riceve dal monastero quanto le serve e quindi ha una certa assicurazione.

Cluny pone un accento molto forte sulla liturgia spostandosi sull'aspetto più rituale e, quasi subito, perde l'equilibrio tra lavoro intellettuale e manuale. Questi monasteri diventano comunque sempre un luogo, soprattutto rispetto all'epoca, dove la riforma della chiesa viene pensata perché sono innanzitutto un modello di chiesa, con un capo, un'organizzazione, quindi nettamente confrontabili con i preti in cura di anime. Inoltre sono tra i pochi luoghi in cui si copia la Scrittura e si ha un riferimento a quello che noi oggi, in termini moderni, chiameremmo lo spirito evangelico.

Il Vangelo infatti, in quegli anni, semplicemente non era letto, veniva raccontato da predicatori che lo presentavano secondo la loro visuale. Nei monasteri, invece, il ritorno ai testi, sarà, in tutti questi mille anni, la grande funzione dei monaci. Uno dei luoghi in cui è stato preparato Vaticano II sono stati i grandi monasteri del nord Europa, Solesmes, Marienlach, ecc., dove il ritorno alle fonti, allo studio della patristica e dei testi biblici, ha innescato una serie di questioni e di dibattiti teologici, non perché avessero pensato ad un concilio, ma perché hanno continuato a mettere in circolo testi, diventando punto di riferimento per tutti i giovani teologi inquieti che mal sopportavano la situazione di chiusura della prima metà del novecento. Così, nei monasteri, parlando con i monaci, studiando i testi, hanno incominciato a conoscersi tra di loro. De Lubac, Congar, Marrou, si sono conosciuti in questi ambienti dove si andava a cercare un po' di aria respirabile e a confronto della crisi modernista.

Qui c'è stato sempre un grande richiamo alla Bibbia, ai Padri, alla lettura materiale dei testi che alla lunga mostrava questo potenziale. I monasteri sono stati luoghi dove la gente andava a respirare, si conosceva, si confrontava, parlava con i monaci che facevano leggere testi non presentati nelle scuole di teologia per il timore del modernismo, dello storicismo sulla Bibbia, ecc. Ma questo accadrà nel '900.

Mano a mano Cluny cresce e, come sempre, secondo la dinamica del successo, diventa molto attrattiva per le popolazioni più semplici, ma anche per farsi monaci, ingrandisce ed inizia a despiritualizzarsi. Intorno a Cluny, intorno al mille, si aggregano popolazioni, villaggi e cresce il paese, quindi dopo un po' i monaci si spostano e la gente, essendo i tempi insicuri, li segue.

Alla fine del mille nell'Europa latina si verifica nuovamente una grande espansione con il fenomeno dell'eremitaggio, legato al clima millenaristico ed anche ai germi di insofferenza a tutti i livelli, con eresie varie (Catari...). Diventa un dato culturale l'andare da un'altra parte, il tirarsi fuori. Il più conosciuto è Pietro l'Eremita e ciò inizia ad avere delle forme miste per cui ci sono nuovi eremitaggi che poi hanno abati e abbazie presso cui si recano. Poi c'è il fenomeno dei "reclusi", altra forma di eremitaggio: si costruisce una camera con una finestra che si affaccia su una chiesa ed una persona sta lì. E' una forma di eremitaggio visibile: quando alla domenica la gente va a messa vede quella persona dietro alla grata. E' uno strano modo, legato secondo me, alla necessità di quegli anni di dare un segnale visibile per cui fare il recluso diventa significativo se la chiesa ti vede. Non è più il tempo degli stiliti quando il problema era di penitenza, di asceti personale; sono reclusi che in genere segnalano, con la loro reclusione, ciò che vivono come la prigionia della parola di Dio nella chiesa e quindi devono rendersi molto visibili.

Da questo punto di vista, nel 1084, avviene un fatto molto conosciuto ed è la fondazione della Certosa, una forma evoluta della reclusione perché, paradossalmente è una forma eremitica di vita cenobitica nel senso che, pur lavorando e vivendo nello stesso luogo, si vedono soltanto alla domenica. Ognuno ha il suo orto, ognuno avrà la sua tomba e sarà sepolto nel suo pezzo d'orto dietro la sua cella. L'organizzazione della vita è assolutamente silenziosa, con tutta una serie di caratteristiche che sono forme di eremitaggio cenobitico e per questo a me pare che il fenomeno dei

reclusi sia, rispetto alla chiesa, un segnale rivoluzionario che richiede visibilità. La Certosa è una forma di chiesa silenziosa, senza regole di fatto comuni, senza gerarchia interna, una forma di protesta, secondo il linguaggio del novecento.

In quello stesso nascono i canonici regolari, forme di vita comune più spirituale del clero che noi oggi chiamiamo secolare. Sono esattamente l'altro modo, l'altro estremo rispetto alla Certosa che prende il monaco e lo rende visibile alla chiesa mentre i canonici regolari prendono il prete, che rappresenta la visibilità della chiesa, e gli fanno fare il "monaco".

I monaci recitavano centocinquanta salmi al giorno, cioè tutti i salmi che attualmente vengono detti in una settimana; i canonici regolari impongono ai preti di dire centocinquanta salmi nella settimana con le ore di preghiere comuni. Dopodiché nasce quello che noi oggi chiamiamo "breviario" (significa forma breve del salterio) perché Trento fa di questo una regola per tutti i preti, ma la diminuisce rendendola breve per le esigenze del lavoro pastorale e dunque stabilisce il ciclo di centocinquanta salmi per quattro settimane. Per questo, oggi, quando un sacerdote viene nominato canonico, ha il dovere dei vesperi in cattedrale e ciò deriva dal fatto che i canonici avevano il dovere di trovarsi pubblicamente in cattedrale a recitare il breviario di tutta la settimana in modo che fosse visibile, per la chiesa concreta, la forma monastica.

Sono due modi opposti dello stesso problema, non risolto, di articolare l'esigenza monastica, l'anima spirituale, sulla struttura reale. Trento fa l'operazione di diluire; noi ci troviamo con Vaticano II che raccomanda la recita del breviario, della liturgia delle ore anche ai laici. In realtà, che tipo di operazione è? Da un lato ci sono i monaci, perfetti, che recitano e cantano il salterio, poi via via si scende fino ai laici i quali, quando riescono, dicono le ore ed i vesperi nel caos delle loro giornate, così come i preti studiano teologia nella facoltà mentre i laici la studiano in studi e scienze religiose, forma di serie b della facoltà.

La questione è reale perché se si prova ad articolare una vita spirituale in un contesto di vita ordinaria si incontrano seri problemi. Per ora quindi resta una questione irrisolta. Quali sono le forme possibili? Vaticano II prosegue l'operazione di Trento, tenta di semplificare, di fare il "breviario", di rendere breve una cosa perché sia plausibile nella vita ordinaria. Però occorrerebbe chiedersi se questa sia un'operazione che va fatta.

Cluny poi viene in qualche modo riformata da Cîteaux, fondata nel 1098, in polemica con Cluny, ormai decadente, e l'obiettivo è di ritornare allo spirito benedettino originale. Da lì in poi, ogni volta che avverrà una riforma, sarà per ritornare allo spirito benedettino originale.

Cîteaux combatte soprattutto il lusso di Cluny: risemplifica l'abito, il vitto, gli alloggi, riassetta la questione ed ha cura di correggere gli errori di Cluny, cioè lo squilibrio tra lavoro intellettuale, materiale e preghiera per cui riduce le preghiere nel numero, nella durata, nelle forme ed aumenta il lavoro manuale. I cistercensi sono bonificatori, contadini, costruiscono dighe, ponti, studiano ma fanno anche altre cose come miniature e dipinti. Inoltre corregge l'altra questione dicendo che l'abate di Cîteaux, in contrapposizione all'accentramento di Cluny, non ha autorità sulle abbazie fondate quando queste superano il numero di dodici monaci. Fino al dodicesimo monaco c'è un priore che dipende dall'abbazia fondatrice.

Dall'abbazia di Clairvaux, sempre lì in zona, viene Bernardo, un cistercense della tradizione di Cîteaux, che si propone di riformare l'ordine cistercense per riportarlo allo spirito benedettino originario.

S. Bernardo è un personaggio decisivo di questi secoli della chiesa, non solo per il mondo monastico. In sé è riuscito a fare una sintesi tra anima politica e monastica della chiesa. Grande viaggiatore, fonda sessantasei abbazie, quella di Rossano Calabro al sud, e al nord un po'

dappertutto, ma è anche un politico: scrive a papi, all'imperatore, tratta con principi, contatta feudatari. E' il primo grande riformatore; apre la strada e sarà il modello ideale e spirituale di tutti i grandi riformatori, Lutero compreso, e fa sentire che il mondo monastico può produrre la riforma della chiesa. Quindi tutte le volte in cui si cercherà di eleggere un papa riformatore si cercherà tra i monaci e ciò succederà molto spesso, oppure si nomineranno vescovi dei monaci.

Uomo colto, cavaliere in tutti i sensi, dotto di teologia, grande scrittore (i suoi commenti al Cantico dei Cantici sono bellissimi), è grande fondatore della moderna pietà mariana. La sua pietà mariana è, per le nostre orecchie, molto bella rispetto agli smielamenti del settecento-ottocento perché fino a quell'epoca la figura di Maria, pur essendo centrale con il dogma della Madre di Dio, non è così devozionale.

Bernardo invece la pone al centro come figura della chiesa, ma in modo ancora molto sobrio, teologicamente centrato e quindi per noi è rileggibile con un certo gusto del senso, a differenza dei successivi secoli. E' un grande fustigatore dei costumi anche rispetto al feudalesimo, ha un tema per noi molto moderno sulla povertà in quanto comprende bene che cosa vuol dire, non tanto il discorso sociologico, quanto la questione del dove sta la povertà della chiesa, però poi fa delle cose che per noi oggi sono abbastanza difficili da capire: per esempio è convinto predicatore per la seconda crociata.

E' assolutamente un uomo dentro la sua epoca e si gioca profondamente con responsabilità usando tutti gli strumenti a sua disposizione. E' il primo a confutare l'antisemitismo attraverso scritti durissimi, ma poi sta assolutamente dentro la cultura del suo tempo da molti punti di vista. Soprattutto però è, in fondo, uno che non guarda al futuro perché è segnato dalla Cavalleria, ed in questo vede bene per molte cose, ma è rivolto più all'indietro che in avanti perché la sua idea di chiesa e di monachesimo è una restaurazione ideale degli ideali della Cavalleria.

E', ad esempio, un difensore strenuo dell'ortodossia: sarà il grande condannatore di Abelardo, cioè di tutti quei teologi che tenteranno di iniziare a fare i conti con il nascente spostamento del pensiero, con il fatto che il pensiero sta deviando verso quello che, tre secoli dopo, sarà la modernità. In questo Bernardo è terrificante e, da bravo politico, molto efficace per cui blocca un certo tipo di riflessione teologica. E' un buon mistico, ma non progressista in teologia, come noi diremmo oggi.

E' stato spesso definito, e secondo me è vero, l'ultimo dei Padri, come se appartenesse più alla tradizione dei Padri antichi che non a tutto quanto stava nascendo: il mondo dell'università, di S. Tommaso, di un altro livello di riflessione.

Tutto questo è quanto riguarda la questione della chiesa monastica, il secondo pezzettino dopo il discorso sull'autorità del papa.

Ora vorrei affrontare un altro capitoletto su quello che sappiamo, anche se non è molto, per tentare di capire, sempre nei secoli dal decimo al tredicesimo, come si muoveva la fede nella concretezza, cioè che cosa poi il popolo cristiano viveva davvero.

Su questo, noi sappiamo oggettivamente molto poco perché, da un lato possediamo documenti di carattere giuridico-storico che riguardano i papi, i loro dictatus, i vescovi; dall'altro abbiamo documenti di tipo spirituale con le regole che ci consentono di ricostruire il mondo monastico. Il popolo credente era analfabeta, non scriveva, perciò abbiamo abbastanza poco ed indiretto su quanto realmente accadeva. Ad esempio possiamo ricostruire alcune questioni in base a delle leggi che vengono emanate che vanno a colpire abusi che evidentemente accadevano, oppure possiamo ricostruire in parte la pratica sacramentale che, in questi anni, incomincia ad essere scritta e formalizzata. La ricostruzione può dunque avvenire attraverso alcuni documenti i quali, pur trattando di altre questioni, ci offrono elementi sulla vita religiosa proprio perché la commistione tra

sacro e profano è molto forte in quegli anni. Però non disponiamo di un quadro così completo da un punto di vista storico come invece abbiamo rispetto a queste cose.

Domanda: chi era Abelardo?

In quel tempo stavano nascendo i primi teologi ed Abelardo era uno dei primi che incominciava a pensare in modo sistematico. Come in quegli anni nasce la prima letteratura scritta con i primi “trovadori”, (cioè la “cultura” inizia ad avere, tramite l’esistenza dei castelli, la possibilità di formalizzarsi), così nascono i primi teologi ed Abelardo incomincia a scrivere dei trattati.

Bisogna pensare che quanto di religioso viene scritto nei primi quattro secoli, sono scritti dei Padri: sono catechesi, omelie, lettere e testi conciliari. Sono tutti testi occasionati da questioni pratiche poi più o meno generalizzati, raccolte di omelie risistemate e messe insieme affinché anche le chiese a cui questi commenti non erano arrivati, potessero leggerli.

Dal quinto-sesto secolo fino al mille, non esiste un genere di produzione. Noi oggi siamo abituati dal fatto che vengono prodotti i saggi; allora non c’era l’idea che si potesse scrivere un saggio per cui per cinque secoli si usano tre strumenti fondamentali: le catene, il florilegio e le questiones disputande.

Le catene sono la raccolta di spezzoni dei Padri e della Scrittura messi uno dopo l’altro in una successione pressappoco tematica: si parte da una citazione della Scrittura, poi si scrive una frase di commento di Origene, una frase di Cirillo analoga a quella di Origene, in genere con associazioni per noi molto strane.

Il florilegio è, ad esempio, l’insieme di dieci frasi più importanti del vangelo di Matteo scritti sullo stesso foglio di carta e presentati dal predicatore che si ripeteva sempre. La frase “Occhio per occhio, dente per dente” è diventata addirittura un modo di dire proprio perché diffusa da uno o più predicatori e questo è dovuto ai florilegi.

Le questiones disputandae erano quelle messe per scritto e sulle quali c’era una discussione. Da esse nasce poi l’idea dell’università che ha origine da una lectio la quale viene poi dibattuta.

L’idea assolutamente innovativa è quella di pensare che forse ci sono altre cose da scrivere. Abelardo e vari altri cominciano ad esempio a scrivere gli itinerari della mente a Dio, cioè si pongono un problema estremamente moderno, per quell’epoca: come può, uno che si mette a pensare, in quanto a sé, compiere un percorso e che cosa pensa; come fa a convincersi che il suo pensiero è giusto o sbagliato. Questo segna la nascita più antica del soggettivismo ed è un passaggio fondamentale.

Su ciò non è d’accordo Bernardo il quale ha ancora in mente i florilegi e se la prende molto con Abelardo che porta avanti i nuovi procedimenti affermando che è un problema degno di nota il rendere ragione a se stessi per dire che si crede ad una determinata cosa e prova a metterla per scritto. Per noi oggi è assolutamente normale che un autore, se ha una tesi su un certo problema, scriva un libro per dimostrarla in un saggio.

Il teologo nasce quindi in quel tempo. Nasce come colui che non semplicemente trascrive, ricopia, raccoglie, né ha un primario interesse pratico di catechesi, di un’omelia, di comunità come Paolo che scriveva lettere su determinati problemi.

Per cinque secoli, dopo i Padri, viene detto: ciò che c’è da fare è conservare in quanto è già stato scritto tutto e quindi basta copiare. Ad un certo punto si sostiene invece che, forse, occorre pensare i problemi quanto a noi e ciò è un atteggiamento assolutamente rivoluzionario.

Intervento: credo che Bernardo sostanzialmente non sopportasse l'idea di una mente più brillante della sua. Forse se l'idea fosse venuta a lui....

E' possibile, perché lui non era in grado di produrla in quanto scriveva altre cose, il commento al Cantico dei Cantici, omelie bellissime.

Intervento: sarebbe bastata tra Abelardo e Bernardo una sfasatura di vent'anni, cioè che non fossero contemporanei e concorrenziali e la nostra teologia sarebbe molto più avanzata, totalmente diversa.

Probabilmente è così. Da Abelardo sarebbe nata una teologia completamente diversa. Invece è stata stroncata e sono occorsi quattrocento anni per riuscire a venirne fuori.

Il problema lì, per noi, è inimmaginabile; si stanno inventando non solo dei modi pratici come celebrare i sacramenti, ma tutto un mondo che non aveva un precedente e quindi veniva mano a mano costruito, con difficoltà a spiegarsi, a capirsi ed in cui poi intervenivano i fatti personali (la storia la fanno anche le persone).

Domanda: Abelardo veniva già da un'università?

Università in senso proprio, no.

Domanda: in quale anno è?

Nel 1000. Abelardo stava a Parigi che in quel tempo era il centro più vivace. C'erano l'Accademia, la scuola della Cattedrale ed altre varie esperienze.

Le Università nascono come Corporazioni, in genere degli studenti, i quali si danno delle regole molto concrete di orario, di costi. L'idea è: c'è un maestro che, se si va a sentire da soli, lo si deve pagare. Se più studenti vogliono sentire lo stesso maestro, organizzandosi suddividono il costo. L'università nasce quindi come Corporazione di studenti e diventa contrattuale rispetto al docente. In questo senso stavano nascendo tali forme ed è in questo ambiente che Abelardo inizia a pensare in un altro modo per cui acquista senso incominciare a scrivere un itinerario, un percorso logico che possa servire agli studenti, tenendo conto che Aristotele non era ancora ri-entrato in occidente.

Abelardo guarda in avanti; Bernardo guarda indietro. Bernardo ha sicuramente una grande intelligenza, molto più concreta in fatto di trattativa, capace di governo, di dialogo molto rilevante. Abelardo è più teorico, però, indubbiamente, con un Abelardo non condannato, sarebbe stata diversa la vicenda della teologia.

Domanda: come avviene la comunicazione, perché nei primi secoli si usa il greco.

Sì, poi il latino che al mille si usa ancora e non è necessariamente la lingua usata dal popolino, ma neanche parlata tutti i giorni dagli intellettuali perché si va via via trasformando come per noi oggi l'inglese che, poco per volta, diventando una lingua internazionale, perde le sue caratteristiche originarie. Infatti l'altra grande questione di questi secoli è l'esplosione delle lingue nazionali specialmente quando in esse si incomincia a scrivere. Lutero per fare e diffondere la Riforma scrive la Bibbia in tedesco ed inizia a servirsi degli stampatori, mentre Bernardo e gli altri parlano ancora tranquillamente latino.

Intervento: quindi la Bibbia viene tradotta nelle lingue nazionali.

Lutero la traduce in tedesco. Meister Eckhart, ad esempio, che è precedente, ha due gruppi di opere molto distinte: trattati in latino e trattati in tedesco. Molto spesso, dal quattrocento in poi, gli

intellettuali dividono la loro opera in quella finalizzata all'Accademia, scritta in latino e quella politico-divulgativa, nella lingua nazionale.

Intervento: quando dicevi che la Certosa è praticamente l'evoluzione della reclusione, mi è venuto in mente che nella Certosa di Pavia c'è l'affresco di una finestrella in alto con un monaco che si affaccia.

Certamente è il recluso; ma, ad esempio, il resto di questa cosa della reclusione sono le grate dei monasteri di clausura femminili perché le monache non vengono nella chiesa e neanche il sacerdote entra di là. Quella che tecnicamente oggi si chiama la clausura papale, cioè la clausura rigida, sui monasteri femminili, è, di fatto, la forma giuridica di una forma di reclusione e nasce in questo periodo.

Domanda: e i monaci della Certosa di Pesio?

I Certosini, come i Trappisti, hanno una regola di clausura loro, molto stretta, ma non è la clausura papale che è imposta da fuori dell'ordine. Ad esempio: se un monaco deve uscire dalla clausura per andare all'ospedale, chiede il permesso all'abate; se una monaca di clausura papale deve uscire per qualche motivo, deve chiedere alla congregazione romana ancora adesso. Suor Lucia, la veggente di Fatima, quando è uscita per la beatificazione dei pastorelli, ha ottenuto il permesso da Roma, non dalla sua badessa.